URANIA

LA PESTE DIGITALE

1560

JEFF SOMERS

€ 4,20 (in Italia)
LUGLIO 2010
PERIODICO MENSILE

Jeff Somers

LA PESTE DIGITALE

The Digital Plague

(2008 - Trad. di Riccardo Valla)

In Appendice:

L'Autore: JEFF SOMERS di Giuseppe Lippi

Interventi: SPACE RIVER ANTHOLOGY 3 di Giogio Betti

A Danette, il mio amore,

più di quanto io meriti,

a volte più di quanto io riesca ad affrontare, tutto ciò di cui ho bisogno

1

Giorno 1

Conosco meglio di chiunque la meccanica della morte

Avrei dovuto uccidere un mucchio di persone, dopo.

— Cammina, Avery.

Non mi piaceva quel modo di chiamarmi “Avery”. Storpiando il nome come se mi conoscesse. Mi innervosiva. Una cosa è se qualcuno della tua organizzazione ti vende e ti fa finire in una fottuta trappola; ma quando ti vendono dopo averti incaricato di un omicidio, è solo l’inizio di una sfida imprecisata a chi ce l’ha più lungo. Alla fine scopri che l’incarico originale viene da un gangster cinese che abita dall’altra parte del maledetto mondo. E a quell’epoca io ero una cosa grossa: Avery Cates, l’assassino di poliziotti.

È quel che si verifica quando hai successo nel mondo del Sistema. Ti incollano un bersaglio sulla schiena.

Faceva freddo e il vento puzzava di metallo. Calcolavo che ci fossero almeno dieci persone intorno a me, anche se fino a quel momento soltanto due avevano parlato.

Ma tutt’e due usavano un *morpher* digitale per mascherare la voce, e questo mi portava a pensare che conoscessi le merde che mi avevano venduto.

Sentii crescere dentro di me un’incazzatura biliosa e corrosiva. Lavoravo solo con persone conosciute, quindi era stato un amico a vendermi. Se fossi stato uno psionico – anche solo una briciola – avrei potuto liberarmi la vista con la sola forza del pensiero. Invece mi toccava tendere l’orecchio per cercare qualche indizio. Per il momento in cui sarei tornato libero e li avrei uccisi tutti.

Quell’Avery mi stava sul gozzo.

Non sapevo per quanto tempo ero rimasto senza sensi. Prima ero in Hudson Street, con il sole che si faceva strada in mezzo alle nuvole e la neve acida e giallastra che scricchiolava sotto i piedi; un momento dopo c'era stata un'esplosione dietro le mie palpebre, rossa, gialla e arancione. Quando ero rinvenuto, ero su un hover, avevo una benda sugli occhi e i lacci ai polsi. Il mio rapitore doveva essere uno del giro grosso, perché gli hover costano un sacco. Mi sentii meglio. Se dovevo essere venduto come una fottuta mercanzia, preferivo che fosse gente seria. Gente che poi, più tardi, avrei ucciso senza troppi rimorsi.

Cercai di camminare con un passo sciolto, ma il terreno era irregolare e continuavo a inciampare. Il mondo era fatto di vento ululante che premeva contro di me e mi costringeva ad ansimare per lo sforzo, e di terreno ghiacciato, che crepitava sotto le suole come fosse fatto di ossa di minuscoli uccelli. Non capivo dove eravamo; a giudicare dall'eco c'erano palazzi ma non persone. I sobborghi di Manhattan non erano privi di città fantasma, perciò quella informazione non mi diceva niente. Viaggiavi per un'ora in qualsiasi direzione e ti trovavi in una città vuota, piena di edifici che crollavano e di distruzioni risalenti agli anni delle sommosse. Qualche banda di Selvaggi se ne impadroniva, a volte, e cercava di dare inizio a insediamenti permanenti, ma i poliziotti erano abilissimi nel cacciare via quella merda, e di conseguenza la campagna diventava più grande e il numero di quei monumenti alla pre-Unificazione più piccolo.

Nel caso che qualcuno mi guadasse, mantenni sulle labbra un sorriso sprezzante.

Non si può rinunciare al proprio aspetto. Se il mio file non fosse stato cancellato da Dick Marin, direttore degli Affari Interni delle FSS e massimo rompiballe del mondo, probabilmente sarei stato al secondo posto nella lista dei criminali maggiormente ricercati dalle Forze di Sicurezza del Sistema, subito dopo il leggendario – e probabilmente defunto – Cainnic Orel. E non potevi essere il Numero Due e fare la faccia spaventata ogni volta che ti mettevano una benda sugli occhi... pessima pubblicità.

Inoltre sapevo che presto sarebbero arrivati i miei; un chip trasmittente, infilato sotto la pelle della mano destra, li avrebbe condotti a me. Unica domanda: ce la facevano ad arrivare prima che mi vendessero a un altro

gruppo?...

I miei erano soprattutto Belling – più vecchio di quando mi aveva aiutato la volta precedente, ma pur sempre il migliore Killer che conoscessi – e Gleason, che era solo una ragazzina, ma che aveva già mostrato una dozzina di volte le sue capacità. Agiva come volevo io, perché aveva imparato tutto da me. Avrebbero portato con sé un po'

di muscoli, ovviamente, ma i muscoli non mi interessavano. Belling e Gleason erano pressoché tutta la mia banda.

— Fermo, Avery.

Mi fermai e rivolsi tutt'intorno il mio sorriso invisibile. Volevo dire qualcosa, ma avevo la gola piena di muco e dovetti sputare il bolo.

— Piantala di parlarmi come se mi conoscessi — riuscii finalmente a dire.

— Noi siamo vecchi amici, Avery. — Cercai di riconoscere il modo di parlare, ma non ci riuscii. — In ginocchio, per favore.

Mi girai lentamente nella direzione della voce. — Dammi un suggerimento.

Udii un fruscio e m'irrigidii troppo tardi, quando qualcosa che assomigliava a una palla da cannone mi colpì allo stomaco. Caddi in ginocchio come richiesto, ma persi l'equilibrio e finii con la faccia sulla neve ghiacciata e pungente. Non riuscivo più a muovermi; cercai di respirare ma potevo solo agitarmi come un pesce che muore.

— Grazie, Avery — proseguì la voce, calma ed elettronicamente mascherata. — Tiralo su.

Qualcuno afferrò il mio soprabito – un ottimo soprabito, costoso – e mi rimise in piedi. Io potei solo continuare a boccheggiare per rimettere in funzione i polmoni brucianti.

— Un suggerimento? Sei Avery Cates, il re della fottuta New York, vero? Quante persone hai ucciso?

“Cinquantaquattro” pensai. “Personalmente.”

— So che tieni il conto, Avery. Ma quanti ne hai semplicemente distrutti, lasciandoli a pezzi, rovinati? Un mucchio, vero, Avery? Più di quanto ammetti. Più di quanto sai, dato che di alcuni di noi non ti sei neppure accorto. Non riusciresti a distinguermi in mezzo a quella folla.

Lentamente, riuscii a far entrare nei polmoni un filo di aria fresca. La testa mi pulsava dolorosamente, come se fosse scoppiata un’arteria e il cervello mi si riempisse di sangue. Quando ero finito a terra mi ero morso la lingua, e adesso avevo nella bocca il gusto salato e rugginoso del sangue. E poi mi bloccai, perché sentii contro la fronte la gelida bocca da fuoco di una pistola. I piani di vendetta che stavo già facendo si raggrinzirono e scomparvero. Sentivo solo gli uccelli in volo, una moltitudine di richiami. Non avevo mai sentito tanti uccelli in vita mia.

— Per tutto questo, Avery, tu meriti la morte.

Tutta la situazione era bruscamente cambiata. Non erano degli stronzoni che giocavano a spaventarmi, non cercavano solo di vendere un ricco pacchetto a un pesce più grosso. Ero abituato ad affrontare la morte, la affrontavo ogni giorno della mia vita, ma ficcarmela sotto il naso, farmene sentire la puzza, era traumatizzante.

Dietro la benda, serrai gli occhi. “Ci sono modi migliori di morire” pensai, mentre il cuore accelerava i battiti. Ero vissuto più a lungo di quanto sperassi, e per gran parte del tempo era stata una vitaccia, sempre in fuga o privo di sonno.

Mi accorsi all’improvviso, però, che una parte di me provava una strana euforia, era felice di quanto stava accadendo. E questo anche se il vento continuava a soffiare, e la faccia mi bruciava dove era stata graffiata dalla neve. E la pistola premeva contro la mia fronte e grattava sulla pelle a ogni movimento.

Cominciavo a pensare che i miei non sarebbero arrivati in tempo. — Questa non è un’esecuzione, Avery — proseguì la voce. — Questo è un assassinio. Come i tuoi.

Io ero pronto e avevo deciso di non parlare. Strinsi i denti e chiusi gli occhi, cercando di pensare, ma non c'era soluzione. Ero legato e bendato, ed ero circondato da dieci persone. Conoscevo meglio di chiunque la meccanica della morte ed ero preso tra gli ingranaggi. Ero nel Sistema, dopotutto, e non c'era mai stato un giorno in cui la morte non mi camminasse accanto. Dalla stanza d'ospedale di mio padre, sporca e puzzolente, prima dell'Unificazione, quando esistevano ancora le nazioni separate e una mezza speranza di vita decente, la morte era sempre in agguato. Esclusi soltanto i Monaci e Dick Marin, ma neppure le loro batterie duravano per sempre.

In mezzo al fruscio del vento, sentii distintamente il motore di un hover che si avvicinava.

— Dammi il suo collo — continuò la voce.

Altre due mani mi presero per il mento e per i capelli e mi piegarono dolorosamente la testa a sinistra. Per un lunghissimo istante potei solo pensare: "E uccidimi, cosa cazzo aspetti!". Qualcosa mi colpì al collo, come un frammento di vetro trascinato sulla mia giugulare, un dolore che non voleva arrestarsi. Poi, dentro di me, venne pompato qualcosa di freddo, un freddo che sentii viaggiare nel sangue, come un verme che si faceva strada nelle vene.

Strinsi i denti talmente forte da sentire il dolore. Non avevo pronunciato una sola parola. Il frammento di vetro mi passò di nuovo sulla gola e poi sparì.

— Addio, Avery — disse ancora il mio interlocutore. — E non preoccuparti.

Quando sarà finito, verrai punito di nuovo. Mi ha detto lui come finirà. E lui non si sbaglia.

La mani che mi tenevano svanirono nello stesso istante e io finii a terra, su un fianco. Il collo mi faceva male e sentivo la massa gelida muoversi dentro di me sciogliersi progressivamente. Se non si fosse sciolta a sufficienza prima di arrivare al cuore o al cervello sarei morto, un embolo che mi avrebbe inondato di sangue scuro e fumante.

Adesso l'hover era più vicino e sentivo allontanarsi i miei rapitori. Mi drizzai

sulle ginocchia, con la ghiaia che mi feriva la pelle, le mani insensibili a causa delle manette, mentre lo spostamento d’aria premeva contro di me con i suoi pugni invisibili. Il terreno tremò quando l’hover toccò terra, poi i motori si spensero e io rimasi solo con il suono del vento e il respiro ansimante. Il sangue mi scivolava giù dal collo e mi impregnava la camicia.

Aprii e richiusi le mani, mossi la bocca per mantenere il controllo su me stesso.

Maledizione, avevo visto la morte decine di volte. Ero persino morto, per breve tempo, a Londra, anni prima.

Ero incazzato.

— Capo? — sentii Gleason chiamare. Ne aveva di strada dalla ragazzina magra che amava giocare con i coltelli. Era stata una delle nostre prime reclute quando ero ritornato da Londra, ricco, traumatizzato e nel mirino di Dick Marin e dei suoi agenti.

— Capo, tutto OK?

Sentii i loro passi sulla neve. Tremavo di rabbia, l’adrenalina mi faceva scoppiare le vene. Mi sentivo in grado di poter strappare i legami con un semplice movimento del polso. Chiunque fossero quei fottuti, avevano avuto la possibilità di uccidermi e se l’erano persa. Mi avevano messo in ginocchio e poi erano stati costretti ad andarsene. Non sapevo cosa mi avessero fatto, ma non intendevo dimenticare e risparmiare le mie benedizioni.

— Tieni gli occhi aperti — gridava Belling, preoccupato. — Maledetti dilettanti.

— Resisti — mi mormorò Gleason. Sentivo l’odore della sua pelle, un odore pulito e gradevole, e sentivo che tirava i lacci, poi ci fu il *clic* di una delle lame. Gleason amava i coltelli e si rifiutava di portare la pistola, diceva che le pistole erano per gli stronzi, i soldati delle bande del centro. Era in grado di lanciare attraverso un’intera stanza un coltello ben bilanciato, al buio, e ammazzarti al primo colpo. Ricordavo quando Glee era una ragazzina, pressoché muta. Adesso, di solito, non riuscivo a farla stare zitta.

Un colpetto e mi trovai le mani libere. Mi alzai e mi strappai la benda dagli occhi, poi, per un momento, battei le palpebre per riabituarmi alla luce.

Eravamo in una città, certo, e davanti a una chiesa. Tutt'intorno a noi c'erano solo cumuli di macerie, con qualche mozzicone di edificio. Il terreno intorno alla chiesa era stato ripulito ed era una distesa di neve. La maledetta chiesa era enorme, con gradini sbreccati che conducevano a una serie di porte vuote. Al di sopra delle porte c'era un foro spalancato, con punte di roccia ancora sporgenti. Il solo peso della costruzione mi inquietava, come se la pioggia acida e l'inquinamento ne avessero eroso le fondamenta.

— Dove siamo? — domandai. Senza rispondere, Glee mi infilò la spalla sotto il braccio e mi aiutò a reggermi in piedi. Io la lasciai fare senza pensarci: se fosse stato chiunque altro gli avrei preso il braccio e glielo avrei torto dietro la schiena, ma da Glee mi lasciai aiutare.

— Siamo a Newark, Avery — Gleason rispose, guardandosi intorno.

Newark non era più una città, era un cratere dove rimaneva in piedi qualche decina di edifici. Per anni era stato un rifugio di criminali e indipendenti che lasciavano le città per sfuggire alla folla e ai porci poliziotti e, dopo la Rivolta dei Monaci, di tutti i Monaci che erano riusciti a riprendere il controllo di se stessi e a evitare i rastrellamenti delle FSS. Un numero incredibile di loro era quasi tornato alla sanità di mente.

Mi tastai le tasche e trovai il portasigarette e la pistola, esattamente al loro posto. I miei rapitori erano così sicuri di sé da lasciarmi la mia arma. Mentre prendevo una sigaretta e me la portavo alla bocca, la collera mi salì fino a farmi tremare. Ero Avery Cates, avevo ucciso cinquantaquattro persone. Avevo ucciso Dennis Squalor e distrutto la Chiesa Elettrica, strisciando sotto l'Abbazia di Westminster e lasciato dietro di me una mezza dozzina di amici morti. Ero stato tradito da Dick Marin, il fottuto imperatore non ufficiale di tutto il maledetto Sistema, ma ero sopravvissuto e avevo persino piazzato un proiettile nella sua faccia artificiale di avatar. Ero Avery Cates, cazzo, e mi avevano lasciato la pistola.

Mi voltai verso l'hover. Belling era sceso e si guardava intorno con ira, come se l'avessero offeso personalmente, e non potevo dargli torto, dato che era lui

a occuparsi della mia sicurezza. Vedevo Candy, grassa e scura, che mi osservava dall'interno: evidentemente, Glee aveva preso chiunque fosse disponibile. Candida mi piaceva – aveva la faccia tonda e gioiosa e non mi aveva ancora fregato – ma era inutile in una lotta.

Belling mi guardò con severità. — Cosa facciamo, Avery?

Accesi la sigaretta e soffiai il fumo nell'aria sudicia della città.

— Dobbiamo spaccare un po' di teste — dissi — Chiama Pick e digli di mettersi in ascolto. Manda qualcuno da Marcel e fagli un contratto per informazioni, fagli spargere la voce che c'è un milione di yen per chi ci mette sulle tracce degli autori di questo scherzetto. — Marcel, grasso e pigro sul trono nel vecchio hotel non si era più mosso sulle sue gambe per anni e si giudicava troppo importante, ma riusciva a fare il lavoro giusto, pagando. — Controlla in giro e fammi sapere se qualcuno non è al suo posto. Glee e io faremo la nostra scenetta del poliziotto cattivo e di quello ancora più cattivo, e ci occuperemo dei miei contatti ufficiali. Cerca tutti gli agenti disposti a prendere dei soldi da noi e senti se hanno qualche informazione. New York deve sapere che Avery Cates è fottutamente incazzato e la situazione brucia.

Io ero un pezzo grosso, in quei giorni.

— OK, OK — disse Glee. — Avery... sei sicuro di stare bene? Hai il collo un po'...

Era preoccupata, le sibilai in un orecchio, cercando di nascondere il fatto che avevo la febbre e mi girava la testa. — Non sto per niente bene, bambina. Sono stato fottutamente venduto. Ero in ginocchio. Mi hanno puntato una pistola alla testa. Sono incazzato. Non sono per niente a posto. — Mi aiutò a montare sull'hover; mi girai verso di lei e le appoggiai una mano sulla spalla. Gleason era una delle poche persone di cui pensavo di potermi fidare. Mentre parlavo con lei osservavo Belling, che mi fissava; nessuno sarebbe mai riuscito a fregare Belling come avevano fregato me, pensavo. — Portaci via e mettiamoci al lavoro. Voglio sapere chi diavolo è stato, e voglio saperlo in fretta. — Diedi un'occhiata ai resti della città. — Dovrò uccidere un mucchio di persone.

2

Giorno 3

Drizza le orecchie, grassone

— Non preoccuparti — le dissi. — Non ti farà del male.

Con la coda dell'occhio, vedevo con orgoglio che Glee manteneva la sua espressione impassibile, copiando l'aria da duro che le avevo insegnato. L'altra donna nell'ascensore era bellissima, ma avevo scoperto che tutte coloro che vivevano al di sopra della Ventitreesima erano bellissime. Un belle che finiva per stancare. Inoltre era impossibile capirne l'età, come tutti quelli del centro, i quali parevano avere tutti venticinque anni, a meno che non scaricassero spazzatura o ti corressero intorno ai piedi per lucidarti le scarpe prima che li mandassi via. Anche venticinque anni erano diventati una noia. Era bionda e con gli occhi azzurri perché era la moda della stagione, e aveva la vita comicamente stretta: questo le dava un aspetto da vespa che mi faceva venire il voltastomaco.

Mentre la fissavo vidi che rabbrividiva, e le strizzai l'occhio.

Scendevamo dal parcheggio sul tetto, per raggiungere il settantacinquesimo piano, dove il governo aveva messo l'ufficio dello smaltimento rifiuti. Recentemente, il governo aveva esteso il suo campo, riprendendosi una parte dell'attività che era svolta dalle FSS. Tecnicamente, ogni cittadino aveva accesso agli uffici governativi locali, anche senza appuntamento. Il tutto si svolgeva in maniera molto amichevole, ma l'aspetto curioso era che i grattacieli come quello non aveva l'ingresso dalla strada; occorreva prendere un hover fino al tetto e poi scendere. Un modo per tenere lontana la marmaglia.

L'ascensore aveva lo stesso odore della donna-vespa, il misto di sigarette e profumo che mi faceva sempre pensare alle donne, specialmente alle battone di gran classe, in fondo a Bleecker Street, cinquantamila yen soltanto per rivolgerti la parola.

Gleason era tirata a lucido, i lunghi capelli rossi raccolti in una coda di cavallo, la faccia lavata. Portava magnificamente un abito nero con soprabito, anche se il soprabito era troppo lungo e strisciava per terra. Con la faccia impassibile e lo sguardo minaccioso, dimostrava più dei suoi quindici anni e, nel guardarla, provavo uno strano senso d'orgoglio.

— Piantala, Avery — mi disse lei, piano. — Mi fai sentire a disagio.

Tornai a guardare le porte dell'ascensore. Il colletto della camicia mi prudeva e il collo mi faceva male; la piccola ferita sul lato si rifiutava di guarire e perdeva ancora pus. Mentre scendevamo studiai la telecamera della sicurezza, nel suo nascondiglio, e ne calcolai il campo di ripresa, per poi giungere alla conclusione che non aveva angoli morti.

All'ottantesimo piano, le porte si aprirono e la cabina si rivolse dolcemente a noi:

"Ottantesimo piano. Grazie". La Vespa scivolò verso la porta, con gli occhi chiari e luminosi – un po' più larghi e rotondi, mi parve, del naturale – fissi su di me. Per qualche motivo, anche con un abito costoso (quarantamila yen di tessuto sintetico che mi davano un prurito del diavolo) la mia presenza innervosiva la gente. Forse era la ferita sul collo. O forse il sangue sotto le unghie.

Quando le porte si richiusero, Glee si schiarì la gola e sputò in un angolo qualcosa di verde e denso. Poi fece una smorfia.

— Non so cosa mi sono beccata — mormorò, con la voce un po' rauca — ma è un dannato fastidio. — Quella raucedine la faceva sembrare più vecchia e la cosa non mi piaceva.

Sospirai. — Un po' d'educazione — le ricordai. Recitavamo una parte e le telecamere ci tenevano d'occhio.

Lei rise. — *Toh*. Avery è imbarazzato. Avery si vergogna.

Sorrisi. Gleason mi rallegra sempre. — Va' al diavolo, ragazzina.

Si passò la manica sulla faccia per asciugarsi il naso. — Spiegami perché andiamo in quel fottuto ufficio della spazzatura.

Le porte si aprirono di scatto per rivelare un lungo corridoio coperto da una spessa moquette verde e le pareti bianche. Due file di porte si aprivano sulle due pareti, tutte identiche e con una piccola targhetta di plastica. Sul soffitto, una serie di sfere di plastica, bianche come il corridoio, ospitavano le telecamere che seguivano i visitatori.

In centro non potevi darti una ravanata all'uccello senza venire registrato. L'aria era assolutamente priva di odori. Non mi abituerò mai a quell'aria igienizzata.

— Siamo qui, piccola — dissi, mentre uscivamo dall'ascensore — perché voglio sapere chi ha creduto di poter cazzeggiare con me. E qui ho buone probabilità di scoprirlo.

— Oh, ad Avery gli girano. Avery è incazzato. — Mi seguì lungo il corridoio.

Quella sciocchezza di parlarmi in terza persona era cominciata qualche settimana prima e la lasciavo fare, per vedere se capiva che era un'idiozia senza bisogno di darle una lezione. — Ma nel reparto rifiuti?

Glee frequentava raramente il centro ed era abituata a discorsi più diretti. — Tutti hanno della merda da eliminare, ragazza mia. — Mi fermai davanti a una delle porte.

— E prima o poi passa di qui. — La porta si aprì e io spinsi dentro Glee, davanti a me.

Ci trovammo in una minuscola anticamera, con il tappeto che si avvinghiò alle mie scarpe non appena vi misi piede. Il droide dietro la finta scrivania bianca era vagamente umanoide, con il torso femminile, la testa ovale e due braccia secche. Guardando meglio, vedevi che era fissata alla scrivania e che era solo un manichino.

— Benvenuti all'Ufficio Smaltimento Rifiuti, Dipartimento Nordamerica,

Sede Locale 556 — disse in tono gentile la stanza, tutt’intorno a noi. — Avete un appuntamento?

Non badai alla voce elettronica, girai intorno alla scrivania e mi avviai per un corridoio più breve del precedente, in mezzo a una doppia fila di porte senza etichette.

Giunto alla terza a sinistra, mi fermai e mi girai, sorridendo allo spioncino-telecamera e nascondendo Glee dietro di me. Dopo qualche secondo, la porta scorrevole si aprì: io presi per il braccio la ragazza e la tirai dentro. La porta si richiuse dietro di noi.

— Ciao, Reggie — dissi, sorridendo amichevolmente. — È ora di un altro trattamento, vedo.

L’ufficio era così piccolo da accogliere a malapena noi due. A un palmo da noi c’era una scrivania che non lasciava alcuno spazio per aggirarla e incastrato dietro di essa c’era un uomo grasso, dai capelli neri, in maniche di camicia. Stava così stretto, tra la scrivania e le pareti, da far sentire male anche me. Un mozzicone di sigaretta gli penzolava dal labbro, ma il fumo veniva aspirato aggressivamente dall’impianto di climatizzazione prima di arrivare a noi. Un foglio-schermo collocato tra noi mostrava alcune piccole finestre informative a pochi centimetri dal suo naso. Fece un gesto e lo schermo si spense.

— Diavolo, Avery, mi hai spaventato — ansimò. — E chi hai con te? — Squadrò Gleason, soffermandosi sul suo seno per qualche istante di troppo. Strinsi i denti e cacciai le mani in tasca. Glee invece lo guardò minacciosa.

— La mia consulente. — Indicai a Glee il grassone: — Ti presento Reggie, il mio contatto.

Si fissarono per alcuni istanti. A Reggie piaceva mangiare, e ogni anno si sottoponeva a una cura di liposuzione che gli toglieva 90 chili in un’ora, seguita da un’altra per stendere la pelle. Cure costose e in me – nei miei yen – aveva trovato il suo salvatore. A gennaio era un perfetto fuscello, poi piano piano si gonfiava, fino a essere una palla.

— Ti avevo detto di non portare nessuno — si lamentò Reggie, tornando a fissare il petto di Glee. — È pericoloso. — Poi sorrise, ma senza guardarmi. — O si tratta di un regalo per me?

Allargai le narici e gli mollai uno schiaffo, ma non così forte da far male. — Guarda me, Reg — gli dissi, facendo un passo indietro.

Lui batté gli occhietti porcini e mi fissò. — Fanculo, Avery. Non è il momento.

C'è gente che non ti vuole bene, lo sai, e gli scanner facciali sono convinti di averti visto in un certo ufficio governativo. Devo chiederti di uscire.

Senza badare a lui, mi cacciai le mani in tasca. — Mi occorrono informazioni su Newark, Reg. Recentemente ho fatto un viaggio involontario laggiù e voglio sapere chi ha le mani in quel mucchio di spazzatura, chi ci porta la sua merda o la porta via, e chi ti passa la mazzetta per non essere disturbato.

Lui cercò di appoggiarsi alla spalliera della sedia, ma la pancia gli traboccò sulla scrivania. Io guardai affascinato la sua sigaretta, che ormai era quasi tutta cenere. — Te l'ho detto, Avery, non è un buon momento.

Lanciai un'occhiata a Glee, che si strinse nelle spalle. Poi tornai a guardare Reg, con aria divertita. Quel grasso sacco di merda credeva di comandare.

— Reggie, cerchiamo di mantenere la cosa a un livello amichevole. Parliamo, e quando avremo finito dirai: "Senti, questa volta offro io, perché mi sono comportato da imbecille quando ti ho visto". E io risponderò: "Merda, Reggie, ti ho colto di sorpresa ed eri scombussolato, ma amici come prima". D'accordo?

Lui si sforzava di sembrare normale, anche se si vedeva bene lo sforzo. — Uscite.

Cosa pensi di fare, darmi un altro schiaffo? Sei disarmato, Avery. Non puoi oltrepassare la sicurezza del tetto, se porti una pistola. — Sollevò le sopracciglia. — Pensi che mi lasci impressionare dalle storie che si dicono di te? Fanculo.

Aveva ragione. Non avevo pistole. Portarne una all’interno di un edificio come quello era possibile, ma era complicato, e non era necessario.

— Glee — dissi. Lei fece un passo avanti e tese il braccio; un coltello artigianale, d’osso, le scivolò nella mano. Io ne avevo uno identico nello stivale. Con perizia glielo passò sulla faccia, procurandogli un taglietto rosso sulla punta del naso. Poi gli sorrise.

— Anche da un orecchio all’altro, ciccio — disse lei, con un colpo di tosse — se Avery vuole.

Reggie rabbrividì e la sua ciccia oscillò in modo innaturale, mentre sul naso si formava una goccia di sangue. Ci guardò con allarme. — Cosa hai intenzione di fare, Avery, uccidere un funzionario governativo nel suo stesso ufficio? — Scosse la testa.

— Impossibile.

Mi strinsi nelle spalle. — Hai dieci secondi, Reggie, poi vedremo se è vero.

Accanto a me, Glee trasse un respiro carico d’eccitazione. Reggie la fissò, poi parve sgonfiarsi, come se fosse sottoposto al suo procedimento di liposuzione. — Al diavolo. Mi paghi, vero?

— Reggie — gli dissi, estraendo dalla tasca un chip di memoria — dobbiamo pensarci.

Con aria cupa, prese il chip e lo infilò in uno slot. Glee fece un passo indietro e si appoggiò alla parete per tossire.

— Va bene, va bene — disse Reggie, che adesso era tutto efficienza. Sullo schermo cominciarono a passare le registrazioni. — Newark. Niente di ufficiale a Newark, naturalmente. Niente di così facile, eh?

Mi sorrise per tornare mio amico. — Ma una registrazione c’è sempre. — Dal labbro, la cenere gli cadde sulla pancia. — Se a Newark hanno portato qualcosa di grosso, qualcuno lo ha registrato. Hai un intervallo di tempo? Qualche altro parametro da controllare? Se fosse il solo smaltimento rifiuti,

basterebbero pochi secondi, ma se devo cercare nei siti dell'intero dipartimento, ci vorrà un po'.

Alzai le spalle. — Ho tempo.

Lui fece un cenno affermativo. Dietro di me, Gleason taceva e si succhiava una ciocca di capelli come se avesse di nuovo dieci anni. Per qualche istante non si udì alcun suono. Quando il rettangolo rosso comparve sullo schermo, cercai di leggere la scritta al contrario.

— Oh, merda — disse Reggie mentre l'IA dell'edificio prendeva a parlarci con una voce artificiale talmente affabile da suonare ridicola.

— Attenzione, per ordine del Dipartimento della Sanità, settore di New York, in base alla risoluzione 889-A del Consiglio Unito, l'edificio è stato sigillato. Siete pregati di rimanere nella attuale posizione. Attenzione...

Era strano sentir citare il Consiglio in tutti gli annunci, dato che il Consiglio era un mucchio di cadaveri mummificati nel sottosuolo di Londra, e i loro sottosegretari erano il solo governo rimasto nel Sistema. Molti di loro erano stati nominati trent'anni prima e dominavano il sistema, da quando il consiglio aveva cercato di ottenere l'immortalità e invece era impazzito. Almeno, finché non si era fatto largo Dick Marin.

Ogni volta che sentivo parlare di Consiglio mi tornavano in mente le mummie impolverate sotto l'Abbazia di Westminster e ricordavo di avere sparato in faccia a Dick Marin, sapendo che c'erano dozzine di sue copie in attesa di sostituirsi a quella.

Lanciai un'occhiata a Gleason, che era rimasta immobile, con la lama tra un dito e l'altro e la ciocca di capelli tra le labbra. Notai che le colava il naso e che aveva perso l'aria strafottente di pochi istanti prima. — Polizia — dissi. Guardai Reggie. — Reg, per il tuo bene, spero che tu non mi abbia venduto. — Appoggiai i pugni sulla sua scrivania. — Non sarebbe igienico per te.

Lui sorrise, ma era un sorriso così cadaverico e allarmato che scelsi di non offendermi. — Merda, Avery — disse, afflosciandosi nella sua ciccia. — Rimpiangeremo tutt'e due che non si tratti della solita fottuta polizia.

3

Giorno 3

Buona fortuna con i ragazzi della Sanità

Cercando di tenere sotto controllo l’adrenalina, studiai per un secondo o due la faccia di Reggie e conclusi che aveva paura, ma non capii se temeva il coltello di Gleason o di essere stato scoperto mentre commetteva un reato. — Perché, chi arriva?

— Non hai sentito? La Sanità. — Staccò dal labbro il mozzicone di sigaretta e lo gettò sul pavimento. — Ma non si tratta del dipartimento. Si tratta dei Babau, Avery.

Degli psionici. I fottuti Babau hanno chiuso il palazzo. Oh, sono fottuto.

Rivolsi un cenno a Glee, che abbassò la maniglia, ma la porta non si mosse.

— Non si apre — piagnucolò Reggie. — Il palazzo è sigillato. Oh, maledetto te, spazzatura ambulante. Mi hai rovinato.

Gli indicai la porta. — Aprila, Reg — gli dissi.

Lui alzò le spalle, un’onda sismica che andò avanti e indietro in quel mare di ciccia. — Non posso, Avery, il palazzo è sigillato.

Io gli rivolsi un cenno affermativo. Avevo un sospetto che, qualunque cose dicesse l’IA del palazzo, fossero i poliziotti e che venissero per me. — Se mi metto a storcerti il naso, Reggie, finisce che si rompe. Anche senza volerlo, te lo trovi rotto. Poi perde sangue, ti sporchi la camicia e, conoscendoti, probabilmente ti pisci addosso. E a quel punto schiacci il pulsante dell’allarme, la porta si apre e noi usciamo. Perciò, risparmiati tutti i fastidi.

Reggie guardò Glee, che però rimase impassibile. Io schioccai le dita sotto il suo naso e lui sobbalzò. Tenendo gli occhi su di me, alzò la mano e fece un paio di movimenti. Dietro di noi, la porta si aprì con uno scatto. Recuperai il

mio chip.

— Buona fortuna con i ragazzi della Sanità, Reg — lo salutai. Glee mi lasciò uscire per primo.

Tutte le altre porte erano chiuse. Mi immaginai gli impiegati, ciascuno nel suo microscopico ufficio, come insetti infilzati con uno spillo. Nell'anticamera, il droide girò verso di noi la testa ovale, in un patetico tentativo di sembrare umano.

— Per la vostra sicurezza siete pregati di rientrare nel vostro ufficio — disse. — La vostra faccia è stata registrata e trasmessa alle Forze di Sicurezza del Sistema. Un cittadino e un ignoto. Per la vostra sicurezza siete pregati...

Glee fece per uscire, ma la porta non si aprì. — Non insistere — le dissi — bisogna aprirle separatamente. — Cominciai a imitare i gesti che avevo visto fare a Reggie e guardai Glee. Aveva impugnato la lama ed era pronta a colpire. L'effetto complessivo era che fosse incredibilmente giovane, ma anch'io mi guadagnavo da vivere con dei lavori di coltello, quando avevo la stessa età.

Al terzo tentativo, la porta si aprì. Glee sporse la testa nel corridoio e mi rivolse un cenno affermativo. — Nessuno. — Aveva la faccia rossa e lucida, come se dentro di lei ci fosse qualcosa di molto caldo.

— Attenzione. Violazione del sigillo al settantacinquesimo piano — annunciò immediatamente l'IA dell'edificio. Io raggiunsi la porta.

— Torna indietro! — gridai alla ragazza.

Lei si girò verso di me, ma proseguì nel corridoio, camminando all'indietro e giocherellando con la lama sottile. — Ooh, Avery è protettivo. Avery è una figura paterna — disse, sorridendo. Io corsi alla porta e buttai Glee a terra, bloccandole con il gomito il braccio in cui impugnava l'arma. Poi mi guardai intorno, mentre lei cercava di liberarsi.

— Avery, che cazzo fai?

Il corridoio era vuoto. Glee mi guardava con ira; aveva la faccia rossa e la fronte sudata. Io le appoggiai un dito sulla bocca per farla tacere.

— Lo faccio per...

Uno schianto ci fece girare la testa. Riuscimmo ancora a veder cadere i pannelli del soffitto e scendere dai varchi due grosse sfere.

— ... i droidi della sicurezza — terminai. — Alzati lentamente e resta dietro di me.

— Cittadino — tuonò l'IA del palazzo — sei pregato di stenderti a terra e di aspettare il personale di sicurezza.

Dissi a Glee: — Sono innocui. Si limitano a controllare i contribuenti, a meno che questi non li attacchino. Ma tu non sei registrata, sei una faccia ignota, e a loro non piacciono le facce ignote. E il tuo coltello non può far niente contro di loro. Perciò, resta nascosta dietro di me.

Lei annuì a occhi sgranati. Tornava ad avere quindici armi.

— Cittadino, sei pregato di stenderti in terra e di aspettare il personale di sicurezza.

Sapevo che quei droidi non sparavano ai cittadini; si sarebbero limitati ad ammazzarmi di noia con la loro insistenza. Infatti, mi alzai e i due droidi si limitarono a ronzare in tono più basso.

— Gli ascensori — dissi a Glee. — Resta dietro di me.

Indietreggiammo goffamente.

— Cittadino, sei pregato di stenderti in terra e di aspettare il personale di sicurezza.

— Dove andiamo? — chiese Glee. — Se arrivano i porci poliziotti, arrivano dall'ascensore, no?

— Questo palazzo è vecchio — le spiegai. — L'hanno fatto prima che

introducessero i materiali antincendio.

Finii con la schiena contro di lei e mi fermai. — Ascensore — mi disse Glee.

Io rivolsi un sorriso ai droidi. — E di conseguenza ha un sistema antincendio azionato dal pubblico — spiegai, e feci il gesto di attivazione di quei sistemi.

Immediatamente, una sirena d'allarme, acutissima, prese a suonare e l'IA del palazzo cominciò a straparlare, invitandomi prima a stendermi a terra, poi annunciando un'emergenza causata dal fuoco. Dietro di me sentii aprirsi le porte dell'ascensore.

Nello stesso istante si spalancarono tutte quelle del corridoio.

— Che fottuto caos — commentò Glee. — Mi piace maledettamente. Avery è un maledetto genio.

Ero amato e ammirato da tutte quante le adolescenti, notoriamente.

Camminando all'indietro, entrai nella cabina, seguito dai droidi a mezzo metro di distanza. Non appena fui all'interno passai la mano sul pannello e le porte si richiusero. La cabina cominciò subito a scendere.

— Dove andiamo? — chiese Glee. La guardai e mi parve che non fosse a posto, così rossa e sudata. Per un momento mi chiesi se non si fosse beccata qualcosa.

— In questi vecchi edifici pre-Unificazione — le dissi — non possono mandarti sul tetto a bruciare insieme all'edificio. Perciò ti mandano in un bunker sotto il livello del suolo. — Mi ero abituato a darle quel tipo di lezioncine, e ormai non me ne accorgevo più. Appoggiai un ginocchio a terra e unii le mani. — Monta su, così ti sollevo.

Lei mi guardò senza capire. — Dove vado? Perché non usciamo dal bunker?

— Certo — le dissi. — Per essere uccisi. Ragazzina, sanno che questo ascensore è in movimento e se vogliono prenderci basta che ci aspettino in basso. Perciò noi andiamo in alto.

Lei mi rivolse un cenno affermativo, ma non era del tutto convinta. Salì con uno stivale sulle mie mani, e si appoggiò alla mia spalla per mantenere l'equilibrio. Io la sollevai in direzione del portello di manutenzione. — Su? — disse, mentre cercava i margini della botola. — Ma quanto? Hanno inventato gli ascensori per evitare di arrampicarsi e simili merdate.

— Solo al primo piano — le risposi. — Ragazzina pigra. Dal primo piano possiamo saltare giù.

Con un "ooh" trovò la maniglia e la fece scattare; la botola si aprì verso il basso e formò una scaletta. Glee cominciò a salire senza aspettare, e in un attimo sparì sul tetto dell'ascensore. Io trassi un respiro e la seguii, proprio mentre l'ascensore si fermava, costringendoci a una sorta di danza per non cadere. Mi guardai intorno, alla ricerca della scaletta per la manutenzione e la vidi, fissata precariamente alla parete dietro Glee. Gliela indicai e lei si girò a esaminarla.

— Quella? Dobbiamo arrampicarci su *quella*? — Si girò verso di me. — È tutta arrugginita, avrà cent'anni.

— Possibile — le risposi. — Prima le signore.

Sorrisi nel vedere la sua faccia. Con la vecchiaia mi ero un po' rammollito. Quella stronzata prima dell'ascensore era quasi divertente. Sapevo che avrei dovuto preoccuparmi – mi avevano tradito, maltrattato e magari avrei finito quella giornata con un colpo alla testa – ma invece di preoccuparmi mi sentivo... bene.

Glee cominciò a salire. Io la imitai e la seguii fino alla porta del primo piano.

— Tiro questa maniglia? — mi chiese, e poi la tirò senza aspettare la risposta. Le porte scivolarono di lato, con un suono di ruote su ruggine. Luce, musica e una confusione di voci scesero su di me come polvere priva di peso. Glee oltrepassò la porta e io la seguii, con un leggero affanno per la salita, afferrandomi alle maniglie.

— Avery è grasso — rise lei. — Avery è dannatamente pesante. — Subito dopo, cominciò a tossire, cavernosamente.

Io raggiunsi il pianerottolo e lassù mi fermai, asciugandomi le mani e guardandomi intorno. Il corridoio era semplice, con una parete di marmo scuro davanti a noi e l’immagine olografica di un uomo con un vecchio abito da cerimonia, con lo sparato e le code. — Benvenuti da Umano — disse allegramente l’uomo olografico, il quale dava l’impressione di squadrarci dall’alto al basso. — Non avete prenotato. Eseguo una scansione del credito. — Dopo un attimo si illuminò. — Benvenuto, Mr Cates! E...

ospite. — Non capivo se era prodotto da una IA o la ripresa di una persona reale. — Alcune prenotazioni sono state disdette e possiamo darvi un tavolo. Benvenuti da Umano.

Dietro l’ologramma, dal marmo che avevo notato, comparve l’ingresso e sparì la pietra. Un trucco vecchio come il mondo, ma faceva il suo effetto. Ecco come la gente usava gli yen. Io odiavo la ricchezza. Stancava troppo. Quando eri in bolletta, pensavi che la ricchezza rendesse facile la vita. Ma in realtà non faceva che darti altra merda da compiere.

Muovemmo un passo avanti e il più grande uomo ologafico del mondo si spostò per lasciarci passare. Dalla porta entrammo nella più grande stanza unica che avessi mai visto. Il brusio di cento conversazioni in contemporanea ci assalì. Pareva che ogni pilastro strutturale fosse stato rimosso; pensai all’immenso, amico peso dell’edificio che gravava su di noi. E il profumo era... meraviglioso. Profumo di cibo genuino, e mi venne subito l’acquolina in bocca.

Con mia grande sorpresa, venne verso di noi una persona autentica che portava un menu. Una donna dall’aria stanca e irritata. Aveva la solita età indeterminata, bionda e con gli occhi azzurri, alta e, naturalmente, bellissima. Si era fatta allungare le gambe da qualche segaossa e camminava con uno strano scatto insettoide.

— Benvenuti da Umano — ci disse. — Sono Mina e vi servirò, oggi. Prego, seguitemi.

Io battei gli occhi per lo stupore. Non avevo mai sentito parlare di un ristorante che non si servisse di droidi, ma pensai che fosse quella la trovata. Se eravate abbastanza ricchi potevate permettervi di farvi portare il cibo da

veri esseri umani.

Mentre la seguivamo sentii aprirsi le porte del secondo ascensore e accelerai il passo. La stanza si allargò intorno a noi, la parete dirimpetto era di vetro e acciaio e si vedeva l'isolato di fronte. Tavoli e sedie erano semplici cubi bianchi: più grandi per i tavolini, più piccoli per le sedie. Parevano le cose più scomode che avessi mai visto.

Girai intorno alla mia cameriera e afferrai il braccio di Glee per spingerla davanti a me. Udii dietro di noi l'improvvisa quiete prima della tempesta e cominciammo a correre, con Glee che tossiva e con la finestra che pareva chiamarmi: "Saltami, saltami!". La gente ci fissava, intorno a noi scendeva il silenzio.

Arrivammo alle finestre e appoggiammo la fronte contro il vetro. La paura degli avventori del ristorante mi esaltava. Come mi aspettavo, sul marciapiedi c'era un grosso container per la spazzatura: quei locali hanno dei contratti appositi. Presi Glee e la spostai di qualche passo per farla cadere su quel morbido – anche se disgustoso – materasso. Lei mi sorrise e io le restituii il sorriso. Per lei, quella del tuffo in un mucchio di verdura d'importazione andata a male era una bella storia da raccontare agli amici.

Dietro di noi, sentii una voce maschile, bassa e sicura di sé, priva di accenti particolari, ma caratterizzabile appunto per quell'assenza: — Signor Avery Cates!

Mi bloccai. Un attimo prima ero pronto a tutto, a prendere una sedia, spaccare un vetro, saltare nel container, e l'istante successivo mi parve più giusto fermarmi. Anche Glee si fermò, allarmata.

— Avery — protestò. — Cosa cazzo fai?

La guardai e mi sforzai di muovermi. — Fottuti psionici — ansimai. — Un Pusher: Muoviamoci!

Due uomini e una donna – ragazzini, in realtà, rosei e appena usciti dal cellophane – venivano verso di me come se fossero i padroni del locale e si fossero appena ricordati di aver lasciato accesa la luce. Avevano odore di

poliziotti. Sembravano tre gemelli: pelle bianca, capelli neri, facce tonde; occhi rotondi da neonato che li avrebbero fatti sembrare dei poppanti anche da vecchi, orecchie rotonde, testa globulare. La ragazza poteva sembrare carina finché non ci si accorgeva che era solo una versione femminile dei ragazzi. Volevo voltarmi a guardare Glee, ma non potevo. Il brusio delle voci tornò ad alzarsi, la gente pareva parlare tra sé, usando impianti per la comunicazione.

— Avery Cates, suppongo? — disse il ragazzino in mezzo, infilando di scatto la mano nella tasca interna della giacca ed estraendo un portafogli di pelle. Lo spalancò e me lo piantò sotto la faccia con l'aria di farmi un favore. Un ologramma color dell'arcobaleno mi informò che era Richard Shockley, assistente del sottosegretario del Dipartimento Nordamericano Calvin Ruberto, uno degli uomini invisibili che avevano gestito l'Unione da quando il Consiglio s'era rifugiato nell'imbecillità senile.

Guardai prima il suo tesserino e poi la sua faccia, e non dissi nulla. Chiuse il portafogli e l'ologramma svanì.

— Signor Cates — disse — sono qui dietro richiesta del dottor Daniel Terries, direttore della Sanità Pubblica, Dipartimento di New York, per portarla in centro per una conversazione. — Allargò le mani. — Solo una conversazione.

— No, mi dispiace — bluffai per abitudine. Il mio senso dei doveri civici è un po'

appannato, ultimamente. Ho degli affari urgenti.

Sorrise ai suoi compagni, che però non staccarono gli occhi da me. La ragazza aveva continuato a guardarmi e io mi augurai che la smettesse.

Da dietro sentii un brontolio e Shockley alzò la mano. Il coltello di Glee rimase sospeso in aria come se fosse stato esentato dalla gravità. "Un maledetto telecinetico" pensai. Fissò un punto dietro di me e io sentii un tuffo al cuore. Alzò la mano, quasi con negligenza, e io udii Glee gridare, poi rumore di vetro che andava in pezzi. Mi sforzai di percepire il rumore del suo atterraggio morbido nella spazzatura, ma non lo sentii.

L’intero ristorante si era azzittito. Vagamente, udivo l’IA dell’edificio ripetere il suo avvertimento, mentre sentivo sulla schiena un vento puzzolente e teso. L’aria che veniva dall’esterno odorava di marcio, dolciastro e fungoide. Un’ondata di grida di disgusto riempì la sala.

Shockley mi guardò mentre il coltello cadeva sul tappeto senza fare rumore. — Signor Cates — disse, ridendo un poco, mentre mi accorgevo di essere sospeso in aria, a qualche centimetro dal terreno. I nostri sguardi si incrociarono e i suoi occhi erano pieni di umorismo di bassa lega, come quelli di un bambino che si diverte a strappare le ali alle mosche. — Temo di dover insistere.

4

Giorno 3

Non avevo tempo per quelle stronzate.

Avevo gente da uccidere

Con le orecchie che mi rintronavano per il suono dell'hover, sedevo dirimpetto ai tre e mi imponevo di guardarli negli occhi. Tre psionici. Shockley il Telecinetico e almeno un Pusher – la ragazza – come il mio vecchio amico Kev Gatz. Al ristorante avevo provato lo strano impulso di fare tutto quello che mi chiedevano ed ero salito su un piccolo hover di stato come se fosse pieno di sigarette e liquori pre-Uni. Me ne stavo immobile, con le gambe incrociate e un'espressione blanda sulla faccia: io ero Avery Cates e quegli stronzetti non mi impressionavano. Mi ero aspettato poliziotti, ma pareva che la tensione tra i sottosegretari e le forze di sicurezza fosse salita di uno scatto o due, e se l'ultima nidiata di psionici era arrivata a maturazione, la tregua tra i servizi civili e la polizia del Sistema stava per finire. Fottuti psionici. I porci poliziotti raccoglievano psionici da anni; ogni volta che qualcuno mostrava di disporre di qualche sua stramba abilità, l'indomani arrivavano i poliziotti, a riempire i loro moduli idioti e a portarsi via il bambino. Lasciavano addirittura la ricevuta. Ed erano quasi sempre bambini. Se arrivavano all'età della ragione senza farsi incastrare – come era successo a Kev – imparavano a nascondere la loro dote.

Non amavo pensare a Kev. Mi riportava sempre alla mente l'immagine del suo corpo steso a terra, sepolto nei sotterranei della vecchia Chiesa Elettrica.

Shockley aveva dato la destinazione – un posto della Cinquantaduesima, non lontano dalla sede delle FSS, nel grattacielo di marmo e acciaio che tutti chiamavano la Rocca – e poi il volo si era svolto in silenzio. L'hover aveva una sconcertante quantità di vetri, da cui potevo vedere New York che sfilava sotto di me, a grande distanza, e altri hover che scivolavano tra noi e il terreno. Viaggiavamo lentamente, con una forte vibrazione. Sentivo un disagio allo stomaco ogni volta che guardavo in basso.

Di conseguenza, tenevo lo sguardo fisso sugli occhi ironici di Shockley.

Ero libero, comunque. Nessun Pusher che cambiasse i miei pensieri, nessuna mano invisibile che mi colpisse. Resistetti alla tentazione di controllare la cosa ogni pochi secondi e mi costrinsi a rimanere immobile. Mi avevano perquisito, naturalmente, ma non s'erano accorti della lama che portavo nello stivale. Chiaramente non erano poliziotti. Un agente delle FSS mi avrebbe scrollato a testa in giù finché non fosse uscito di tasca tutto quello che vi era contenuto.

— Tra sette minuti saremo dal dottor Terries — mi disse all'improvviso Shockley, senza smettere di fissarmi. — Ha alcune domande da rivolgerle. La ringrazia del suo aiuto.

Io gli rivolsi un sorriso blando. Se Shockley dei Servizi Civili voleva fare i suoi giochini, padronissimo. Il governo civile e le forze si erano presi reciprocamente per il collo dal giorno della Rivolta dei Monaci – da me stesso causata e scoppiata quando avevo ucciso Dennis Squalor e abbattuto la Chiesa Elettrica – per ottenere la supremazia. Ma anche così non avevo dubbi che lo stronzetto avrebbe considerato suo dovere consegnarmi alle FSS non appena finito il mio colloquio o quello che era con il dottor Terries. Non avevo dubbi che se non fossi uscito, e subito, da quell'hover, potevo considerarmi morto.

Guardai in direzione della cabina di pilotaggio. Vedevo il pilota, un semplice paio di spalle in una divisa blu. Quando tornai a guardare i tre, accavallai l'altra gamba e una mano sullo stivale, con il pollice e l'indice poco al di sopra della lama nascosta.

Poi mi concentrai sul compito di rallentare i battiti del cuore.

— Potreste dirmi cosa vuole da me questo vostro dottor Terries, così cementeremo l'amicizia? — suggerii.

Shockley inclinò la testa. — Lei è sospettoso, signor Cates.

— L'ultima volta che sono stato cacciato in un hover, amico, le cose non sono finite bene per me.

Sorrise, ossia strinse gli angoli della bocca in un modo che faceva pensare all’esatto opposto dell’allegria. — Signor Cates, lei conosce una donna chiamata — chiuse gli occhi — Candida Murrow?

Lo guardai strizzando gli occhi. Conoscevo Candy. La vedevo tutti i momenti da Pick, ma non dissi nulla. La regola aurea, con i porci poliziotti – o con i fottuti burocrati – era che tu facevi le domande, ma non rispondevi mai. Ma la sola domanda che avrei voluto rivolgere riguardava l’identità della merdaccia che mi aveva venduto.

Impossibile che quel terzetto di stronzi fosse riuscito a trovarmi grazie all’eccellenza del loro lavoro investigativo e dei loro contatti con la strada. Qualcuno mi aveva fottuto.

Resistetti alla tentazione di toccarmi la ferita sul collo. Shockley aprì gli occhi. — La signora Murrow, una stimata, onesta cittadina, senza dubbio, è stata trovata morta ieri sera.

Io battei gli occhi ma non reagii, non l’avevo sentito. Quella grossa, allegra kenyana amava il suo lavoro, il suo inglese era più che altro teorico, ma era utile. O lo era stato.

— È morta in un modo assai... inconsueto. Qualcosa di virale, pare. Una cosa orrenda. Il dottor Terries è il direttore della Sanità ed è preoccupato. La donna era notoriamente associata a lei, signor Cates. Lei ha una... organizzazione. — Lo disse come se la parola avesse un cattivo sapore. — Il dottor Terries teme che altri della sua organizzazione siano infetti in modo analogo.

Gli rivolsi di nuovo il mio sorriso blando. — Mai sentito del dottor Terries. Non ho un fottuto chip della salute, signor Shockley.

Lui annuì. — Sì. Quando ha visto l’ultima volta la signora Murrow, signor Cates?

Il dottor Terries si preoccupa soprattutto dei suoi movimenti negli ultimi giorni.

Io mi mossi sul sedile, per far credere loro di essere sconcertato, nervoso. Accostai la punta delle dita all'impugnatura del coltello e mi fermai, prendendo tempo. Avevo ancora qualche minuto prima che arrivassimo a destinazione e avevo un'unica occasione, perché un istante dopo essermi mosso, sarebbero balzati su di me: i Pusher mi avrebbero afferrato il cervello e Shockley mi avrebbe sbattuto contro le pareti, se quelli non avessero avuto successo. — Mi dispiace, non conosco la signora Murrow.

Shockley fece un sorrisino e guardò la ragazza, e io capii che era arrivato il mio momento; intendevano impormi un po' di collaborazione. Aspirai l'aria riciclata e afferrai il manico del coltello.

Mi alzai di scatto, raddrizzando le gambe e spinsi indietro il sedile. La lama uscì dallo stivale, graffiandomi leggermente il polpaccio nel processo. Piantai gli occhi sulla schiena del pilota, a cinque metri da me, piegai il braccio all'indietro e, mentre sentivo su di me le dita invisibili e gelide della mente di Shockley, scagliai la lama attraverso la cabina. Colpì la nuca del pilota, che cadde dal seggiolino come se solo allora si fosse accorto della gravità. Con un gemito esplosivo dei motori, l'hover girò su se stesso, mandandoci violentemente contro il soffitto, che adesso era diventato il pavimento.

La mano glaciale invisibile scomparve.

Riuscii a proteggermi la testa con le braccia e battei la spalla. Sentii vicino a me il suono di qualcosa che si spezzava e, mentre mi lanciavo sull'intrico di corpi ben vestiti, notai che la testa della ragazza era piegata in un angolo innaturale e che aveva gli occhi sgranati per lo choc. Se non altro, non dovevo preoccuparmi dei Pusher.

L'hover girò di nuovo, una trasformazione istantanea. Riuscii a infilare il braccio sotto uno dei sedili e a reggermi per qualche istante prima di finire sulla faccia di Shockley. All'ultimo momento lui alzò tutt'e due le braccia e io mi trovai bloccato a mezz'aria, per un attimo, e poi finii a terra.

Rimasi bloccato, poi l'hover mi aiutò, sobbalzando e perdendo quota. Shockley e i suoi amici finirono nella cabina di pilotaggio.

Io mi trovai con il petto contro il sedile; il dolore mi salì dallo sterno alla

testa, come se mi avessero piantato una lama sotto l'ascella. L'hover oscillò di nuovo e io finii verso la coda e battei contro la paratia. Chiusi gli occhi e strinsi le mani per controllare se riuscivo ancora a muovermi, trassi un profondo respiro per allontanare il dolore e cercai di schiarirmi la mente. Mi rialzai afferrandomi a uno dei sedili, poi arrampicandomi raggiunsi i due uomini che erano finiti sul pavimento. Shockley aveva perso i sensi e aveva un grosso livido sulla fronte.

L'altro uomo gemeva e cercava di liberarsi il vestito che si era agganciato a un dado. Io gli diedi un pugno alla tempia e sentii un forte dolore al braccio.

Il rombo dei motori mi lacerava le orecchie mentre i propulsori lottavano contro la fisica per mantenerci in volo. L'interno della cabina si riempiva di fumo.

Muovendomi con attenzione, risalii fino al posto del pilota, un passo la volta. La coda dell'hover pareva dotata di una sua immensa gravità, come se nel metallo si fosse formato un buco nero. Non riuscivo a respirare e ogni passo era uno sforzo di grandi proporzioni. Quando arrivai alla porta della cabina, mi afferrai a essa e guardai dal finestrino, sorridendo stupidamente. Ci eravamo spostati a nord e sotto di noi, invece della città, c'erano quartieri settentrionali abbandonati, sembravano un'unica brutta ferita. Le Rivolte dell'Unificazione avevano bruciato tutta quella parte di Manhattan, poiché i soli che giudicavano una buona idea saldare l'intero mondo sotto un unico governo erano coloro che pensavano di poter governare. Nessuno s'era preoccupato di ricostruire quei quartieri e il mio hover stava per finire nel suo tessuto cicatriziale alla velocità di cento miglia l'ora.

Il sorriso non si staccava dalle mie labbra, benché non mi sentissi neppure lontanamente allegro. Era come qualcosa di alieno che mi si era appiccicato alla faccia.

Guardai il terreno che si avvicinava al rallentatore, poi il pilota, che giaceva a terra con la faccia sporca di sangue. Mi tuffai in avanti e presi possesso del seggiolino, con le costole che lanciavano dentro di me una lama di fuoco. Mi spezzai due unghie per non cadere e, una volta seduto, non riuscii a fare nulla, schiacciato com'ero contro l'imbottitura e costretto a trarre piccolissimi respiri ansimanti.

— Non è giusto — mormorai. Non avevo tempo per quelle stronzate, avevo gente da uccidere.

I motori salirono ancora di giri, più di quanto le mie orecchie riuscissero a elaborare poi, quando mancavano poche centinaia di metri alla sponda sgretolata del fiume, andarono bruscamente in stallo e non si mossero più.

Sentivo fischiare l’aria sulla carlinga. In qualche modo riuscii a mettermi le cinture di sicurezza e a farle scattare. Senza preavviso, il terreno aveva smesso di avvicinarsi al rallentatore: adesso mi stava venendo incontro con una velocità insensata.

A cinque metri da terra serrai gli occhi.

5

Giorno 3

Tenendo a bada il panico con bugie e trucchetti a buon mercato

Sapevo che non era una buona idea, ma li aprii lo stesso, gli occhi, e battei le palpebre. Ero tutto un dolore, fitte gigantesche che andavano dal culo alla testa. Cercai di spostarmi e di allungarmi, ma non riuscivo a muovere le braccia. Una pioggia di piccole schegge di vetro si sparse ovunque da me. Scossi la testa e cercai di indietreggiare, ma non ci riuscii. A un paio di centimetri dal mio occhio destro c'era uno spuntone di vetro puntato contro di me. Il finestrino era andato in pezzi al momento dell'urto, il muso dell'hover era per metà sepolto nella terra e nella neve e io ero legato al seggiolino, a faccia in giù. L'intera cabina puzzava di sangue. Un sottile fumo bluastro fluttuava verso di me e mi bruciava sotto le palpebre.

Voltai la testa e vidi il pilota, piazzato tra il mio sedile e il pavimento. Mi fissava a occhi spalancati: occhi di uno straordinario colore verde. Io gli rivolsi un sorrisino a mo' di scusa e cercai di liberarmi le braccia, senza perdere d'occhio la lama di vetro davanti a me. Un movimento sbagliato e avrei raggiunto i mendicanti di Broadway. O

sarei morto.

Non avevo molto tempo, comunque, perché la caduta di un hover è qualcosa di sporco e rumoroso e, senza dubbio, i porci poliziotti stavano arrivando. Inoltre, non sapevo se Shockley e il suo amico erano morti o se stavano riprendendo i sensi, irritati e pronti a sbattermi in giro senza muovere un muscolo. Probabilmente, i miei erano già partiti, seguendo i segnali del mio impianto, ma non potevo correre il rischio, dovevo allontanarmi. Inoltre, una volta che i maledetti elegantoni ti infilavano nel loro elenco, non la smettevano più di darti la caccia e che fossero i poliziotti delle FSS o i passacarte civili non faceva differenza.

Mi faceva male da tutte le parti. Chiusi gli occhi per non pensare alla

scheggia di vetro e mi concentrai sul movimento delle braccia. Riuscii a liberarne uno e il mio corpo si abbassò di un paio di centimetri; la scheggia di vetro mi graffiò una palpebra.

Tenendo a bada il panico con bugie e trucchetti a buon mercato, girai la testa graffiandomi e riuscii a portare la scheggia all'altezza della tempia. Non che fosse un grande miglioramento. Aprii gli occhi e cercai la chiusura della cintura di sicurezza, ma era fuori portata. Cercai di spostare la scheggia, ma la maledetta era come uno scarafaggio. Era sopravvissuta al proprio olocausto nucleare e non aveva intenzione di rendere l'anima, adesso. Pareva incollata al suo posto.

Tornai a guardarmi intorno e scorsi il mio coltello, che con tutti quegli scossoni aveva finito per piantarsi nella gola del pilota. Allungai il braccio e riuscii a sfiorare il manico, un oggetto talmente familiare da commuovermi persino in quel momento, un oggetto che avevo fatto con le mie mani, in innumerevoli ore da disperato, al gelo in qualche angolo mentre aspettavo un bersaglio, o seduto da Pick davanti a una birra a credito, o chiuso in una Stanza sicura mentre i porci poliziotti passavano, ripassavano e ripassavano ancora i loro scanner. Con un ultimo scatto doloroso, e procurandomi un graffio sulla guancia, riuscii ad afferrarlo tra pollice e indice e a sfilarlo dalla gola del pilota. Il sangue mi colava sulla faccia; piantai i piedi sul cruscotto sotto di me e cominciai a tagliare la cintura di sicurezza, muovendo la lama di pochi millimetri la volta.

Qualcosa, sopra di me, cominciò a scricchiolare. Non era un suono incoraggiante.

Io ero abilissimo, quando si trattava di svuotare la mente. Avevo un trucco. Immaginavo un cielo pulito, perfettamente grigio e punteggiato di qualche nuvola. Poi immaginavo che non ci fosse alcun rumore, come quando la città sta per svegliarsi e senti solo il tuo respiro e non esiste altro. Funzionava sempre: il cielo lasciava il posto a un campo libero e le mie mani lavoravano indipendentemente dai pensieri.

Ma ora, mentre mi liberavo, la mente non riusciva a schiarirsi. Era piena di immagini delle persone che avevo ucciso.

Mi sfilavano nella mente come una successione senza fine, e vi erano compresi anche i quattro corpi che mi tenevano compagnia all'interno della cabina. Non ero del tutto certo che Shockley e l'altro psionico fossero morti e, anche se non gli avevo messo una palla in testa per soldi, ero pur sempre stato io a ucciderli. Li rivedevo tutti, nel momento in cui avevo mantenuto il contratto: pupille dilatate, carni molli e grasse, feci, urina e mani tese. E poi vedevo me con una scheggia di vetro infilata nella testa, poi la sfilata ricominciava.

Con uno strappo la cintura cedette, le gambe assorbirono il mio peso e mi trovai libero. Mi mossi con cautela finché non fui lontano dalla scheggia di vetro, poi uscii.

Ansimando, risalii a fatica il piccolo cratere creato dall'hover e mi stesi a riprendere fiato. Poi mi guardai intorno. La città era a qualche miglio di distanza, a sud, e alla mia destra c'era l'Hudson, nero e maligno come sempre. Inwood, il quartiere deserto in cui mi trovavo, faceva parte della città prima delle rivolte, ma io lo ricordavo soltanto come una distesa di macerie, di erbacce e di strade piene di crepe. Cercai una sigaretta e scoprii che erano bagnate e in gran parte rotte; scelsi la migliore e cominciai a fumare nervosamente, senza gustarla.

Dopo un accesso di tosse, mi girai verso l'hover e constatai che era straordinariamente ben conservato, tenuto presente quanto era successo. La gabbia di sicurezza avrebbe forse salvato tutti, se non avessi fatto del mio meglio per incasinare le cose.

Scagliai via la sigaretta e feci ritorno alla cabina. Spinsi il corpo del pilota e cercai il radiofaro, che trasmetteva ogni mezzo secondo la nostra posizione. Tenendomi ai frammenti della cintura di sicurezza, presi la mira e, con un calcio dello stivale dalla punta foderata d'acciaio, lo fracassai. Meglio evitare che qualche altro maledetto psionico venisse a farmi volare da una parte all'altra.

Senza lasciare l'appiglio, mi girai a esaminare la cabina. Vedevo soltanto il sangue e una scarpa – incredibilmente lucida – che sporgeva nell'aria.

Salii sul pannello dei comandi e cercai la radio satellitare, poi la regolai sulla

banda della bassa frequenza da noi usata, che era stata abbandonata dai poliziotti e dal governo. Erano controllate, naturalmente, e di conseguenza noi le usavamo il meno possibile e tutte le ore cambiavamo frequenza. Cercai nella memoria la frequenza giusta e aprii la comunicazione.

— Mi serve un passaggio — dissi. Il silenzio assorbì la mia voce.

Poi: — Chi è?

Non riconobbi la voce. — Dov'è Gleason? — chiesi.

— Chi è?

Imprecai, poi trassi un profondo respiro e pregai per ottenere la pace interiore. — È il tuo capo, maledizione. Se vuoi continuare a mangiare con i tuoi denti, passami Gleason.

Attesi. Nel silenzio, la cabina tornò a cigolare in maniera preoccupante. Cominciavo a innervosirmi. Ogni momento che passavo in mezzo a quel deserto era pericoloso, e i miei, di solito, non mi trattavano in quel modo.

La voce rispose: — Glee non è qui.

Battei gli occhi. — Dove cazzo è finita?

Altra pausa. — Glee morta. Morta, lei.

Rimasi come paralizzato. La voce ripeté: — Morta.

Per qualche momento non riuscii a pensare. Gleason era comparsa da Pick quando era una semplice ragazzina, e anche mentre si trasformava in una donna pericolosa, avevo continuato a pensare a lei come a una bambina. Era morta. Impossibile.

Serrai le palpebre per non piangere. La rividi, dodicenne, sorpresa con la mano nella mia tasca. L'avevo afferrata per il polso e l'avevo sollevata finché quella piccola faccia tonda non era arrivata al livello della mia.

— Ooh, che paura mi fai — aveva detto. — Sono terrorizzata.

E poi mi aveva piantato nella pancia un coltellino affilato, una ferita profonda due centimetri, con tutto il suo piccolo corpo che tremava per lo sforzo. Aveva anche fatto un piccolo grugnito. Mi aveva fissato per un momento, con cattiveria. Ricordo che Belling, dietro di lei, era scoppiato a ridere.

Io avevo tirato Gleason verso di me mentre il sangue caldo mi colava lungo il ventre e ho ancora in mente come la sua faccia fosse passata, con una velocità da comica finale, dal trionfo selvaggio al terrore.

— Mi di... dispiace — aveva mormorato lei.

Ricordo di avere sorriso. — Ti dispiace che il coltello sia troppo corto — le avevo detto, e lei aveva sorriso a sua volta, trasformando quella faccia in qualcosa di bellissimo. E adesso se n'era andata. La aggiunsi al totale.

— Passami Belling, allora — dissi, schiarendomi la gola.

Un'altra pausa, l'eco di alcune voci che confabulavano. Poi: — Anche lui.

Battei gli occhi. Provavo improvvisamente il bisogno di strappare via dalla console la radio e distruggere a mani nude l'intera carlinga. Maledizione, era impossibile! Li avevo visti tutt'e due, poche ore prima. Poi ricordai com'era Gleason l'ultima volta al ristorante, rossa e sudata, con un aspetto terribile.

— Cosa? — riuscii a dire, stringendo i pugni.

— Lui, anche — rispose la voce. — Non qui, il vecchio.

Sferrai un pugno alla console e il dolore mi corse per tutto il braccio. Proprio Belling, maledizione? Belling era immortale.

— Come sarebbe a dire? — gridai, con desiderio di strangolare gli imbecilli che lavoravano per me. — Lascia perdere — dissi. — Riferisci quello che ho detto, se non vuoi pentirtene. Mi occorre...

Un rumore inconfondibile mi costrinse a interrompermi. Con un brivido d'allarme, staccai il contatto. Nel silenzio si udiva, sempre più forte, il motore di un hover che si avvicinava.

“Poliziotti” pensai. “Fanculo.” E mormorai: — Pare che il mio mezzo di trasporto in città stia già arrivando.

6

Giorno 3

Un piccolo momento di felicità, ma ne valeva la pena

Inorridito, mi infilai nella carlinga semidistrutta e pensai alla mia sorprendente situazione: ero stato tradito dai miei, non una sola volta, ma due, e circondato da cadaveri di rappresentanti ufficiali del governo, in mezzo a una zona deserta che non offriva alcun riparo.

Rimpiansi di non essere ancora a Newark. Bendato e con una pistola alla testa, ma Glee sarebbe stata ancora viva.

Quando il ruggito dell'hover divenne più forte, mi staccai dal cruscotto e corsi nella cabina passeggeri. I tre corpi erano ammucchiati contro uno dei sedili, sporchi di sangue e con gli occhi sgranati. Tre altre persone che erano morte a causa del semplice fatto di avermi incontrato. Mi chinai, appoggiai le mani nel sangue ancora caldo e cominciai a spargermelo sulla faccia, sui vestiti, sui capelli. Mi stesi sul pavimento, presi il corpo più vicino – quello della ragazza – e lo appoggiai su di me. Era sempre possibile che cercassero le tracce di calore, ma i porci poliziotti potevano essere anche superficiali, oltre che arroganti. Per il momento, erano ancora esseri umani.

Essere un Killer significa avere pazienza: non fai che aspettare. In stanze buie che arrivi il contratto, in una strada affollata qualcuno che hai visto solo in qualche foto sgranata. Aspettare in silenzio, senza muoversi, con i crampi ai muscoli. Svuotai la mente, fissai un rivetto sul soffitto e cominciai l'attesa.

Dall'esterno mi giunse un fremito quando l'hover in arrivo si posò a terra, poi scese il silenzio. La portiera si aprì con un sospiro e due paia di stivali pesanti colpirono il terreno.

— Controllo, qui Vaideeki Sei-RR-Otto per un hover caduto. Ha una targa civile, SFN-NY-Ottanta-Nove-A. Qualcuno chiami la Sanità e li avverta.

La voce non aveva alcuna inflessione particolare, come se avesse imparato a

parlare dagli alieni. Sentii che girava intorno all’hover.

— Copiato, controllo — proseguì Vaideeki. — Di’ agli psionici che custodiamo il relitto finché non troveranno il tempo di venire qui, ma che abbiamo poca pazienza.

— Che hanno? — chiese un’altra voce, uguale alla prima ma più bassa, certamente di un fumatore.

— Ci informano ufficialmente che il sito è in quarantena, Sanjay. La Sanità pensa che possiamo essere nei guai.

— Fottuti Babau. Annunciano sempre sventure e rotture, quei mostriciattoli.

Sentivo contro la pelle il corpo della ragazza, che cominciava a raffreddarsi, e avevo in bocca i suoi capelli che mi soffocavano. Uno dei poliziotti infilò la testa nella carlinga; l’odore di tabacco da pipa riempì l’aria. Avevo gli occhi che lacrimavano.

Non osavo battere le ciglia, ma le lacrime erano ancora peggio: i maledetti porci sapevano riconoscere i morti come sapevo riconoscerli io. L’hover si mosse, quando lui entrò.

— Guarda ’sto stronzo — disse il primo, Vaideeki, da sopra di me. — Non si è neppure legato.

— Hai saputo che i Babau vogliono cambiare le Forze? — gridò il secondo. — Incredibile. Che ne sanno di sicurezza, quelli?

— Non badarci — rispose Vaideeki. — Dick l’Imbroglione non glielo permetterà.

Vedrai, questa stronzata gli scoppierà sulla faccia, ai Babau.

L’hover tremò di nuovo quando il secondo poliziotto salì.

— Quattro più uno. Un mucchio di sangue — riassunse.

— Sì — rispose Vaideeki. Avrei voluto guardarli, ma non osai, per quanto mi

bruciavano gli occhi. — C'è qualcosa di strano, Sanjay. Perché il pilota non aveva la cintura?

— Un guasto al motore e ha cercato di aggiustarlo — suggerì Sanjay. Mi immaginai che alzasse le spalle.

— No, pensaci. Sei alla guida di un hover e il motore si pianta. Cosa fai? Salti fuori dal sedile e impazzisci? Tutti i comandi sono raggiungibili dal seggiolino, è questo il punto. Te ne resti legato alla cintura.

— Certo, ma stiamo parlando di un idiota della Sanità, mica di uno di noi. Mi chiedi se uno di quegli imbecilli non si lascia prendere dal panico? La risposta e "sì".

— Anche gli altri? Tutti decidono di fare una gara di danza mentre l'hover cade?

Chiama la Sanità. Fatti dire cosa stavano facendo, su questo hover.

Sentii che il secondo poliziotto parlava tra sé: aveva attivato l'impianto che trasmetteva la sua voce al Quartier Generale. Faticai per fermare un colpo di tosse che mi scosse i polmoni. Il corpo della ragazza si mosse leggermente sopra di me, mentre cercavo di riportare sotto controllo le mie pulsazioni.

Il primo, Vaideeki, si inoltrò verso il fondo della cabina. Strinsi forte la lama mentre il suo stivale compariva nella mia visione periferica: un oggetto scuro che spinse contro il corpo della ragazza sopra di me, sapevo già come sarebbe finita. Avrebbe notato qualcosa, o il sudore sulla mia pelle, o gli occhi che lacrimavano. I porci poliziotti erano addestrati troppo bene per lasciarselo sfuggire. Notato l'indizio avrebbe fatto finta di non avere visto niente. Si sarebbe voltato, avrebbe parlato con il compagno e poi si sarebbe girato all'improvviso, impugnando la pistola che teneva sotto l'ascella.

Forse sarei persino riuscito a batterlo. Forse sarei riuscito a piazzargli il coltello nella gola prima che facesse in tempo a sparare, e il colpo mi avrebbe mancato. E poi? E poi mi sarei gettato sulla sua pistola, spingendo via quaranta chili di psionica morta, avrei estratto l'arma dalle sue dita e mi sarei rialzato, pronto a sparare, prima del suo compagno, che per tutto il tempo se

ne sarebbe stato lì a guardare, con la bocca aperta e l’uccello in mano.

Ma più probabilmente, pensai, allarmato, il secondo poliziotto mi avrebbe fatto saltare la testa prima ancora che scoprissi dov’era. Ancor più probabile che non riuscissi a eliminare neppure il primo poliziotto e che venissi ucciso senza trarne alcun guadagno.

La voce del secondo uomo rimbombò nella cabina. — La Sanità non ci dice un cazzo. Dice che è una disposizione ufficiale dello stesso Ruberto, e senza mandato non ci dicono altro. Devo chiamare il colonnello?

— Merda — brontolò Vaideeki. — Al diavolo. Metteremo nel rapporto che quei pezzi di merda hanno rifiutato la collaborazione, e vediamo gli sviluppi. Presto la pagheranno, tutti. Ricorda queste parole.

Scorsi le sue gambe: calzoni rossi, la piega affilata come un rasoio. Un soprabito di cuoio che arrivava alle caviglie, stivali lucidi, ma seri, il tipo di stivali con cui potevi spezzare costole. Vedevo le gambe girare, come se osservasse la cabina alla ricerca di indizi.

— Niente fori di proiettile — osservò tra sé.

Il secondo poliziotto entrò, facendo dondolare ferocemente l’hover. — L’intera baracca ci crollerà addosso, se continueremo a muoverci qui dentro — disse, per poi dare qualche colpo di tosse da fumatore. Io mi concentrai sulla lama che tenevo in mano e cercai di pensare solo a quello. Volevo essere pronto, quando fosse giunto il momento. Pensai a dove spingere il corpo della ragazza, dove mettere il piede per ottenere una buona spinta, a cosa potevo tenermi per non cadere.

All’improvviso, Vaideeki alzò il braccio. — Parla, Controllo — disse con il suo tono da annunciatore pubblicitario.

Il compagno continuò a gironzolare nella cabina, ma solo per farsi vedere efficiente. Io sentivo un tale bisogno di muovermi che persino un proiettile in testa mi pareva il male minore. “È così che la gente finisce per farsi ammazzare” mi dissi. “È una scelta.” Sei lì che soffri, e lotti contro qualcosa, un cancro nella pancia o un proiettile nel petto o un tumore che pesa come

una roccia sul tuo cervello e lotti finché ce la fai; poi non ce la fai più e lasci perdere, per quel brevissimo istante di felicità. Per esso sei disposto a qualunque cosa. Per esso vale la pena morire.

— Copiato, Controllo, veniamo. — Vaideeki si voltò verso il compagno. — Brutta situazione in città. Chiamano tutti. Nel vecchio Pennsylvania Hotel.

— E questo casino?

Vaideeki tornò verso di me. — Chi se ne frega, è roba della Sanità. Che se la sbrighino loro. A noi ordinano di tornare in città. O vuoi telefonare al Re dei Vermi e dirgli di no perché hai delle priorità?

— Certo che no — mormorò Sanjay e seguì l'esempio del collega.

— Maledette bestie della periferia — disse Vaideeki. Mentre passava, posò il piede sul mio polso e io per poco non lo pugnalai di riflesso. Il dolore corse dentro di me e fece lampeggiare tutte le altre parti ferite, come una pallina da flipper che passasse da un maledetto respingente all'altro.

— Quello che servirebbe è un dannato disastro naturale che spazzasse via tutto ciò che esiste a sud della Ventitreesima. Non capisco perché non ci mandano laggiù a spazzare via tutta quella merda.

— L'hai detto — rispose Sanjay e finalmente il suo compagno tolse il piede dal mio braccio. Le voci si allontanarono mentre facevano ritorno al loro hover. Ma rimasi perfettamente immobile finché non sentii i motori. Solo allora mi rizzai a sedere e mi presi la soddisfazione di gemere e respirare a pieni polmoni, di battere gli occhi e di tossire.

Dopo qualche momento feci ritorno al posto del pilota e provai di nuovo a mettermi in contatto con i miei, ma non riuscii a collegarmi su nessuna frequenza.

Scesi sulla neve e mi voltai verso sud. "Via" mi dissi "non è la giornata peggiore che ti sia capitata." Diamine, un giorno ero addirittura morto, non molto tempo prima, su un carrettino tirato da un Monaco. In lontananza si scorgeva il chiarore opaco, grigio sporco, della città. Tornai a infilare la lama

nello stivale, mi strinsi nel mio soprabito e cominciai a camminare.

7

Giorno 4

Certamente mi rallegrarono il cuore

Recuperata in qualche modo un po’ di energia, raggiunsi la riva del fiume e noleggiai una delle infinite barche che vi remavano, cento yen per portarti in centro senza passare per i punti di controllo delle FSS o per i cittadini tutti d’un pezzo che abitano a nord della Ventitreesima. Riuscivamo a malapena a galleggiare, io e due ragazze nere e magre come spaventapasseri, che remavano come campionesse. L’acqua entrava nella barca e mi bagnava i calzoni. Puzzava di marcio, e infatti soltanto i pazzi mangiavano qualcosa di pescato in quel fiume pieno di veleni, e la mangiavano una volta sola. Nessuna delle due parlava; si limitavano a guardarmi mentre remavano.

L’intera barca era scivolosa, come se stesse marcendo con noi dentro.

Fissando le ragazze, pensai a Glee con il rimorso di non aver fatto quello che avrei dovuto. Avrei dovuto fare tutto il necessario, uccidere fino all’ultimo tutti gli stronzi di quel grattacielo, far crollare su di loro il fottuto palazzo, portare via Glee. Ogni volta che pensavo a lei mi sentivo morire dal dolore, ma continuavo a pensarla, a sentire di nuovo il rumore del vetro spezzato.

Venti minuti più tardi avevamo raggiunto il vecchio stadio. Io ero tutto bagnato, con i brividi, e di umore antracite. Il vecchio stadio era stato iniziato prima dell’Unificazione, quando il mondo era ancora diviso in nazioni, e non era mai stato completato. Era rimasto intatto, accanto al fiume, una scodella di cemento con una singola, enorme lettera Y sulla facciata, a dondolare da una vite arrugginita. Era un enorme paradiso per gli occupanti abusivi, sempre pieno di campi semipermanenti di borsaioli, spacciatori e altre noie assortite, che si raccoglievano insieme per trovare protezione. Questi non erano i duri del Sistema; era gente che rosicchiava ai margini, si teneva fuori vista ed evitava la luce troppo forte.

Accostandosi alla riva non si udiva alcun rumore, tolto lo sciacquio delle

onde e il respiro delle due ragazze. Scorgevo vagamente la sagoma di un uomo alto e robusto, con un lungo soprabito, che mi aspettava fumando una sigaretta. Non avevo con me una pistola, ma avevo il coltello e lo estrassi, per poi tenerlo nascosto dietro il palmo.

Finora, tutto mi era andato male, quel giorno, e niente mi avrebbe sorpreso.

Quando la barca fu a un metro o meno dalla riva, la figura sollevò le mani e me le mostrò. Aveva il soprabito aperto e il tutto era un simbolo internazionale che significava “non intendo ucciderti”. Solo allora lo riconobbi.

— Signor Cates — disse, piegando leggermente la testa nella mia direzione; i suoi assurdi capelli si mossero al soffio leggero del vento. — Sono qui a farti da dannato valletto o qualche stronzata del genere.

Intorno a noi, il suono leggero dell’acqua non era mutato. L’uomo era un nero altissimo con la più gonfia capigliatura afro che avessi mai visto. Si innalzava come una torre dalla sua faccia triangolare e ondeggiava al vento. Il colore era rossiccio.

— Mi ricordo di te — gli dissi, indicandolo. — Jabali, qualcosa del genere. Un cercatore di Baltimora, vero?

Sorrise e mi rivolse un piccolo inchino. — La Città che Affascina, certo. Negli scorsi mesi giravo dalle parti di Pick e mi hai affidato alcuni lavoretti. — Si grattò la testa mentre io scendevo dalla barca piena d’acqua ed entravo fino a metà caviglia nel fango della riva. — Dal tuo come-si-chiama, il chip che hai nella mano, hanno visto dove eri finito e c’ero rimasto solo io e allora mi hanno mandato a prenderti.

Salii fino a lui, senza fiato, e gli feci segno di darmi una sigaretta. Dietro di me, le ragazze tornarono indietro senza fare parola, per risalire il fiume alla ricerca di qualche altra anima disperata che voleva fare il giro di Manhattan. Mentre cercava le sigarette, diedi un’altra occhiata a Jabali. L’avevo assunto per cercare delle persone e lui aveva fatto bene il lavoro. Usavo parecchi cercatori. Un Killer ha bisogno di sapere dove si trovano i suoi contratti, prima di poterli uccidere.

Gli sorrisi per tranquillizzarlo. Di me, Jabali sapeva solo che avevo ucciso un mucchio di gente e di poliziotti e che non mi avevano mai preso. Che ero ricco e che avevo lavorato con Canny Orel, almeno secondo la leggenda. E ora mi vedeva in uno dei miei momenti di collera.

Mi sorrise a sua volta. — Allora, signor Cates — disse — cosa posso fare per lei?

Visto che adesso sono il suo solo accompagnatore.

Feci una smorfia. Non avevo voglia di scherzare. — Portami da Gleason — gli dissi, inghiottendo a vuoto. — Voglio vederla.

Lui distolse lo sguardo. — Non so, capo. Meglio andare al bar, dove troverai qualcuno più sveglio di me.

Gli rivolsi un cenno affermativo e ci dirigemmo a est. Non c'era molta gente nell'area, di solito, a parte gli abusivi, ma era più silenziosa del normale. Non si vedevano i soliti mendicanti, i soliti supermuscolosi che cercavano di intimidirti. Ma non incontrammo nessuno, come se fossero spariti tutti.

Attesi qualche minuto, poi chiesi: — Come è morta? — Avevo un nodo alla gola.

Si strinse nelle spalle. — È qualcosa che gira. Un mucchio di gente se l'è già buscata, da Pick. Brutta cosa. — Evitai di guardarlo, ma mi accorsi che mi lanciava rapide occhiate nervose. — Se n'è andata in fretta, capo. Quando è arrivata sembrava un topo bagnato. Ci ha riferito che ti hanno preso in centro e aveva una brutta aria. È rimasta così per un paio d'ore, poi... be', è peggiorata. — Scosse la testa. — Brutta cosa. — Si voltò verso di me. — Sai, capo, forse è meglio che tu non la veda. E ti consiglio di non passare da Pick, con questa epidemia che gira. Un mucchio di gente che frequenta il locale si è ammalata. Pensavo di essermela presa anch'io, ma adesso mi sento bene. — Sorrise. — Serve qualcosa di più di un piccolo virus per mettere a terra Jabali. Jabali ha la forza.

Tornai a pensare a Glee nel ristorante. Mi era sembrata un po' malata, un po' febbricitante. Cosa diavolo poteva ucciderti in meno di una giornata? Cercai

di ricordare quando l’avevo vista tossire la prima volta. Poco dopo il ritorno da Newark.

Mi toccai il gonfiore sul collo, che tuttora si rifiutava di guarire.

Continuammo la strada in silenzio. Nelle vicinanze di Pickering le strade erano di nuovo normali, con la solita folla irritata che andava su e giù, e la puzza di sudore che si stendeva dappertutto. I Video lungo la strada ci mostravano le ultime notizie. Era scoppiata una dimostrazione mentre a Tokyo si celebrava il trentesimo anniversario dell’Unificazione. Il tutto corredato di video, con folle di giapponesi sorridenti che agitavano cartelli. Certamente mi rallegrarono il cuore. Poi una bella brunetta ci sorrise un po’ troppo mentre la scritta annunciava che almeno quarantacinquemila persone erano morte a causa di uno smottamento delle bidonville di New Delhi. Un quadratino di video nell’angolo in basso mostrava la gente che urlava, alternata alla faccia idiota di qualche sottosegretario, il quale teneva un discorso che gli imponeva di agitare continuamente le mani.

Per qualche momento mi limitai a contemplare la folla, il sangue marcio del Sistema. In fondo all’isolato doveva essere successo qualcosa, un improvviso movimento che attirò la mia attenzione. Mi spostai leggermente, tirai verso di me la falda del soprabito e guardai il corridoio che si era aperto nel flusso dei pedoni, per lasciare spazio a qualcuno. Mi limitai a fissarlo mentre si avvicinava. Anche senza i lividi violacei che gli si scorgevano sulle braccia e sul viso, bastava un’occhiata per capire che quel povero bastardo era morto e che, semplicemente, non s’era ancora accorto di esserlo. Era macilento, con la pelle giallognola e simile a pergamena, tirata sulle ossa.

Era alto, ma camminava così curvo che sembrava essersi raccorciato. Sangue rosso scuro gli usciva dal naso e da un angolo della bocca e gli gocciolava lungo il collo, come uno spesso cordone di morte. La buona notizia era che non puzzava di sudore.

Quella brutta era che puzzava come se fosse morto da una settimana. Un puzzo che ti strisciava dentro e che faceva lacrimare.

— Aiuto — mormorava debolmente. — Aiuto.

Non riuscivo a staccare gli occhi da lui e sentivo salirmi dentro una sorta di panico al rallentatore. Mi passò davanti e dopo cinque o sei passi si fermò all'improvviso e cadde a terra come se qualcuno gli avesse tagliato le gambe. Si contorse per alcuni istanti, mentre lo guardavo, e tutti si tenevano a distanza di sicurezza. Si rizzò sui gomiti, come se vedesse vicino il traguardo, tossì e sputò un'incredibile massa di catarro rossiccio. Parve riprendersi, e per un momento pensai che sarebbe riuscito a rimettersi in piedi. Invece, crollò di nuovo a terra e non si mosse più. La folla continuò a evitarlo. Alcuni si girarono a guardarlo, altri finsero di non averlo visto.

— È così che succede — mi disse Jabali. — Andiamo via, capo. Porta sfortuna guardare quelle schifezze.

Lasciai che mi rimettesse in movimento. Ero stato fuori circolazione per meno di una giornata. Ero uscito con Glee e le cose erano uguali a tutte le altre volte. Poi, al mio ritorno, erano tutti morti. Mi pareva che nella testa qualcosa mi fosse andato fuori posto e adesso non riuscisse più a ritornare dove era.

Quando arrivammo da Pick, tutti fecero silenzio al nostro ingresso. L'aria era calda e viziata, ma l'odore era quello familiare di fumo e segatura. Era pieno solo per metà e anche il rumore era ridotto a un basso ronzio, con la gente che parlava piano. Per un momento, tutti si voltarono a guardarmi e per quel momento il ronzio divenne un bisbiglio. Melody era dietro il bar e interruppe quello che stava facendo per venirci incontro, con in mano una bottiglia di liquore e la faccia scura.

— Avery — cominciò a dire, e poi prese a tossire come se avesse continuato a fumare per giorni una sigaretta dietro l'altra. Con qualche sforzo soffocò le lacrime, rossa in faccia. Io attesi pazientemente; conoscevo Melody da sempre.

— Dietro — mi disse, alla fine. Mi avviai verso l'ufficio di Pick, ma lei mi fermò.

— Avery — mi disse tristemente. Non era una bella ragazza. Era ingrassata e negli anni passati aveva perso un altro dente. In ogni caso non era stata una grande perdita per lei, dato che non essendo mai stata attraente, non ne

sentiva la mancanza. Vederle le lacrime agli occhi era bizzarro. Non l'avevo mai vista piangere. — Avery, Glendon è morto.

Rimasi pietrificato. Per un momento ci limitammo a guardarci in faccia. Probabilmente eravamo le sole persone al mondo che sentissero la mancanza di Pickering, e non solo per motivi commerciali. Quell'uomo era così vecchio da sembrare immortale e immutabile, non più vecchio di quanto lo fosse la prima volta che l'avevo visto.

Mi girava la testa.

Senza dire nulla, mi diressi all'ufficio, stringendo i pugni, e tutti mi fecero largo.

Se qualcuno fosse stato troppo lento a scostarsi gli avrei spezzato il braccio. Mossi la mano e la porta si aprì. Entrai nella familiare penombra dello studio di Pick e mi bloccai subito.

Lei era sulla sua solita brandina, divenuta troppo piccola quando aveva cominciato a crescere. Almeno, pensai che fosse lei. La faccia era coperta di macchie bluastre e un grosso bubbone le era scoppiato sul naso. Il petto era incavato, come se qualcuno ne avesse tagliato un pezzo; era un cratere pieno di sangue che aveva impregnato anche la camicia e lo spesso giaccone.

— Fottuto inferno — mormorai. Intanto, sentii dei passi dietro di me; quando girai la testa, vidi Jabali, che chiudeva accuratamente la porta dietro di sé.

— Continua a peggiorare — disse. — Non era così malridotta, poche ore fa. Qualunque cosa sia, continua anche dopo morti, senza pietà. Mel ci ha fatto bruciare il povero vecchio Pick, lo sapevi? Ha detto che non voleva vederlo consumarsi.

Con uno sforzo, mi avvicinai a Glee. I suoi occhi erano aperti e sembravano così normali, così chiari e intatti, che non avevo la forza di guardarli. Gli passai la mano sulla fronte e glieli chiusi. Il contatto con la sua pelle gelida mi fece rabbrividire.

Avevo ucciso un mucchio di persone senza mai perderci il sonno, ma adesso,

mentre guardavo la bambina, mi accorsi di tremare. Le sfiorai i capelli rossi; il contrasto con il pallore della pelle li faceva sembrare più scuri.

— Fottuto inferno — ripetei. Tornai a guardarla e sobbalzai. Il suo petto si era...

mosso? Avevo perso la testa. Mi avevano dato la caccia, avevo fatto precipitare un hover, fatto il morto e adesso scoprivo che le uniche tre persone che potevo considerare amiche erano morte, e non certo per cause naturali.

Chiusi gli occhi e serrai i denti. — Bruciamola — dissi. — Se questa... roba continua a diffondersi, bruciamola. Poi diamoci una mossa. Dobbiamo ritornare in centro.

Mi avviai verso il bar, con l'intenzione di bere finché le mie mani non avessero smesso di tremare. Mi grattai la ferita sul collo. "Newark" pensai.

— Qualcuno del Dipartimento della Sanità voleva parlare con me — dissi a Jabali.

— Perciò, andiamo a parlargli.

8

Giorno 5

Tu mi hai appena ucciso

I due Spaccateste continuavano a guardarci con i pollici infilati nella cintura dell'uniforme sformata e piena di pieghe. Uno era un asiatico con la faccia tonda come la luna e la mascella che ruminava costantemente una gomma. L'altro era alto e magro, con i calzoni che gli lasciavano scoperte le caviglie. Erano di guardia alla sottile barriera metallica dell'Ottava Avenue e mi osservavano con quella che secondo loro era un'aria da duro. Il vento era un gemito costante, la neve sporca, circondata da pozzanghere giallastre, dava l'impressione che il mondo stesse marcendo.

— Avery — disse il più alto dei due, quando io e Jabali ci fermammo. Mi ero messo il vestito delle occasioni speciali, quando dovevo intimidire qualcuno ostentando ricchezza. Era un po' sformato ai gomiti e alle ginocchia, ma era ancora abbastanza nuovo e aveva l'aria costosa. Quando andavo in centro a parlare con qualche funzionario statale, conveniva badare anche all'aspetto. Inoltre avevo ripulito Jabali il più possibile, ossia non molto, ma poteva passare l'esame, se teneva la bocca chiusa.

Quei punti di controllo erano spuntati dalla sera al mattino e tutti gli Spaccateste erano stati richiamati in servizio attivo. New York aveva un aspetto strano, era spopolata. Passando per Hudson Street, quella mattina, c'era tutto il posto che si voleva e la gente camminava di corsa, ansiosa di togliersi di lì. Tutti parlavano già di epidemia e la gente si chiudeva in casa. Per la strada avevo già visto parecchi cadaveri, che sembravano essere stati divorati da animali feroci: i lividi violacei sulla faccia e sul collo si erano aperti ed erano pieni di sangue, e nessuno osava avvicinarsi per toglierli dalla strada.

— Agente Stanley — dissi a quello magro, e gli rivolsi un cenno di saluto. — Agente Mongo.

La reazione dell’uomo-luna si limitò a un battito di ciglia. Io guardai l’agente Stanley. — Le Forze non badano a spese, quando si tratta di reclutamento, vero?

Stanley girò un po’ la testa e sputò sulla strada, a pochi centimetri dai miei piedi.

— Il Socio sa muoversi senza farsi sentire, se gliene dai una ragione. Hai qualche affare in città, Avery? C’è una segnalazione che ti riguarda, lo sai. Per ieri.

Gli rivolsi un cenno affermativo, con la faccia seria. — Ho un appuntamento — risposi. — Voi ragazzi temete che succeda qualcosa.

Tredici anni prima, c’era stato un allarme per un’epidemia e me ne ricordavo ancora. Si era poi scoperto che era la maledetta influenza brasiliana, con qualche migliaio di morti – tutta gente che era agli sgoccioli – ma per alcuni giorni tutti si erano tenuti in casa e per uscire si mettevano una ridicola mascherina e si tenevano a distanza. Ricordo che avevo preso gli accordi per un lavoro da un marciapiedi all’altro, costretto a gridare al mio cliente, che non voleva avvicinarsi.

Ma questa epidemia era peggiore. I nomi mi tornavano alla mente: “Candida Murrow, morta in una maniera molto ‘inconsueta’”, “Gleason, Wa e Pickering...”. Qualunque cosa fosse pareva che fosse cominciata proprio con la mia gente. Con me, anzi, quando ero a Newark con una pistola puntata alla testa e non ero stato ucciso. Io ne avevo fatte tante, ai miei tempi, il cosmo mi aveva sulla sua lista, senza dubbio.

Ma perché non mi ero ammalato? perché non ero morto? La cosa non aveva senso.

Ricordavo la voce distorta: “Non è un’esecuzione ma un assassinio. Non il tuo. Ma sempre un assassinio”.

— A noi non dicono mai un cazzo — spiegò Stanley, guardando male Jabali. — Dobbiamo impedire che la gente passi, se non siamo autorizzati a farla passare. Occorre almeno l’autorizzazione di un capitano.

Io annuii e mi guardai intorno. — Mi serve un pass.

Lui guardò subito da un'altra parte, un punto sul lato opposto della strada. Jabali, anche se non era la persona più intelligente al mondo, ebbe il buon senso di stare zitto e di fingersi sordo e muto. — Fanculo, Avery, arrivi qui all'aperto e... no, non vendo pass, quest'oggi. Se hai un permesso, bene. Altrimenti giri sui tacchi e te ne torni nella tua merda. Ripassa domani.

Io strinsi i pugni e recitai la mia personale Preghiera della Tranquillità. Se non altro, Stanley non era così stupido da credere di poter guadagnare dalla mia segnalazione, magari eseguendo lui stesso un arresto. Guardai la strada, così silenziosa che riuscivo a sentire il rumore della neve sui nostri stivali e il respiro dell'uomo-luna. Contai undici Spaccateste, non uno che possedesse una goccia di abilità, men che meno il lunare, che dava l'impressione di dover leggere le istruzioni prima di fare un respiro.

Se avessi voluto, avrei potuto superare il posto di blocco con le cattive, ma non mi interessava una caccia all'uomo a nord della Ventitreesima. Così, scossi la testa.

— Ti pago il doppio.

Stanley sporse le labbra.

— Nessun superiore in vista — mi affrettai a dire. — Tu mi conosci, Stanley. Sai che non mi farò vedere da nessuno. Sarà come se non fossi mai entrato.

— Merda, Avery — fece lui, guardando prima Jabali e poi di nuovo la strada. — Il doppio?

Annuii. — Il solito sistema per il pagamento. E per il ritorno ci pensiamo noi.

Stanley scosse la testa e si girò a sputare. — Non è come il solito, questa volta. I Vermi fottuti ci hanno rotto il culo a tutti e Marin vede tutto quello che succede. Non voglio finire in qualche buco di culo come Chengara. Specialmente per te.

Imprecai mentalmente. In via ufficiale, Dick Marin era il direttore degli

Affari Interni delle FSS: il Re dei Vermi, appunto. Prima che uccidessi Squalor per lui, il suo potere si fermava laggiù, specialmente per il fatto che non era più un uomo. Era un'intelligenza digitalizzata che operava attraverso Dio sa quanti avatar meccanici.

Incontravi Dick Marin in una stanza e lui sembrava abbastanza umano, ma era solo un droide controllato a distanza, e il vero Marin – ammesso che la parola "vero" avesse ancora un significato – era un programma in qualche server. Stando così le cose, c'era qualche programmazione a basso livello che controllava il suo comportamento, e gli era concesso di terrorizzare soltanto i Porci Federali, le FSS, che ne avevano una dannata paura, dato che era la sola persona che potesse eliminarli.

Ma quando io avevo ucciso Squalor – quando Marin mi aveva spinto, con i suoi imbrogli, a uccidere Squalor – aveva potuto dichiarare uno Stato di Emergenza che, in base alle sue misteriose regole, gli aveva dato un potere molto più ampio.

Ufficialmente, l'Emergenza continuava, anche se non se ne sentiva parlare molto.

Ribolliva nello sfondo e permetteva a Marin, sostanzialmente, di governare l'intero maledetto Sistema. Un imperatore ombra. Da allora aveva stretto il pugno su tutto, e io cominciavo a esserne stufo.

Da quel che avevo sentito, lo erano anche i sottosegretari del Consiglio, che avrebbero voluto a loro volta approfittare della situazione. Per anni, Marin aveva avuto la mano libera, ma sentivo dire che i sottosegretari si erano rimessi un po' in forze e il futuro prometteva di essere molto interessante, sempre che qualcuno di noi ci arrivasse.

Una cosa però non era cambiata. Lo yen dominava il mondo e la gente come Stanley aveva bisogno di qualche mancetta per sopravvivere. — Il doppio più un premio per la tua flessibilità — proposi. — Per ora lo lasciamo in sospeso, ma quando lo vuoi, basta che me lo mandi a dire. Sai che mantengo la parola.

Avevo una fama di serietà, e alle volte veniva comoda.

— Cazzo — mormorò, girandosi intorno per controllare che non fossimo sorvegliati. — Cazzo, cazzo, cazzo. — Tornò a guardarmi e si grattò il mento. — Va bene — disse alla fine, facendo un passo di lato e rivolgendo un gesto al collega: — Fallo passare. — Poi si avvicinò a me. — Aspetta — aggiunse, facendo finta di perquisirmi. — Almeno, comportiamoci secondo le regole.

Io lasciai che mi spingesse un po' qui e un po' là. Quel finto zelo mi divertiva. Se i Porci l'avessero visto, la finta perquisizione non li avrebbe ingannati neppure per un istante. Alla fine mi spinse via e prese Jabali per il risvolto del soprabito. La cosa non piacque molto al mio accompagnatore, ma lasciò perdere; era una sorta di soldato di carriera, capace di pensarci due volte, prima di reagire.

— Va bene, andate — brontolò Stanley. — Non fermatevi qui intorno.

Io non mi fermai a proseguire la conversazione; oltrepassammo la barriera e girammo per la prima strada laterale che trovammo. Quando fummo fuori vista, Jabali imprecò.

— Come odio tutte quelle loro stronzate — brontolò. — Quei coglioni non valgono una merda.

Non dissi nulla. Jabali era un cercatore, e bravo nel suo lavoro; aveva rintracciato per me il dottor Daniel Terries in poche ore. Ma non ero riuscito a togliergli la tendenza a ragionare, e dei suoi ragionamenti non me ne importava nulla.

Mentre camminavamo con il passo di chi non ha preoccupazioni, lo osservai alla ricerca di qualche segno della malattia. Il conto era facile. Gleason si era ammalata un giorno e mezzo dopo avermi prelevato a Newark, e in tre giorni era morta. La malattia non perdeva tempo. Ma Jabali pareva a posto.

Avvicinandoci al centro, le strade cominciarono a riempirsi un po': gente meglio vestita e più allegra di quella a cui ero abituato, ma non molto diversa. Il mondo era una fottuta piramide. La merda scendeva dall'alto e faceva girare le ruote, manteneva in moto le cose, ma occorreva che un mucchio di persone cercasse di togliersi dalla merda, altrimenti non succedeva niente.

Quella gente stava un po’ più in alto nella piramide, ma anch’essi correvano al riparo come gli altri. Certo avevano un odore migliore, anche se tutta la colonia e il profumo che si fiutavano nell’aria mi facevano girare la testa.

Jabali, che camminava accanto a me, continuava comunque ad avere l’aria di un delinquente. Anche con indosso un vestito decente, qualcosa nel modo di camminare di quel bastardo, per metà da bullo e per metà di chi non vuole farsi notare, faceva pensare a un criminale. Ma non sembrava colpito dalla malattia. Avevo la strana impressione che tutto fosse in attesa, come nei momenti che precedono la tempesta, quando senti che l’aria è carica di elettricità ma la tempesta non è ancora incominciata. Continuavo a lanciare delle occhiate nella sua direzione, aspettandomi da un momento all’altro di veder comparire una macchia violacea sulla sua pelle.

Lui si accorse che lo guardavo e sorrise nervosamente.

— Ho l’impressione di essere osservato da tutti, capo — mi disse, sistemandosi il soprabito.

Io gli rivolsi un cenno affermativo. Un mucchio di gente non riusciva a stare in centro: erano abituati a dare continuamente la dimostrazione di essere dei duri e non riuscivano a comportarsi come semplici cittadini. Conoscevo Killer che non oltrepassavano mai la Ventitreesima Strada perché non sopportavano lo sguardo della gente.

Terries abitava nei pressi della Cinquantesima Strada, una zona di lusso. Mentre attraversavamo la città, la mia pelle cominciò ad accapponarsi: non solo perché tutti erano puliti ed eleganti, ma per il continuo brusio delle conversazioni. Tutti parlavano e non facevano alcuno sforzo per nasconderlo. Ridevano, gridavano. Non avevo mai pensato al silenzio del mio quartiere. Tutto quel rumore mi allarmava. Io mi guadagnavo la vita facendo il minor chiasso possibile. Il rumore equivaleva alla morte, nel luogo da cui venivo.

— Hai qualche yen, fratello?

Sobbalzai per la sorpresa, e la mano mi corse alla pistola, prima di riuscire a fermarmi. Il Monaco danzava davanti a me, zoppicando su una gamba danneggiata che era stata riparata con un tubo metallico saldato sotto il

ginocchio. Indossava vestiti laceri, ma la faccia di plastica bianca era ancora perfetta e mi ricordava la luna, davanti a me. Ci trovavamo in un'area aperta, la strada si allargava e tutto quello spazio vuoto mi faceva girare la testa. A destra si alzava una chiesa, con due sottili torri appuntite che puntavano verso il cielo e tre grandi porte coperte da un triangolo di pietre. Era incredibilmente grande, tutta pietra antica che si consumava sotto la pioggia acida, ricoperta di escrementi di piccione e dannatamente smozzicata. Io la guardai con gli occhi stupidamente sgranati, mentre andavo avanti per la mia strada, costringendo l'Uomo di Latta a indietreggiare. Cinque o sei altri Monaci sedevano sui gradini della chiesa, piegati sulle ginocchia e curvi come piccioni.

Da anni non passavo così vicino a un Monaco. Aveva curvato le labbra nel miglior sorriso che gli permettesse la plastica delle labbra e saltellava all'indietro sulla gamba rotta. Continuava a fissare me e Jabali e la cosa mi piaceva poco: i Monaci avevano dei circuiti di riconoscimento ottico delle facce e un tempo, quando erano collegati alla rete della Chiesa Elettrica, ti guardavano in faccia e ricevevano dalla centrale il tuo nome e tutte le informazioni disponibili sul tuo conto. La Chiesa Elettrica non c'era più, ma quelli che ti avevano visto a quell'epoca, anni prima, avevano ancora in memoria quell'informazione e ogni tanto trovavi un Monaco che ti chiamava per nome. Guardai la strada davanti a me. — Togliti dalle palle — gli dissi. Recitavo la mia parte, non si sa mai chi ti spia. Il Monaco sgattaiolò via e andò a importunare qualcuno dietro di noi. Lanciai un'occhiata al parcheggio degli hover delle FSS, un intero isolato vuoto, a una strada di distanza dalla Rocca, dove i poliziotti tenevano i loro hover: quelli piccoli, da due o tre passeggeri, non quelli grandi che portavano gli Assaltatori. All'esterno ce n'erano parecchi, tra Spaccateste e ufficiali, e alcuni mi fissarono con insistenza. Era sconsigliabile squadrare a nostra volta i Porci Federali.

Non gli piaceva essere guardati e – invece – amavano impartire lezioni, ma trovavo impossibile non fissarli. Tutti gli hover erano sporchi e pieni di ammaccature, con le lastre di protezione spaiate e tracce di atterraggi di fortuna. Nessuno era nuovo.

— Da quella parte — mi disse Jabali, indicando una via a destra. Entrambi ci dirigemmo lì, allontanandoci dalla Rocca, nota anche come “la fottuta

centrale di polizia”. La centrale era un maledetto pianeta a sé, quattro isolati in cui tutto quello che c’era era qualcosa di poliziesco. Aveva la sua gravità autonoma, e la gente come me finiva per sparire nell’impatto con la sua atmosfera se si avvicinava eccessivamente. Il grattacielo principale era antico e dominava tutta quella parte di cielo; era il più alto edificio di New York e a ogni ora del giorno e della notte c’era qualche hover che arrivava o partiva dal tetto.

Avevo cambiato andatura, riducendola a una lenta passeggiata senza preoccupazioni. Non uscivo dal marciapiedi per non farmi travolgere dai taxi a pedali che correvano sulla carreggiata, trasportando chi due, chi tre grassi coglionazzi, e gridavano a tutti di scansarsi. Mentre urlavo a uno di togliersi dal culo, mi venne in mente che forse, in definitiva, non avevo affatto scelto la strada sbagliata. Certo, mi avevano fottuto alla grande, ma almeno non ero come lui. Quando passammo davanti alla casa, Jabali si limitò a rivolgermi un brontolio. Il dottor Daniel Terries abitava in uno stretto edificio di cinque piani fuori terra, che pareva schiacciato dalle abitazioni adiacenti. Passai senza voltare la testa. Era un vecchio edificio – tutti i palazzi di New York erano vecchi – ma era stato restaurato, rinforzato e rifornito delle consuete amenità.

Facemmo per alcune volte il giro dell’isolato, guardandolo con la coda dell’occhio, e alla fine ci decidemmo ad attraversare la strada e a prendere in un chiosco, per duecento yen, due minuscoli bicchierini di caffè. Appoggiai la schiena al muro e guardai tutto quello che c’era intorno, meno l’edificio, godendomi il liquido dolciastro e tiepido. Senza dubbio c’era una IA che forniva qualche semplice e inutile servizio d’allarme. L’ascensore, la climatizzazione, l’antenna sul tetto, le solite comodità della classe media. Non mi aspettavo di incontrare grandi difficoltà per entrare. Pensare di poter entrare abusivamente in un edificio a pochi isolati dalla centrale di polizia era da folli, ma a volte la follia era il nostro migliore alleato.

— E adesso, capo?

Mi strinsi nelle spalle. — Aspettiamo.

Saper aspettare era il primo requisito di un Killer. Metà delle leggende di Canny Orel iniziavano con lui che aspettava per un periodo di tempo

lunghissimo, eroico, fermo come una statua nello sfondo, e respirando a malapena. Entrare era sconsigliabile. Tra l'IA dell'allarme e i dispositivi di sicurezza della porta, avremmo perso del tempo prezioso, e Terries poteva sfuggirci e magari chiamare i poliziotti, i quali, trattandosi di un funzionario di dipartimento, forse sarebbero addirittura arrivati, nonostante il cattivo sangue che correva tra FSS e funzionari.

No, dovevamo bloccarlo in strada, e senza chiasso. Del resto, volevo soltanto parlare con quell'uomo, scoprire cosa sapeva, lontano da gente che premesse sul mio cervello i suoi pollici mentali.

Anche lì dov'ero, in uno degli edifici, alto e con segni di incendio all'ultimo piano, c'era un video. Non credo che ci fosse un solo punto, in tutta New York, da cui non si vedesse qualche video; il dannato governo continuava a installarne di nuovi e a sostituire con modelli più grandi e perfezionati quelli vecchi. Li trovavi anche all'interno degli edifici, nei luoghi più impensati. Quest'ultimo annunciava qualcosa di interessante: il governo civile – i sottosegretari, dato che il loro superiore, il Consiglio, era solo un gruppo di mummie nel sottosuolo di Londra – aveva ricostituito con decreto l'Esercito del Sistema, con un immediato stanziamento di fondi. Non c'era più un esercito dal giorno dell'Unificazione: a che sarebbe servito? I fedeli e addestrati membri delle nostre amate Forze di Sicurezza del Sistema ci tenevano in riga e ormai eravamo un solo mondo, privo di frontiere.

Mi accesi una sigaretta senza badare all'occhiata bramosa di Jabali. Potevo aspettare tutto il tempo necessario. Non come una statua, ma avevo l'impressione che le leggende di Canny Orel non fossero del tutto vere. Probabilmente aveva davvero ucciso un mucchio di persone, ma, diamine, uccidere la gente è facile; il difficile è non montarti la testa quando ne hai uccise un bel po'. Ero a metà del pacchetto quando Jabali mi toccò il gomito.
— Eccolo, capo, capelli bianchi, bastone.

Lo vidi anch'io. Un uomo alto, vestito di blu, con un bastone di legno. Non era poi tanto vecchio da avere bisogno del bastone, e pareva in buona salute, con la faccia rossa e la pelle lucida. Camminava in fretta, guardando qualche apparecchietto che teneva in mano. La gente si spostava istintivamente e lo lasciava passare.

Indicai la casa. — Tu va’ alla sua porta — dissi a Jabali e mi infilai tra la folla.

Scansando pedaltaxi e gente profumata, mi portai alle spalle del buon dottore, impugnai il coltello e glielo puntai alla schiena, posandogli nello stesso tempo la mano sulla spalla. Solo i dilettanti afferrano la vittima per le spalle o per il collo. Ti senti più sicuro, ma gli permetti di farti perdere l’equilibrio e se hanno un po’ di talento ti fanno girare o finire in terra e sono loro a piantarti il coltello in pancia, mentre tu stai cercando ancora di capire cosa è successo. Meglio non stare addosso alla preda.

Lui si irrigidì. — Non si fermi — gli dissi a bassa voce. — Continui a camminare.

Vede l’uomo con quei capelli assurdi, vicino alla sua porta? Se lei si ferma ha ordine di spararle.

A suo onore, va detto che si riprese subito e continuò a camminare. — Non ho chip di credito — disse.

— Al diavolo i chip di credito, Doc — gli risposi. — Vogliamo solo parlare. E per la migliore delle ragioni, visto che è lei a voler parlare con me.

— Sì? — fece lui, quasi incuriosito. — E chi sei?

— Avery Cates, Doc. Ha mandato alcuni scimmioni a prelevarmi, ieri. Mi dispiace, ma sono stato costretto a ucciderli.

Lui perse per un istante il passo e la cosa mi procurò un piccolo senso di soddisfazione. — Cosa c’è, Doc? Credevo che lei fosse ansioso di parlarmi.

Intanto eravamo arrivati alla porta, dove Jabali faceva una plausibile imitazione del durissimo gangster.

— Ah, Cates — rispose a bassa voce Terries, e tutt’a un tratto mi parve ritornato vecchio e fragile. — Tu mi hai appena ucciso.

9

Giorno 5

Avery Cates, il Distruttore di mondi

— Naturalmente, non ti dispiacerà se bevo qualcosa — disse il dottor Terries. — Bevi anche tu.

Rivolsi un cenno a Jabali, che si fece da parte. Terries entrò lentamente nell’appartamento, come se ogni passo gli costasse uno sforzo. Si diresse a un mobile bar di cristallo, accanto alla finestra che occupava l’intera parete posteriore. Prese tre bicchieri e vi versò un liquido trasparente, due dita ciascuno, e li sollevò tutt’e tre.

— Vodka — spiegò. — Vera vodka. Ottima.

Io mi limitai a fissarlo. Lui sorrise.

— Devo bere un sorso da ciascun bicchiere? Credi che tenga bicchieri avvelenati nel mio mobile bar? Santo Cielo, sono uno scienziato.

Io alzai le spalle. — Questo è il Sistema, dottore, questa è New York.

— Ah — rispose, portandosene uno alle labbra e mandando giù il liquore in un’unica sorsata. Lasciò accanto al bar il bicchiere vuoto e portò con sé gli altri due. Andò a sedere in una poltrona di cuoio nero, senza posarli.

Io mi avvicinai al bar. L’intero ambiente era di cuoio nero e cristallo trasparente.

Era pieno di luce e le pareti erano dolorosamente bianche. Ecco come spendeva i soldi Terries, in quelle stronzate di arredamenti.

Il bar era ben fornito, pieno di liquori che non avevo mai assaggiato. Svitai il tappo e li annusai sperimentalmente. — Lei non sembra particolarmente felice di vedermi, dottor Terries.

— Mai stato meno felice in vita mia, signor Cates.

— Credevo che volesse vedermi. Ha mandato i Wonder Boys del governo a prelevarmi.

Per un attimo scese il silenzio. Avevo trovato il gin, che mi aveva dato il benvenuto con il suo familiare odore di medicinale. Presi la bottiglia e mi girai verso il buon dottore. Era pallido come uno straccio.

— È stato un errore — mormorò, in un tono di voce che riconobbi subito. Quando puntavo la pistola contro una persona, le reazioni rientravano in poche categorie.

Qualcuno andava in collera, faceva minacce impossibili a mantenersi. Altri facevano gli astuti e cercavano di comprarmi. E altri si limitavano ad arrendersi e a lasciarmi fare. Questi ultimi, secondo me, erano i più intelligenti, perché non mi lasciavo dissuadere da alcuna minaccia e non accettavo offerte.

— Avevano l'ordine di portarti in un luogo sicuro, Cates. In una cella rinforzata, a tenuta d'aria, seguendo il protocollo del massimo pericolo. E io dovevo tenermi ad almeno tre metri da te. Ma avrei dovuto pensarci. Hai ucciso così tante persone... certo avresti ucciso Shockley e gli altri. — Mi fissò e quasi sorrise. — E adesso ci ucciderai tutti. A cominciare da me.

Io mi portai la bottiglia alle labbra e mandai giù un lungo sorso. — Be' — dissi, posandola — potrei non ucciderla. Voglio solo sapere quello che aveva da dirmi. Voglio sapere cosa sta succedendo.

Terries bevve il contenuto del secondo bicchiere e poi il terzo. Posò i bicchieri vuoti e si appoggiò con la schiena. — Cates, anche se è una mia supposizione, credo che tutti quelli che hai incontrato negli scorsi giorni siano morti.

Esitai. Il mio istinto mi spingeva a tacere, ma finii per dire: — Sì, la morte di Shockley e compagni è opera mia.

Terries scosse la testa, come se la cosa non avesse importanza. — Quello era

un tentativo di eliminare la fonte. Un tentativo disperato. Sapevo di sacrificare Shockley.

Mandai giù un altro sorso, pur prevedendo che non avrebbe avuto alcun effetto su di me, teso come ero.

— Io sono uno studioso, Cates — riprese. — Mentre gli idioti come te bruciavano le città, trent'anni fa, io ero occupato in lavori avanzati che avrebbero cambiato il mondo. Avevo studiato con Miles Amblen! — Mi guardò con collera. — Non ho mai visto niente di simile, ma dovevo aspettarmelo, che un animale come te distruggesse tutto. Vivete nell'immondizia, passate le giornate a rotolarvi in essa.

Io annuii. — Un'epidemia. Una malattia.

Terries rise. — Una malattia, dice. — Rise. — Cates, non c'è niente di naturale in quello che sta succedendo. Vieni. Abbiamo qualche ora prima di morire. Cerchiamo di approfittarne. Forse, dopotutto, puoi essere utile. O sai solo minacciare e sparare?

Io strinsi i denti. — Dottor Terries... — cominciai. Ma mi fermai. Che dovevo dire? — Va bene — risposi.

Lui si alzò dalla poltrona. — Ho un laboratorio, al piano di sotto. C'è un ascensore.

Prendi tutte le precauzioni che vuoi.

Anche l'ascensore era bianco e, quando si chiusero le porte, provai un forte senso di claustrofobia e mandai giù un altro lungo sorso di gin, avidamente. Come supponevo, non ebbe alcun effetto.

Il laboratorio era bene illuminato e aveva pareti bianche, ma vi regnava il massimo disordine. Su un tavolo massiccio si scorgevano parecchi monitor, ciascuno di almeno un metro di larghezza. Terries ci indicò quello in centro.

— Ti presento la nostra epidemia — mi disse.

Io fissai lo schermo. Per un momento non riuscii a riconoscere l'immagine.

Un campione di sangue, ingrandito in maniera smisurata, e vi si muovevano rapidi quelli che sembravano minuscoli insetti, con tante zampette che si agitavano e minuscole antenne che ondeggiavano. Continuai a guardare mentre Terries si allontanava con le mani dietro la schiena.

Gli insetti avevano un luccichio metallico.

— Ma che diav... — mormorai.

— Certo. Sono meccanici — disse, senza guardarmi. — Sono dei robot, in un certo senso. Incredibilmente piccoli, più piccoli dei globuli del sangue. Una nanotecnologia estremamente avanzata. Non conosco un laboratorio, in tutto il Sistema, che possa avvicinarsi a una simile complessità. Sono autonomi, contengono dei processori estremamente sofisticati che forniscono loro un alto grado di flessibilità e, cosa ancor più sorprendente, sono autoreplicanti. Ciascuno è in grado di produrre una copia di se stesso, servendosi degli elementi grezzi del corpo umano.

— Quella roba — mormorò Jabali, accanto a me — è fuori di testa.

— E si diffondono, Cates. Quando un altro essere umano arriva a due metri da una persona infetta, i robot fanno il balzo, attraverso l'aria. Oppure si fanno trasportare dalle secrezioni del corpo, dai soliti vettori dei batteri e dei virus, e quando una singola unità microscopica entra nel corpo, comincia a replicarsi. Poi, quando ce ne sono a sufficienza, cominciano a... consumarlo.

Si voltò verso di noi e ci rivolse un sorriso pallido, cadaverico. Non era un brutto uomo: aveva lineamenti fini, ma mi parve di essere osservato da un morto.

— Letteralmente, ti divorano a partire da dentro.

Mi tornarono in mente quei lividi bluastri che finivano per scoppiare.

— E qualcuno li ha costruiti? — dissi io, senza voce. — Qualcuno li ha costruiti intenzionalmente?

Terries annuì. — Sì. Gli infettati muoiono in un giorno o due, a seconda della

loro salute generale, della massa corporale e di altri fattori che non abbiamo ancora quantificato. — Si strinse nelle spalle. — E si diffonde. Abbiamo adottato alcune misure, ma... — Guardò me. — Quante persone hai sfiorato, Cates, quest'oggi, mentre venivi qui? Cento? Duecento? — Scosse la testa. — Ci hai ucciso tutti.

"Avery Cates, il Distruttore di mondi" pensai.

— Un secondo — disse Jabali. — Tutti noi? Anch'io?

Terries annuì. — Tutti noi.

Avevo già visto troppe volte un cambiamento di opinione per ignorarne i segni più ovvi, così impugnai la mia Roon e la tenni in bella vista, anche se puntata verso il pavimento. — Un momento — dissi. — Terries, perché sono ancora vivo?

Lui mi guardò senza capire. — Cosa?

— Tutti quelli che ho incontrato negli scorsi giorni sono morti. Quei micro-robot uccidono nel giro di pochi giorni. Ho visto i morti sulle strade. — Mi tornò in mente quella particolare euforia che avevo provato quando ero in ginocchio, bendato, e improvvisamente avevo cessato di preoccuparmi, mentre la voce camuffata diceva: "E non preoccuparti. Quando sarà finita, sarai punito di nuovo". — Perché sono ancora vivo? — ripetei.

Terries mi guardò ancora per un momento, poi parve trasformarsi. La vita tornò a scorrere sulla sua faccia. Sollevò le mani. — Non sparare! — disse, e corse in un'altra stanza del laboratorio.

Preso dal panico, sollevai l'arma e cercai di tenere d'occhio Jabali mentre seguivo il dottore. — Doc — dissi. — Non faccia così. — Poi incontrai lo sguardo di Jabali e mi fermai. — Ti senti male? — gli chiesi.

Lui mi guardò per un momento, poi disse: — No, capo. Mi pare di no.

Io annuii. — Se pensi di spararmi alla schiena, Jabali, almeno aspetta di sentire qualcosa, d'accordo?

Lui mi fissò ancora per qualche istante, poi mi rivolse un cenno d’assenso e mi mostrò le mani. — D’accordo, capo. D’accordo.

Io feci per seguire Terries, ma vidi che stava già ritornando, con una grossa scatola di metallo. — Rimboccati la manica, Cates — mi disse in tono eccitato.

— Cosa?

Appoggiò la scatola sul bancone e ne prelevò un’autosiringa. — Arrotola la manica, Cates. È vero, non sei malato. E adesso scopriamo perché.

10

Giorno 5

Una nube di morte intorno a me

Spinto dal mio istinto, che protestava all’idea di affidare una mia vena al dottor Terries, gli dissi: — Se mi fa un taglio, poi dovrà pentirsene. Tanto per informarla.

Terries annuì. — Capisco perfettamente, Cates. Credimi, so bene quello che è capace di fare uno come te.

Gli afferrai il polso della mano con cui teneva la siringa. Terries mi guardò con allarme.

— Intende di nuovo dire che sono un animale, dottore?

Sempre più allarmato, lui scosse la testa. — Niente affatto. Cates. Volevo solo dire che non sono un... un uomo d’azione.

Io gli rivolsi un sorriso obliquo, poi mi rivolsi a Jabali. — Hai capito? Noi siamo uomini d’azione.

Jabali non aveva capito molto, ma sorrise. — Certo, capo.

Mi ero messo a recitare quella parte fino in fondo perché era quanto il dottor Terries si aspettava. Da quando ero comparso dietro di lui in strada, mi aveva etichettato come il tipico teppista dei bassifondi ritratto dai video: ignorante, violento e avido, e magari lo ero, a seconda dei giorni, ma in quel momento era solo un modo per mantenere in lui il terrore, perché se avesse capito che intendevo ucciderlo, mi sarebbe stato impossibile trattare con lui.

Trasse un profondo respiro e infilò l’ago, per un attimo sentii la puntura, poi fece effetto l’anestetico della siringa e il cilindro di vetro cominciò a riempirsi del mio sangue.

— Ho letto una parte del tuo file — disse a un tratto Terries. — La parte non censurata dall'ufficio di Marin. È una lettura interessante.

Mi chiesi se dovessi ritenerla un'offesa e decisi di lasciarla passare senza commenti. Meglio essere imprevedibile, per mantenere qualcuno nel terrore. La gente amava scoprire le regole, perché conoscendole poteva influire sul risultato. Ma se non c'erano regole, era meglio rimanere al proprio posto.

— Hai davvero incontrato Dennis Squalor? — mi chiese, mentre continuava a guardare la siringa.

Io gli feci un cenno d'assenso, senza cambiare espressione. Non mi piaceva pensare al tempo passato sotto l'Abbazia di Westminster a dare la caccia a Squalor, a uccidere Monaci e a veder morire Kev Gatz.

Lui lasciò passare un istante. — È molto emozionante — disse poi, togliendo la siringa e coprendo con un cerotto la piccola ferita sul mio braccio. — Squalor era un genio, a suo modo. Ha fatto un lavoro stupefacente nel campo della cibernetica e della sostituzione dei sistemi biologici. Avrebbe vinto premi, avuto cattedre, se solo... — sorrise nervosamente, senza staccare gli occhi dalla siringa — se solo non fosse impazzito.

— Intende dire se non avesse cercato di uccidere tutti per trasformarli in quei fottuti Monaci?

Lui portò la siringa fino a un apparecchio che stava su un altro banco. Jabali lo seguì. — Certo, naturalmente... ma i risultati da lui ottenuti...

— Cosa vuole, Doc? Una ciocca dei suoi capelli da tenere in un medaglione? Si sbrighi.

— Certo, certo. — Inserì il campione nella fenditura e si udì un ronzio, mentre si accendeva un piccolo monitor su cui scorrevano alcune scritte. Terries si accostò per leggere.

— Tu non hai una dieta molto salutare, Cates — mormorò — e se fossi il tuo medico mi preoccuperei del tuo fegato. Ecco... vedo le segnature dei nanobot. I tuoi sono diversi, ma non è chiaro dove siano le differenze...

Parlava sempre più piano, mormorando tra sé e regolando le macchine. Guardai sotto il cerotto e lo buttai via, poi riabbassai la manica.

— Ho passato un mucchio di tempo a lavorare con questo materiale — riprese Terries. — Una tecnologia stupefacente. Molto al di là di quel che ho visto finora. Chi lo ha costruito è un genio. Perciò conosco già la sua struttura fondamentale e posso controllare i campioni nel tuo sangue per vedere dove si discostano dalle strutture che abbiamo già catalogato... Aspetta, viene emesso un segnale. — Si girò verso di me. — I tuoi nanobot strasmettono un segnale. — Tornò a leggere lo schermo. — Anzi, due segnali. Tutt'e due a bassa potenza, ma uno dei due è direzionale.

Trassi un profondo respiro. Techno, come odiavo lavorare con loro.

— Potrei fare un lavoro assai migliore e assai più veloce se avessi un maggior numero di strumenti, Cates — disse all'improvviso, mentre si sforzava di leggere lo schermo. — Capisco che non ti fidi di me, perciò la presenza del tuo amico dall'aria minacciosa, ma se fossi nel laboratorio del dipartimento, potremmo...

— Lei sta facendo un ottimo lavoro, Doc — gli assicurai. Non avevo alcuna intenzione di avvicinarmi alla Centrale.

— Be', allora potrei far venire qualche collega, persone fidate...

— Temo di no.

Per qualche momento, lavorò in silenzio. — Aspetta un secondo — mormorò. — Una parte della trasmissione è in testo...

Mi alzai e lo raggiunsi, cercando di leggere lo schermo. — Cosa?

— Il segnale direzionale — rispose in tono assente. — Pare che sia un lavoro di un tecnico indipendente, e l'autore ha messo il proprio nome nel segnale trasmesso, a un punto di origine. Una incredibile arrog...

Si immobilizzò. Era il tipo di silenzio che faceva scattare tutti i miei istinti, in attesa di una minaccia. — Oh, che mi prenda un colpo — continuò Terries, in

tono da conversazione.

— Dottore?

Mi guardò, e dopo un momento scoppiò a ridere. — Cates — disse — non sapevo che tu fossi il Fottuto Paziente Zero. C'è ancora qualcosa in quella bottiglia?

Guardai il gin. — Certo, perché?

Lui si alzò e sorrise a me e Jabali. Dopodiché, con passo malfermo, raggiunse la bottiglia e bevve di seguito alcuni sorsi.

— I tuoi nanobot sono differenti, Cates. Sono gli originali. I costruttori. Non attaccano il tuo corpo, ma costruiscono droni che vengono espulsi attraverso i tuoi pori per cercare ospiti da infettare. Trasmettono un debole campo di soppressione che mantiene in stato quiescente i droni, finché non hanno lasciato il tuo corpo, altrimenti saresti già morto. E se morissi troppo presto, non potresti infettare un numero sufficiente di persone perché l'epidemia si diffonda da sola. Il campo ti permette di andare in giro per giorni, infettando coloro che incontri. E poiché il campo ha una portata di un paio di metri, massimo tre, anche in chi ti sta vicino i droni rimangono quiescenti.

Si allontanò dal tavolo e girò la testa per guardarmi, con un sorriso da buon nonnino. Anche se probabilmente non era molto più vecchio di me. Cinque o dieci anni di più. — È merito tuo, Cates, se non ho ancora cominciato a morire. — Indicò Jabali.

— E vale anche per lui. Ma se ti allontani, i nanobot che sono dentro di me non riceveranno più il campo soppressore, si sveglieranno e cominceranno a lavorare.

Sapevo che avrei fatto bene ad ascoltarlo, ma la mia mente era vuota. Vedevo me stesso camminare lungo la strada, a pochi centimetri dalla gente. Vicino a Gleason, dare la mano a Pick. Pick, che viveva da un'eternità e che sarebbe vissuto una seconda eternità se non fossi arrivato io. Vedevo Glee che sorrideva: "Ooh, Avery è una figura paterna".

Inghiottii a vuoto. — Ha parlato — riuscii a gracchiare — di un secondo segnale?

Immaginavo una nube di morte intorno a me.

— Sì! — esclamò Terries dall’altra parte del laboratorio, dove stava frugando in un mucchio di apparecchiature, cavi e scatole misteriose. — Pare sia un segnale di posizione che invia un “ping” a una località europea, probabilmente Parigi, a giudicare dall’indirizzo EIP, ma dovrei esaminarlo meglio per avere la conferma. Non capisco a cosa serva. Lo abbiamo anche visto negli altri nanobot, quelli che abbiamo trovato in tutte le vittime. E anche lì c’è scritto lo stesso nome.

Io gli rivolsi un cenno d’assenso, senza badare alle parole. La mia mente era in ritardo di qualche secondo sulle sue parole e cercava di recuperare. Era come se dovessi tradurre in un’altra lingua ogni parola che udivo. Poi, finalmente, compresi. — Un nome?

— Ed è in testo normale, addirittura! Per attribuirsi la paternità del prodotto! — Ci guardò sorridendo. — Per attribuirsi la responsabilità della nostra morte.

Dall’esterno giunse un forte crepitio seguito da una nota musicale dolce e dorata: il suono che facevano gli schermi video pubblici quando si schiarivano la gola per parlare. Di solito rimanevano silenziosi e si limitavano a scritte passanti, ma tutti i nuovi schermi erano dotati di altoparlanti per gli annunci importanti.

— Attenzione — tuonò una voce maschile generica, gradevole e controllata. Mi fece pensare ai Monaci. — Con decreto di emergenza in base al disposto dell’articolo sei-sei-dieci del regolamento, le Forze di Sicurezza del Sistema hanno proclamato uno stato di emergenza generale. A tutti i cittadini si chiede di rimanere all’interno della loro abitazione fino a ulteriore comunicato. Ogni violazione sarà affrontata con la forza. Attenzione. Con decreto di emergenza in base al disposto dell’articolo seisei-dieci...

Mentre il messaggio continuava a ripetersi, noi riuscimmo solo a guardarci negli occhi. Sentii un rivoletto di sudore corrermi lungo la schiena.

— Questa stronzata non la capisco — disse Jabali.

Io continuai a fissare la nuca di Terries che frugava tra le sue cose. — Com'è quel nome, Doc? — Volevo sapere chi mi aveva giocato quello scherzo. Pensavo a quand'ero in ginocchio, con una pistola contro la testa e l'affermazione della voce camuffata: "Sarai punito di nuovo". I miei pugni si strinsero forte. Volevo vendetta.

— Kieth — disse, frugando in fondo al mucchio. — Ty Kieth. Strano nome, non ti pare? Ma quella gente è sempre astuta. Astuta, ma non intelligente.

Il nome rimase sospeso nell'aria. Conoscevo Ty Kieth. Lo conoscevo da anni. Era con me quando avevo abbattuto la Chiesa Elettrica e mi aveva aiutato a fondare la mia organizzazione a Manhattan, installando un sistema di comunicazione sicuro.

Conoscevo quel bastardo dalla testa pelata.

E sapevo che non era lui. Ty Kieth sapeva fare un mucchio di cose ma non avrebbe mai costruito nanobot di quel genere, a meno che non l'avessero costretto. O che gli avessero pagato una somma esagerata di yen. Tutto quello che Kieth desiderava era poter cazzeggiare in pace nel suo laboratorio. Quando aveva lasciato New York qualche anno prima, non c'erano stati né quantità di denaro né di suppliche che lo convincessero a rimanere. Aveva delle ricerche da compiere.

"Ty Kieth, Parigi" pensai. Come inizio poteva servire.

— Grazie, Doc — dissi, facendo segno a Jabali di venire via. — Spiacenti di averla...

Il vecchio si girò verso di noi e io mi immobilizzai. Puntava una pistola contro di noi. Immacolata e luccicante, nuova di zecca, e dava l'impressione di non avere mai sparato. Un nuovo modello della Roon; a occhio e croce non poteva costare meno di sessantamila yen. Io ero l'uomo più ricco di mia conoscenza, ma non avevo mai visto una pistola così costosa.

Terries la teneva come se potesse esplodere da un momento all'altro, ma

aveva le dita nei posti giusti, così preferii non correre rischi.

— Mi dispiace, Cates — disse, sorridendo. — Ma tu sei la sola ragione che mi impedisce di morire. Non posso lasciarti andare via.

11

Giorno 5

C’è una certa libertà nello scoprirsi completamente fottuto

Io mi immobilizzai, un po’ per non peggiorare la situazione e un po’ perché il dottore puntava la pistola proprio contro di me. Jabali e io avevamo seguito la nostra abitudine di tenerci a una certa distanza tra noi e adesso lui ne approfittò per prendere la sua arma e tenere sotto tiro con essa il buon dottore.

— Doc — disse. — Non si tira fuori una pistola se non si intende usarla. Lei è una testa di cazzo.

Guardò me, e io scossi la testa. Non volevo uccidere il dottore; mi bastavano quelli che già uccidevo quotidianamente. Sollevai lentamente le mani.

— Mi dispiace — ripeté Terries — ma se tu uscissi da quella porta io andrei sicuramente incontro a una morte orribile.

— Ha il mio campione di sangue — gli feci notare. — Può lavorare su quello. Non ha bisogno di me.

— Forse — rispose. — Ma è un piccolo campione. E non conosciamo il comportamento di quei nanobot. Forse sono legati ai tuoi bioritmi e si autodistruggono se non sono in un sistema biologico vivente.

— Allora, lei vuole che stia accanto a lei a tempo indeterminato? — Sorrisi. — Quale sarà il prossimo passo, chiedermi di mettermi le manette da solo?

Jabali sbuffò. Terries sorrise e quando mosse la mano libera per dare un ordine all’IA, tutti i miei istinti presero a lampeggiare in allarme. Avery Cates, l’imbecille.

Le luci si spensero; non c’erano finestrini e l’oscurità era assoluta. Piegai le gambe e finii a terra come un sacco. Udii due esplosioni e vidi i due lampi

degli spari che illuminavano Jabali e Terries.

Cominciai immediatamente a spostarmi senza fare rumore. Avevo in mente la piantina del laboratorio; almeno, la parte che avevo visto. Mi misi a quattro zampe sul pavimento, muovendomi sulle ginocchia. Ecco come si finiva quando ci si fidava troppo di se stessi. Messo a terra da un fottuto civile.

— Cates — chiamò Terries, e un attimo più tardi Jabali sparò tre colpi di seguito.

Rumore di suole sul pavimento e schianto di qualche oggetto voluminoso che cadeva a terra. Terries imparava in fretta; aveva già capito di non essere lui che comandava.

E aveva anche imparato la regola aurea degli scontri a fuoco: un vantaggio era tale unicamente se non peggiorava la tua situazione.

Guardandomi intorno, vidi i pulsanti luminosi dell’ascensore, molto vicini a me, e mi spostai in quella direzione.

— Ti informo — continuò Terries; la sua voce proveniva da dietro di me, dove c’erano gli schermi video — che ho una linea diretta con le FSS e che stanno arrivando. L’allarme è scattato quando siamo entrati nel laboratorio.

Non ne dubitavo. Era il direttore di un ufficio, e frequentava il sottosegretario Ruberto e probabilmente anche il sorridente e bugiardo avatar di Dick Marin. Aveva avuto l’autorevolezza di mandare tre psionici a prendermi nel grattacielo e probabilmente i poliziotti arrivavano, quando li chiamava. Almeno, se non c’era un’emergenza generale che richiedeva la loro attenzione.

“Ho già ucciso la mia buona quantità di Porci Federali” avrei voluto ribattere “e se ha comunicato il mio nome, in questo momento staranno litigando tra loro per il piacere di venire a prendermi”, ma mi concentrai sull’evitare i rumori e sul raggiungere l’ascensore. Quando arrivai all’altezza dei pulsanti, appoggiai la schiena alla porta e premetti delicatamente la chiamata. Si illuminò e io rabbrividii; con i poliziotti o con qualcuno un po’ abile, sarebbe stato sufficiente a far piovere su di me una grandinata di proiettili. Mi diedi

subito dell'imbecille; negli ultimi tempi dovevo essermi un po'

arrugginito.

Ma non successe nulla e mi rilassai; Terries non l'aveva notato. Dietro sentii le vibrazioni dell'ascensore. Puntando la pistola davanti a me, e con la canna in alto, mi guardai lentamente intorno.

Nel Sistema – almeno, nelle parti in cui vivevo – la sola cosa che importasse, la sola cosa che possedevi realmente, era la reputazione. Due uomini entrano in una stanza, uno muore e l'altro esce; non ha importanza se sia insanguinato e pieno di lividi. Non ha importanza se in quella stanza ha implorato e offerto del denaro, pianto e gridato. La sola cosa che importa è che uno è sopravvissuto e l'altro è morto. È la sola cosa che la gente ricorda. E non importa che poi sia andato a casa, abbia avuto degli incubi, si sia attaccato alla bottiglia. Uno è morto e l'altro è vivo, e questo costituisce una reputazione.

Finora, tutti quelli che si erano messi contro di me erano morti. A volte grazie al caso. Una distrazione, un colpo fortunato. A volte grazie all'inganno, a informazioni che non avrei dovuto possedere. Ma di solito grazie al tempo che avevo dedicato allo studio del luogo. Ma questo non toglieva nulla alla mia reputazione; io ero semplicemente Avery Cates, che non era mai stato vinto. Naturalmente si trattava di qualcosa che non aveva importanza pratica.

Seduto sul pavimento nell'oscurità, sentii il soffio d'aria della cabina che scendeva e attesi che si fermasse; puntai lo sguardo in direzione di Terries, in attesa della luce della cabina. Una dolorosa luce bianchissima irruppe nel laboratorio quando si aprirono le porte e io scorsi il dottore, nascosto dietro i suoi monitor e abbagliato dalla luce.

Notai anche Jabali, curvo a terra, ma non gli badai.

La mia mano si sollevò automaticamente per puntare la pistola contro il buon dottore, e subito ci fu un movimento dietro di me, rapido ed efficiente, e qualcosa di freddo e metallico premette contro la mia nuca.

— Non farlo, pezzo di merda — disse tranquillamente il poliziotto — o ti

strappo le gambe e te le spacco sulla testa.

Per un secondo il suo respiro mi circondò e io mi immaginai le migliaia, i milioni di nanobot, che passavano da me a lui e cominciavano a scandire la sua morte. Dall'altra parte del laboratorio, Terries mi guardava traumatizzato. Io scelsi il punto. Uno spazio tra due monitor da cui vedevo il suo ventre. Una ferita alla pancia non era letale, ma era dolorosa e ti metteva fuori combattimento, utile quando volevi neutralizzare qualcuno senza prendere subito una decisione. Anche la sua testa comparve al di sopra degli schermi; se avessi voluto ucciderlo, mi sarebbe bastato un istante.

Guardai Jabali, che era immobile e aveva abbassato la pistola. Quando incrociò il mio sguardo, sollevò due dita della mano che teneva la pistola. Due poliziotti dietro di me, difficile eliminarli tutt'e due con una sola mossa. Tornai a guardare Terries.

Tutto era finito in merda con troppa velocità e io cercavo ancora di capire. Sapevo di non meritare niente. Sapevo di essere un criminale. Ma qui si sfiorava il ridicolo.

Però, c'è una certa libertà nello scoprirsi completamente fottuto. Pensai: "Avery Cates, il Distruttore di Mondi" e tirai il grilletto, proprio mentre il poliziotto dietro di me mi premeva la pistola contro la nuca, e il colpo mancò il bersaglio. Terries cadde a terra con un gemito. Non l'avevo ucciso perché continuava a gridare e ad agitarsi.

— Sei proprio uno stronzo, vero? — mi disse il poliziotto, quasi parlandomi all'orecchio.

Chiusi gli occhi e pensai: "Già". Sentii un fruscio e feci una smorfia, mentre venivo colpito dal calcio della pistola.

12

Giorno 6

Potrei persino sopravvivere

Quando ripresi i sensi mi trovai in una stanza piena di imbecilli. Ce n'erano due, grossi e con cicatrici sulle nocche e macchie di nicotina sulle dita. Uno era sui trent'anni, sovrappeso e con una divisa rossa luccicante che gli nascondeva la pancia. Si toglieva accuratamente berretto e giacca quando entrava e se li rimetteva con altrettanta cura quando usciva, cosa che aveva già fatto una dozzina di volte. Sarebbe stato divertente da guardare, se nell'intervallo fra il togliere e il mettere non avesse passato il tempo a colpirmi.

L'altro sedeva accanto alla porta della Stanza Vuota, mangiava tabacco e osservava. Pareva sempre sul punto di scoppiare, tanto era pieno di muscoli, aveva un ciuffo di capelli rossi che gli stava ritto sulla fronte e occhi verdi che dovevano essere un impianto, perché luccicavano troppo. Masticava il tabacco senza interruzione, con le mani incrociate sulla pancia. Era vestito di nero e portava scarpe lucidissime, con la suola spessa e la punta rinforzata.

— Se sei ancora vivo — disse Abito Rosso — è perché non abbiamo ancora ricevuto il permesso di ucciderti.

Avevo un occhio gonfio e chiuso, e le labbra spaccate e insensibili. Gli rivolsi un cenno d'assenso.

— Chi ti ha detto di muovere la testa, pezzo di merda...

Cominciava a perdere fiato, e il suo calcio non mi gettò a terra, ma si limitò a spostare di qualche centimetro sia me sia la sedia a cui ero legato. Ansimava e non aveva un bell'aspetto. Uscendo dalla stanza ogni dieci minuti o pressappoco, si era allontanato dalla mia sfera di influenza e al ritorno, ogni volta, aveva un aspetto peggiore.

Pensavo ai miei piccoli e invisibili droni che se lo stavano mangiando

progressivamente, un pezzetto la volta, risvegliandosi quando usciva e riprendendo a dormire quando tornava.

— Esco un momento, Happ — disse al Ciuffo, ansimando e tossendo.

— Sei a posto?

— Sì, sì, mi serve solo un’interruzione. Tu, tienilo d’occhio.

Abito Rosso si rivestì con la solita meticolosità esagerata, e per tutto il tempo tossì, con la faccia sempre più rossa. Intanto, Ciuffo si limitò a guardarmi. Da due ore non lasciava la stanza e pareva sano come un cavallo.

— Mi assicurerò che non subisca danni — rispose.

Avevano digitalizzato la mia faccia, naturalmente, la mia e quella di Jabali, e avevano fatto tombola: Avery Cates, l’assassino di poliziotti. Ufficialmente, la mia fedina penale era pulita, ma ogni poliziotto di New York mi conosceva. Avevo ripreso i sensi nella Stanza Vuota e da allora avevo visto solo quei due.

La stanza non era arredata. Solo io, un tavolino, la sedia e due Porci Federali che non mi facevano domande, perché non volevano informazioni, ma solo percuotermi.

Avevo ucciso parecchi poliziotti. Non quanti credevano loro, ma pur sempre un buon numero.

Abbassai la testa. Non avevano registrato il mio arrivo, volevano avermi tutto per loro, almeno per un po’ di tempo, e se il mio nome fosse comparso sullo schermo di qualcuno, sarebbero stati costretti a consegnarmi ai superiori. Di conseguenza, io non ero lì, ufficialmente. E poteva succedermi qualunque cosa. Merda, potevo persino sopravvivere.

Ciuffo si rivolse a me, all’improvviso. — Cosa si prova a sapere che tutti coloro che ti stanno intorno, per un raggio di un miglio, hanno voglia di ucciderti? — Sorrideva, e il suo sorriso non mi piaceva, troppo largo e troppo grande.

Io passai la lingua su quello che mi rimaneva delle labbra e sentii un bruciore. — Normale — risposi, spruzzando sangue tutt'intorno.

Lui annuì. — Non preoccuparti. Non ti uccidiamo. Ti picchiamo finché non sarai mezzo morto, poi ti cureremo amorevolmente e quando sarai di nuovo a posto chiameremo degli altri a picchiarti finché non sarai di nuovo mezzo morto. Fonderemo un club.

Prese una sigaretta e svuotò il tabacco dalla cartina, poi se lo ficcò tra la gengiva e la guancia. — C'è una nuova politica — riprese — che viene direttamente dalla cima.

Il Re dei Vermi ha detto: "Ecco una lista di persone che non dovete uccidere, perché altrimenti vi spacco il culo". Ecco perché non vogliamo ucciderti, anche se tu, in realtà, non sei mai entrato qui. Qui dentro non puoi neppure cagare senza che Dick Marin venga a sapere di che colore era e quante scorregge hai fatto. — Si pulì le mani dal tabacco. — Il tuo amico, invece, non era su nessuna lista e perciò puoi smettere di preoccuparti per lui.

Cercai di chiudere gli occhi. Il sinistro era già chiuso di per sé e il destro rimaneva mezzo aperto. Non avevo mai conosciuto bene Jabali, ma lo aggiunsi al mio elenco.

Si chinò verso di me e gli vidi bene la forma della pistola, sotto l'ascella, e il distintivo olografico.

— Sono il capitano Nathan Happling, tra l'altro, e sarò la tua guida personale per la durata di questa esperienza.

Volevo ridere, ma riuscii solo a tossire. Stranamente, quel tipo mi era simpatico.

Non sapevo da quanto fossi nella Stanza Vuota, perché continuavo a perdere i sensi e poi a riprenderli. Ero già stato in quel tipo di stanza, ma per ricevere una lezione o per essere costretto a dare un'informazione, questa volta però volevano solo pestarmi per il piacere di pestare a tempo indeterminato un assassino di poliziotti.

Ripresi i sensi quando Abito Rosso fece ritorno, pallido e con la faccia coperta di sudore freddo. Happling era tornato a sedere e si limitava a guardare il compagno.

— C’è un grande casino, là fuori — disse Abito Rosso, ansimando a ciascuna parola.

— Pace e silenzio, qui — rispose Happling. Poi studiò il compare. — Sei sicuro di stare bene, Bobby-Oh? Mi pari un po’ scombussolato.

— Fanculo, Happ — brontolò Abito Rosso, girandosi verso di me. — Credo che ades... — cominciò a dire, poi fu preso da un accesso di tosse che durò un intero minuto, mentre la faccia si faceva sempre più paonazza e alla fine sputò in terra una massa rossastra. Tutti la fissammo per un attimo.

— Bobby-Oh — osservò tranquillamente Happling. — Forse faresti meglio a riposarti un po’.

Abito Rosso fece per girarsi verso di lui, ma s’irrigidì, piegò di lato la testa, emise un suono strangolato e scivolò a terra, senza più muoversi. Io e Happling lo guardammo sorpresi.

— Oh-oh — disse Happling, alzandosi. — Bobby-Oh è fuori combattimento. — Si chinò sul compagno e mi rivolse un’occhiata interrogativa. — Non l’avrai mica ucciso tu... con il tuo potere mentale? — Scoppiò a ridere e tastò il polso.

Corressi la mia precedente impressione. Ero intrappolate con un imbecille e un pazzo. Per qualche momento mi limitai a cercare di respirare. Quando la porta si spalancò ne fui quasi felice: qualunque cosa era meglio che rimanere solo con Happling il Ciuffo, intento a ridere sul prossimo cadavere del compagno.

Per un momento la donna rimase sulla soglia, una donna nera molto minuta, con la pelle così scura da sembrare carbonizzata e una massa di capelli ricciuti. Forse aveva la mia età, forse era più giovane: impossibile dirlo. Mi pareva d’averla già vista ma, diavolo, avevo visto centinaia di poliziotti e mi ero sempre sforzato di dimenticarli.

Era carina, o almeno avrebbe potuto esserlo se il suo sguardo non fosse stato così duro. Lo sguardo più deciso che avessi mai visto.

— Capitano — disse, con la faccia che, in un elenco delle espressioni del viso, trovate sopra la scritta “questa cosa non mi diverte affatto”.

Happling scattò subito sull’attenti. — Signore — salutò.

— Riposo, riposo, imbecille — ribatté. — Che ha l’altro idiota?

— È caduto a terra un attimo fa, signore.

Gli occhi della donna passarono dal corpo steso a terra a me, e poi a Happling, senza cambiare espressione. — È morto?

Happling fissò un punto sulla parete. — Non ancora, signore.

Io mi passai la lingua sulle labbra. — E tu chi diavolo sei? — domandai. C’era ancora una sorta di soddisfazione nel trattare con insolenza un poliziotto; non avevo nulla da perdere. Non mi aspettavo certamente che mi dessero una medaglia per essere stato massacrato di botte, né di uscirne vivo.

Lei mi fissò per un momento, rimanendo perfettamente immobile. Un’immobilità che mi rese nervoso, perché era l’immobilità che precede la violenza. — Colonnello Janet Hense — disse infine, muovendo un passo all’interno della stanza. Aveva con sé una sottile cartella di cuoio ed era completamente vestita di nero, calzoni, maglia girocollo e giubbotto di pelle. Appoggiò sul tavolo la cartella e fissò Happling per un paio di secondi, durante i quali lui studiò con grande attenzione il suo punto del muro, e infine si girò verso di me, infilando la mano nella cartella.

“Merda,” pensai “le FSS hanno fatto venire un pezzo grosso per cacciarmi in testa un proiettile.”

Ma era solo un astuccio di cuoio contenente una sottile fiaschetta e un disco di metallo.

— Un sorso, signor Cates? — chiese, mentre svitava la fiaschetta per farne un finto bar. — Gin.

Non me l’aspettavo, e sentii suonare tutti i miei campanelli d’allarme. Ma non pensavo che i Porci avvelenassero i prigionieri, e poi non avevo niente da perdere, perciò mi costrinsi a rimanere tranquillo. — Certo. Ha una cannuccia?

Aveva ruotato il disco in modo tale da farne un bicchiere e quindi mi fissò ancora per un momento. — Liberalo — ordinò.

Happling trasalì. — Cosa?

— Libera signor Cates — ripeté lei, scandendo ogni parola — in modo che si possa bere un sorso di liquore da persona civile.

Happling esitò ancora un secondo, inghiottendo a vuoto. Poi si gettò verso di me con un coltello che gli era comparso in mano. Sparì dietro e dopo un attimo mi trovai le mani libere. Ma avevo le braccia insensibili e le caviglie legate alla sedia. Ordinai alle mie braccia di muoversi ed esse si mossero, ma come se fossero completamente separate da me. Hense mi porse il bicchierino lucente e io vidi una mano estranea prenderlo e accostarlo alle mie labbra, senza bere.

Lei alzò la fiaschetta, mi rivolse un cenno e mandò giù un sorso. Io decisi di non preoccuparmi e mandai giù il liquido, che per gran parte mi rimase all’interno della bocca. Per un attimo sentii un fortissimo bruciore, poi il liquore trovò la via della gola e laggiù fiorì sotto forma di un improvviso tepore, il primo piacere che provassi da...

ore? Giorni?

Hense mi tese la mano e le restituii il bicchiere. Lo riportò alla sua forma originale e rimise tutto nell’astuccio, meticolosamente. Io la sorvegliai e aspettai. Nella mia esperienza, quando i Porci Federali erano gentili con me era un brutto segno. L’ultima volta che uno mi aveva offerto da bere, pochi minuti più tardi mi aveva quasi tagliato i pollici.

— Abbiamo avuto un’interessante conversazione con il direttore della Sanità, Terries, circa un’ora fa — disse lei. — Quando ha ripreso i sensi all’ospedale.

Teme di dover morire molto presto, e i suoi medici concordano. Ci ha detto che dovevamo trovarla, che è lei la chiave dell'epidemia che agita la città. Mi è occorso molto tempo, però, per trovarla, dati i vari ufficiali che l'avevano presa in custodia e non avevano registrato il suo ingresso.

Happling era di nuovo sull'attenti, con lo sguardo su un punto del soffitto.

S'interruppe per un attimo, lasciando che l'informazione penetrasse. — Non ho ancora riferito questa informazione, per fortuna del capitano Happling. Mi dica cosa sta succedendo, signor Cates.

Io mi schiarii la gola e sputai sangue sul pavimento. — Ho cercato di dirlo a Bibì e Bibò qui presenti. — Faticavo a parlare. — Due volte.

Per un secondo o due, tutti contemplammo Abito Rosso.

— Lo ripeta a me — suggerì la donna.

Lo ripetei. A quel punto era un discorsetto di pochi secondi. — Dia un'occhiata a Bibò. Ma se ora si allontanasse più di due o tre metri da me, comincerebbe il conto alla rovescia che porta a quello. — Sollevai la testa e cercai di liberarmi le vie respiratorie. Una folle speranza si era accesa dentro di me e mi riportava alla mente la parola "sopravvivere". — Ascolti, lo riferisca a Marin. Gli dica chi ha trovato qui e perché mi ha trovato. — Dick Marin non si sarebbe perso l'occasione di uccidermi personalmente, non ne dubitavo, ma avrebbe preso sul serio la minaccia.

— Non mi insegni quello che devo fare — rispose lei in tono indolente. Guardò Happling e poi me. — A breve distanza da lei, eh? Terries non lo ha detto. Ha solo detto di portarla da lui per fare ricerche. Con che velocità?

Mi strinsi nelle spalle. — Variabile, pare. Non ne so la ragione.

Lei annuì. — Capitano Happling, si occupi di signor Cates.

Happling annuì e si portò dietro di me. Inclinò la sedia fino a fissarmi negli occhi.

Mi sorrise e mi disse, in un tono assurdamente familiare: — Mani in tasca,

amico. — Poi, incredibile, mi strizzò un occhio. — Se vedo le tue mani le spacco.

Girò la sedia in modo da poterla trascinare. — Signor Cates — disse Hense, seccamente — lei è adesso una mia proprietà. Rimarrà sempre a meno di tre metri da me e dal capitano. Se cercherà di disobbedire, prima le spareremo e poi controlleremo se deve essere vivo per avere i suoi miracolosi effetti sulle persone.

— Colonnello — disse Happling, in tono infelice — le nuove direttive sulle PDI ci vietano...

— Al diavolo le direttive sulle persone di interesse — rispose lei. — Quest'uomo non deve mai stare a più di tre metri da me.

— Ho capito, signore — rispose Happling dopo qualche secondo.

Hense continuò in tono meno duro: — Se quello che dicono Terries e questo pezzo di merda è vero, siamo in pericolo, se si allontana da noi. Morti come quell'imbecille del tuo compagno. Cosa credi che succederebbe se registrassimo Cates? Credi che il dannato Re dei Vermi lo lascerebbe con noi?

— Ho detto che ho capito — brontolò Happling.

Il corridoio era vuoto e illuminato da forti luci bianche. Contai quindici lampade mentre venivo trascinato all'indietro. Poi il mondo girò e mi trovai in un ascensore.

Scendemmo in silenzio, fino ad arrivare a qualche piano sotterraneo. C'era qualcosa di meraviglioso nell'essere legato a una sedia, sepolto sotto innumerevoli tonnellate di poliziotti: non dovevo prendere decisioni. Tutto fluiva sopra di me in ondate incomprensibili e mi teneva la testa sotto.

Quando le porte si aprirono, nessuno si mosse. Quattro poliziotti bloccavano l'uscita, tutti giovani, senza la giacca e circondati da una nuvola di fumo di sigaretta.

— Colonnello Hense, signore — disse uno di loro. — Con il dovuto rispetto, perché diavolo Avery Cates è ancora vivo?

13

Giorno 6

E l’universo continuava a girare

Alzando una mano e guardandosi le unghie, il colonnello disse con calma: — Capitano Happling, estragga la sua arma.

Dietro di me sentii il fruscio della pistola che usciva dalla fondina.

— Chi si sente veloce? — chiese allegramente Happling.

I quattro giovani poliziotti rimasero immobili e io capii che Happling il Ciuffo doveva essere il primo gallo del pollaio, lì dentro. Anzi, il secondo, a giudicare dall’aria gelida che arrivava dalla direzione del colonnello. Il poliziotto che aveva parlato riprese, con aria infelice: — Hap, lo sai che è uno sbaglio. Quella merda è un assassino di poliziotti, dovevate ucciderlo subito. Cosa volete farne, portarlo in giro qui dentro?

Cazzo, il Re dei Vermi lo farà sparire da qualche parte che sa solo lui.

“Il Re dei Vermi.” Mi era sempre piaciuto quel nome. Dick Marin, direttore degli Affari Intemi e di fatto il capo delle FSS. Noi odiavamo i nostri poliziotti e i poliziotti odiavano i loro.

— Io faccio come mi si ordina, ragazzi — rispose Happling. — Tra un secondo o due, il colonnello vi ordinerà di togliervi dai piedi. Guadagnatevi qualche punto di buona condotta facendolo adesso, volontariamente.

Stupefacente. Ce n’erano quattro, armati, ma erano intimoriti.

— Altrimenti — continuò Happling — dovrò uccidervi tutti e nessuno contesterà i miei RIS.

Mi chiesi oziosamente cosa fosse un RIS. Rapporto di incidente in servizio? Chiaramente, nessuno dei quattro aveva ancora voglia di sfidare il capitano o

il suo superiore. I tre che non avevano parlato si allontanarono con aria offesa, il quarto si rivolse a Hense. — È un errore, signore. Non finirà così.

“No” pensai io. “Finirà che tra due giorni sarete morti tutt’e quattro.”

— Se volete farmi rapporto — disse Hense, con il tono di voce minaccioso che aveva già usato con me — inoltratelo all’apposito ufficio e vedrete cosa succederà.

Vi garantisco che sarete di ronda a Chengara nel giro di poche ore. Ore. Continua a farmi incazzare, tenente, e potresti avere qualche incidente, nei prossimi giorni.

Il giovane poliziotto fece la faccia preoccupata, come se solo ora si rendesse conto del rischio. Dietro di me, la voce allegra di Happling riprese: — Adesso va’ via, idiota, prima che lei si arrabbi davvero.

Il giovanotto scivolò via. Dopo un momento, la mia sedia riprese a muoversi.

— Le mani sono in tasca? — fece Happling. — Bravo ragazzo. Vedrai che saremo amici. Finché non ti sparerò in un orecchio, fottuto assassino di poliziotti.

Il suo tono allegro fu una delle peggiori esperienze della mia vita. Mi consolai con il pensiero che stavo uccidendo ogni poliziotto che mi passava accanto, lo uccidevo al rallentatore, con il comando a distanza. Come aveva detto la voce di Newark: “Questo è un assassinio. Non il tuo”.

Il corridoio era uguale al precedente. Mentre passavamo, ogni sorta di poliziotti si girava a guardarmi: grossi, piccoli, grassi, magri. Cercai di sorridere, ma mi faceva male la bocca. Poi il mondo girò e la mia sedia entrò in un laboratorio. Lessi sulla porta: SERVIZI TECNICI, LIVELLO 4.

Un Techno, mi dissi. E del tipo peggiore: un Techno poliziotto.

Venni lasciato accanto alla porta. Adesso che da dieci minuti nessuno mi percuoteva, avevo tutto il corpo dolorante e pieno di parti che pulsavano. Ero un mucchio di ammaccature e di nanobot. Dopo un momento mi trovai

davanti ad alcuni strumenti.

Mi fecero tornare in mente l’ufficio di Pick, a parte la luce forte e l’assenza di polvere. Pile di scatole e di circuiti, cavi e apparecchiature meno riconoscibili. I Techno erano tutti uguali: circondati di rifiuti, sempre in mezzo a un mulinello di tecnologie guaste.

Tra le pile c’erano due ragazzi con tute da lancio grigie e strani occhialoni collegati a una scatola nera. Tutt’e due si voltarono e si sfilarono gli occhialoni. Uno aveva la testa rasata, l’altro una folta barba nera che sembrava una maschera. Testa Rasata si avvicinò, rosso di collera.

— Cazzo succede? Colonnello, lei non può piombarmi qui senza un modulo diciotto-nove e una telefonata di avvertimento dal quindicesimo piano — disse in tono nasale. — Devo pro...

— Zitto — disse Hense, indicando a Happling un punto sul pavimento. Io venni trasportato lì e il grosso poliziotto rimase accanto a me, con la pistola in pugno, vicino alla mia faccia. Riuscivo a fiutare l’odore di polvere da sparo e i miei occhi non si staccavano dall’arma, le mie mani, dentro le tasche, fremevano dalla voglia di afferrarla.

— Colonnello — continuò il Pelato. — Le ricordo il protocollo. Lei non è il mio capo. Lei...

La mano di Hense scattò e gli afferrò il naso; lui cominciò a lamentarsi e a fare un piccolo balletto mentre lei stringeva sempre più. Lei lo fissò senza alcuna emozione, poi, quando vide che cominciava a lacrimare, con uno scatto del polso gli spezzò il naso.

Poi guardò l’altro ragazzo, che si leccava le labbra e la fissava come se fosse una bestia feroce.

— Signor Marko — gli chiese Hense — ha anche lei intenzione di citarmi il protocollo?

Marko scosse la testa così in fretta che la sua barba fece fischiare l’aria. — No, no, colonnello, io sono con lei. Cosa le occorre?

Lei indicò nella mia direzione. — Prendigli un campione di sangue e ascoltami mentre ti spiego la situazione.

Marko annuì. — Un campione di sangue... sì. — E si girò verso di me.

Io gli sorrisi, immaginando i miei denti sporchi di sangue. — Non ti preoccupare — gli dissi. — Ormai sei già morto.

— Prosegui, Marko — intervenne Hense, con aria annoiata. — Signor Cates non ti darà fastidio. A meno che non voglia scoprire quanto dolore può sopportare un uomo senza morire.

Io cercai di inarcare le sopracciglia, ma non sapevo cosa facesse la mia faccia in risposta ai miei ordini. Il Techno mi guardò inorridito. — So già come stanno le cose, genio, ma vale sempre la pena di una conferma, no?

Marko frugò nelle sue cianfrusaglie ed estrasse una siringa come quella di Terries.

Hense cominciò a riferirgli la situazione, con frasi semplici che rivelavano una mente molto bene organizzata. Io guardavo con curiosità il suo amico Pelato, che intanto si stava faticosamente rimettendo in piedi.

Con mani che tremavano, Marko mi prelevò il sangue e poi scomparve in mezzo ai suoi apparecchi. Intanto il suo compagno si sedette su uno sgabello di lavoro e, con la testa tra le mani, continuò a tirare su con il naso, patetico.

— Dài, piantala — gli disse allegramente Happling. — Chi vuoi prendere in giro?

Non è mica una ferita, quella. Vieni, te lo raddrizzo io con i pollici, torna come nuovo.

Il ragazzo lo guardò inorridito, e Happling rise di gusto. Io distolsi lo sguardo dalla sua pistola nell’accorgermi che guardava nella mia direzione.

— Tu gli credi? — Guardò di nuovo il Techno. — Sai chi abbiamo con noi? Il fottuto Avery Cates, assassino di poliziotti. In altre parole è il solo della stanza che ha qualche ragione di temermi. E invece, guardalo! Il bastardo è

libero e tranquillo. Allora, perché hai paura di me?

Il Techno continuava a fissarlo. Io tornai a studiare la pistola di Happling.

— Diavolo, è stata lei a tirarti il naso, mica io!

— Basta così, capitano — lo fermò Hense.

Io mi affrettai ad abbassare gli occhi. Dopo qualche istante, Happling rispose a denti stretti: — Sì, capo.

Io riflettei. Hense mi aveva tolto dai guai perché non voleva correre il rischio che quel che le era stato detto fosse vero, che lontano da me sarebbe morta in fretta, e la prima cosa che avrebbero fatto i suoi superiori, se il mio nome fosse comparso nei loro schermi, sarebbe stata quella di portarmi via. Era una cagna dal sangue freddo che non avrebbe perso un solo minuto di sonno, se avesse dovuto piantarmi un colpo in testa ma, in uno strano modo, aveva bisogno di me.

In ogni caso, sentivo cantare un senso di libertà, non avevo niente da perdere. Alla fine di quella piccola avventura c'era la mia morte. Dei vari sviluppi possibili, non ce n'era uno che non finisse così. Era una situazione che conoscevo. Era una bella situazione, chiariva le cose.

Per qualche tempo, nessuno di noi parlò. Solo il techno gemeva di tanto in tanto e tirava su con quello che gli rimaneva del naso. Poi Marko fece ritorno.

— Allora? — Gli chiese Hense.

Lui annuì, continuando a fissarmi in modo strano. Avevo l'impressione che sarebbe stato felice di tagliarmi la pancia e di guardarci dentro, al solo scopo di soddisfare la sua curiosità.

— Proprio come ha detto. Non ho mai visto una tecnologia simile. Ty Kieth... mai sentito il suo nome? Quell'uomo è una leggenda. Del tutto inattendibile, ma quell'uomo è un genio. — Si sporse verso di me. — Mai visto niente di così elegante.

— Marko — lo interruppe Hense — puoi confermare le affermazioni del

dottor Terries?

Lui annuì lentamente. — Siamo tutti morti, certo. Non appena non è più con noi.

— Sorrise. — Un lavoro stupefacente. Non ho avuto il tempo di esaminarlo fino in fondo, ha un mucchio di aspetti. Ma il concetto è quello.

“Non ha trovato il raggio direzionale” pensai. Non sapeva di Parigi.

Hense annuì. — Capitano Happling, prenda il signor Cates, Marko e James, prendete il vostro equipaggiamento da campo. Venite con me.

— Dove, capo? — chiese Happling.

— Sul tetto. Si parte.

Il Techno dalla testa rasata scattò in piedi. — Cosa? Colonnello, lei non può portarlo via! Questa cosa deve andare subito al piano di sopra. È una crisi sanitaria e...

Hense aggrottò la fronte. Con un nodo allo stomaco le vidi estrarre la Roon cromata e spararargli in faccia.

Nessuno si mosse. Lei ci guardò. — Ho voluto risparmiargli una fine dolorosa. — Parlava con il tono di chi legge la lista della spesa. — Capitano?

Happling non si era mosso. Sapevo di essere morto, ma dovevo a Glee qualcosa di più, mi pareva di sentirla: “Ooh, Avery è un martire”. Le dovevo la vita dei bastardi che le avevano fatto quello che le avevano fatto, esattamente come se le avessero fatto saltare le cervella. Le dovevo una vendetta. Trassi un lungo respiro e sfilai le mani di tasca. Con uno scatto della destra afferrai la pistola, che si accomodò nella mia stretta come per propria scelta.

Ma il grosso poliziotto era davvero veloce. Prima che potessi fare un solo altro gesto, mi sferrò un calcio, ma colpì la sedia e la rovescio. Battei la testa, poi lo vidi piombare su di me e portai avanti il braccio giusto in tempo per puntargli l’arma contro la pancia.

Tutt’e due ci bloccammo.

— Benissimo — dissi. — E adesso possiamo trattare.

14

Giorno 6

Non so immaginare cosa ti piace

— Merda, capo — disse Happling, a denti stretti. — Ho il permesso di uccidere questo figlio di puttana?

— Indietro, capitano — disse subito Hense, senza particolari preoccupazioni.

Happling si raddrizzò e fece un passo indietro, imprecando sottovoce e ficcandosi le mani nelle tasche. Io cercai di tenere sotto tiro tutt’e due. Hense non s’era mossa; teneva le braccia incrociate sul petto come se non si fosse mai sognata di estrarre la pistola o di alzare una mano.

Nel silenzio, Marko mormorò: — Maledizione, l’ha ucciso.

Hense sciolse un braccio per indicare me. — Signor Cates, a lei la parola.

Non avevo molti elementi, perciò dovevo mettermi subito a mentire. — Per prima cosa, so che non intendete uccidermi, perciò piantatela di minacciarmi.

Happling guardava in basso, con la faccia rossa e le mani in tasca. Non potevo esserne sicuro, ma era probabile che stringesse i pugni. Li avrei stretti anch’io, se avessi fatto, come lui, la figura dello stupido. — E se parlassimo solo di grande dolore fisico? — disse.

— Secondo — proseguii, senza dargli ascolto — voi non avete tutte le informazioni. Perché credete che abbia quei maledetti nanobot dentro di me? Perché sono il paziente zero. Tutto è cominciato da me sei giorni fa. Intendete portarmi con voi come bagaglio, ma non sapete dove andare. Avete un nome, ma pensate che l’abbia fatto un singolo Techno che si è dato alla macchia? Faccia i conti, colonnello. A cominciare da me, questa epidemia si è allargata progressivamente. Impiega da poche ore a pochi giorni per fare a pezzi qualche povero diavolo e l’intera città è vicina al tracollo. E, dopo la città, cosa? Lei è un esperto, colonnello. Lei conosce la folla. Crede che una cosa

del genere si possa passare sotto silenzio? Non riuscirete neppure a confinare l'epidemia nel luogo di origine.

Ormai avevo la sua attenzione. — Io so dove andare — continuai. — So dove trovare Ty Kieth. E so come continuare. Ci pensi. Lei ha le risorse, io ho le informazioni.

Se il suo Techno avesse avuto a disposizione più di cinque minuti, non avrei avuto niente da vendere, ma aveva solo quelli. Era giunto il momento di recitare il familiare ruolo di Avery Cates, il Grande e Terribile.

— Colonnello — terminai. — Noi siamo soci.

— Pazzia — disse Happling.

Hense alzò la mano per farlo tacere. Io non gli badai. Chi contava era lei.

Il colonnello mi guardò senza parlare. Era una di quelle persone che sono sempre assolutamente certe di avere la ragione dalla loro. Il colonnello Janet Hense non si svegliava mai coperta di sudore dopo avere sognato tutte le persone che aveva ucciso.

Non aveva mai quel nodo allo stomaco che ti consuma, non si era mai trovata nel fango, terrorizzata e pronta a fare qualsiasi cosa per sopravvivere. Io, invece, conoscevo tutt'e tre le situazioni e quel suo sguardo sicuro mi irritava.

Poi annuì seccamente. — Capitano — disse, continuando a studiarmi. — Liberi signor Cates. Gli lasci l'arma.

Happling rabbrividì, come se quelle parole l'avessero liberato da un legame invisibile. Mi chiesi se non fosse anche una psionica, benché fosse troppo vecchia. Le FSS

avevano cominciato a cercare gli psionici vent'anni prima e tutti avevano l'età del terribile trio della Sanità, venticinque anni, ragazzini.

— Capo — disse — non è una buona idea. Quest'uomo non è un semplice informatore, ma un assassino di poliziotti.

Se qualcuno si fosse mosso, sarebbe scoppiato l'inferno. Perciò continuammo a fissarci senza fare alcuna mossa. — Non c'è nessuna denuncia contro signor Cates, capitano. A quanto ne so io, non c'è nessuna indagine su di lui. Avery è — Hense lo disse con un accenno di sorriso — un cittadino modello. — Finalmente si girò verso di lui. — E le FSS prendono la cittadinanza come qualcosa di molto serio.

Dalle tasche di Happling giunse il rumore di dieci nocche che scrocchiavano simultaneamente. — Capo, sa benissimo che Marin lo ha cancellato dal database, anni fa. Perché l'ha fatto? Non lo so io, non lo sa lei, ma dato che è stato Marin, la ragione puzza, qualunque fosse. Tutto questo palazzo freme dal desiderio di mettergli una pallottola in testa. E lei mi ordina di liberarlo e di lasciargli l'arma!

Happling fremeva dalla rabbia, e Marko fece un passo indietro. Quanto a me, avevo già visto dei poliziotti grossi come lui impazzire da un momento all'altro e non erano gradevoli da vedere.

— Le ho dato un ordine, capitano — Hense si limitò a dire. — E non la vedo eseguirlo.

Fremendo, Happling si girò verso di me, io alzai la pistola, e si fece scivolare in mano il coltello. Vedendo che abbassava la lama, fui quasi sul punto di spararargli, allarmato dalla velocità dei suoi movimenti. Ma si limitò a tagliare la corda che mi legava le caviglie. Come sui polsi, la corda mi aveva inciso profondamente la pelle; il sangue mi sporcò le scarpe.

Quando si raddrizzò, mi puntò la lama contro il naso. — Fa' solo qualcosa che non mi piace, Cates, e ti sbudello.

— Cosi non è onesto — gli risposi, mentre si allontanava. — Non so immaginare cosa ti piace. — Lui non rispose. Prese dal pacchetto due delle sue sigarette di scarsa qualità e le schiacciò dentro la mano.

— Bene — commentò Hense. — Adesso che abbiamo fatto amicizia, chiariamo alcuni particolari. Io ho il comando, qui. Marko, ti includo nella squadra; se la cosa non ti va, inoltra una richiesta con le solite modalità; nel

frattempo, però, obbedisci ai miei ordini. Capitano Happling, non voglio stupidaggini da te.

— Nossignore — rispose lui, con voce stanca.

Si rivolse a me. — Signor Cates, dove siamo diretti?

Io scossi la testa, anche se la sentivo pulsare per il colpo contro il pavimento. — Una cosa la volta, colonnello. Andiamo via, e quando saremo in volo le darò l'informazione.

— Signor Cates, come lei ha osservato, non intendiamo ucciderla. Lei è necessario per la nostra sicurezza.

Io sorrisi cercando di ostentare tutta la sicurezza possibile per qualcuno che era ammaccato, coperto di sangue e che forse aveva una commozione cerebrale. — Non voglio essere portato in giro come un bagaglio, colonnello.

— E se le do la mia parola?

Cercai di allargare il sorriso. — Una volta ho conosciuto un tizio, uno strozzino del Bronx. Ha venduto per qualche anno informazioni a due Porci Federali. Gli avevano dato la loro parola di proteggerlo, dato che li aiutava. Poi un giorno arrivano da lui, lo portano fuori e gli piazzano una palla in testa. E si allontanano ridendo di lui. — Mi strinsi nelle spalle. — Al diavolo la vostra parola.

Happling si girò verso di me, rosso in faccia. — Da' ancora del porco a un poliziotto, pezzo di merda, e io...

— Mi sbudelli, lo so — risposi. — Che ne direste se accettassimo tutto e la piantassimo di ripeterci?

— Muoviamoci, allora — disse Hense.

Marko si schiarì la gola. Era pallido, la sua infelicità era quasi visibile, come un'onda giallastra che si irradiava da lui. — Colonnello, io...

— Signor Marko, la cosa che mi interessa di meno è quello che pensi. Prendi

l’equipaggiamento che ritieni utile. Forse andremo in posti dove non c’è elettricità o non ci sono strumenti di comunicazione. Hai due minuti. Happ — continuò, estraendo la pistola e controllando che fosse carica. — Uscendo, dobbiamo passare da un armadio delle armi. Pensa a cosa potrebbe servirci. Cates — si rivolse a me — darò gli ordini sotto forma di richieste, e farò finta di dare importanza alle sue obiezioni e, anche se lei non attribuisce valore alla mia parola, le assicuro che sarà avvisato in tempo quando deciderò che la sua utilità è finita. Le è sufficiente?

Alzai le spalle. Non avevo niente da dire. Non intendevo trovarmi nelle sue vicinanze in quel momento. Mi serviva per attraversare l’oceano. Una volta arrivati, potevano cavarsela da soli, per quello che me ne importava. A me importava soltanto vendicare Glee, vendicare me stesso, vendicare il dannato mondo.

Marko aveva cominciato a riempire di oggetti una grossa borsa. Ogni volta che passava accanto al corpo del suo compagno aveva un brivido. — Colonnello, perché tanta fretta? — chiese. — È molto irregolare.

Hense annuì. — Sono giorni irregolari, Marko. Dobbiamo allontanarci dalla città prima che la situazione esploda.

Il Techno stava per rispondere quando suonò l’allarme, seguito da una voce che pareva uscire dal nulla. Cominciavo a essere stanco di IA che facevano annunci.

— Attenzione. A tutto il personale delle FSS. Per ordine del direttore Marin, codice Uno-Nove Charlie-Alpha, l’edificio è stato sigillato. Il personale ha l’ordine di rimanere dove si trova, fino a nuovo ordine. Il traffico aereo è stato fermato e ogni autorizzazione dovrà essere chiesta all’ufficio del direttore Marin. Per ogni altra informazione contattare il vostro ufficiale comandante. Attenzione...

Mentre il messaggio si ripeteva, Marko mormorò: — Ho l’impressione che sia già tardi.

15

Giorno 6

Trasudavo morte da ciascuno dei miei pori, ma la vita tornava a sorridermi

— Oh, cazzo — mormorò Hense. Era la prima volta che la vedevo irritata e trovavo strana la cosa. I poliziotti non se la prendevano mai. Le porte si aprivano magicamente, per loro; gli hover comparivano dal vuoto per trasportarli; decine di Assaltatori in tuta camaleonte piovevano dall'aria al loro comando. I poliziotti non dicevano "cazzo" come qualsiasi idiota che trova un ostacolo.

Guardò Marko. — Finisci di prendere la tua roba. Tra un minuto andiamo via.

Happ — aggiunse. — Le armi.

Marko corse a prendere qualche apparecchiatura. Io mi appoggiai a una pila di strumenti e guardai il colonnello. — Ha una sigaretta? — chiesi. Negli ultimi anni avevo i soldi per procurarmele e avevo preso il vizio.

Hense non mi guardò. Prese di tasca un portasigarette di latta e me lo lanciò. Lo aprii e all'interno trovai un minuscolo accendino d'argento e, con mio grande piacere, dieci bellissime sigarette cancerogene pre-Unificazione, vecchie di trent'anni ma conservate da qualche genio e poi vendute al mercato nero per cinquemila yen ciascuna.

Ne presi tre, ne infilai una in bocca e due in tasca, poi lanciai il portasigarette alla donna, senza parlare. Lei lo afferrò al volo, senza guardare.

— Marko? — esclamò.

— Un minuto — rispose lui, e per quella risposta fui costretto a dargli un leggero credito. Aveva appena visto sparare in faccia al suo amico e adesso le restituiva un po' di non-collaborazione. O era uno di quei geni dal cervello guasto, che decodificano mentalmente gli algoritmi ma non sono capaci di

soffiarsi il naso se qualcuno non glielo insegna, o aveva le palle più sode di quel che credevo. In ogni caso derubricai le sue possibilità di sopravvivenza da “possibile” a “condannato”. Uno dei Porci avrebbe finito per torcergli il collo.

Alla fine riemerse dal fondo del laboratorio trascinando la sua borsa rigonfia. — Vi aspettavate che scendessi sul campo senza batterie-H? Come se potessimo accendere gli apparecchi con l’elettricità statica generata strofinando le mani?

Hense gli indicò la porta. — Dopo di te, prego — gli disse, con una cortesia esagerata che avrebbe dovuto allarmarlo.

Trassi una boccata mentre il ragazzo mi passava davanti. Avevo una mezz’idea di fare qualche mossa brusca per vedere come avrebbe reagito, ma ero troppo vecchio e stanco per quel genere di cose. E poi, la prima regola era farsi amici i Techno. Happling era l’uomo dietro cui ripararsi quando c’era da menare le mani, ma di solito la cosa succedeva quando ti trovavi dalla parte sbagliata di una porta che non si apriva o di qualche apparecchiatura che ti dava la caccia. Ed erano i Techno a salvarti il culo.

Lanciai un’occhiata in direzione di Marko. “Sempre che ne abbiano voglia” pensai.

Il colonnello mi fissava. — Quando è pronto, il signor Cates.

Esalai il fumo, azzurro e così spesso che pareva appiccicarsi all’aria come una pellicola. Chissà se piaceva ai miei microbot o se li irritava, e se stavano già trasmettendo alla base la richiesta di uccidere l’ospite.

Hense uscì di corsa e io le fui subito dietro, fumando più in fretta che potevo, riempiendomi di veleno e sorridendo. Mi faceva male dappertutto, ma era un male buono; mi faceva male perché ero di nuovo in movimento.

Il corridoio era deserto, solo le luci stroboscopiche lampeggiavano all’unisono.

Happling tornava di corsa verso di noi. — Quei fottuti armadietti non si

aprono. Il mio pass non è buono.

Hense continuò la sua strada, e noi la seguimmo. La frustrazione di Happling arrivava fino a me. Tutte le porte si erano chiuse e non si vedeva neppure una linea, sulle pareti perfettamente lisce e bianche. Dopo la confusione di poliziotti che avevamo incontrato all'andata, tutto quel vuoto pareva sovrannaturale.

Hense ci portò a un punto della parete dove si scorgevano solo alcune righe rosse, senza altre indicazioni. Si fermò accanto alla parete.

— Fanculo — disse. — Non prende neanche il mio.

Per un momento, nessuno parlò. — Preferisco non sapere — disse lentamente Happling — che razza di emergenza sia, quella che non dà accesso neppure ai dannati maggiori e gradi superiori. Non sono neppure trecento, i maggiori, in tutto il fottuto Sistema.

— Marko — intervenni io, bruciandomi le dita mentre aspiravo il fumo dell'ultimo pezzo di mozzicone. — È il tuo turno di far faville.

Hense trasalì ma non mi guardò. — Marko — disse — sei in grado di aprire?

Marko ci guardò con aria disperata. — Colonnello — chiese — se ho capito bene, devo vandalizzare un bene delle FSS?

Mi aspettavo un'esplosione, ma la donna rimase perfettamente immobile. — Dobbiamo lasciare questo edificio. Più a lungo rimarremo qui, maggiore sarà il rischio che scoprano la presenza del signor Cates. Quando lo faranno, lo toglieranno dal nostro controllo. E in quel momento cominceremo a morire. Chiaro?

Marko inghiottì a vuoto. — Certo. — Abbassò la borsa e cominciò a frugare all'interno. Alla fine estrasse un sottile utensile di metallo argenteo. Si alzò e passò le dita sulla parete, finché non trovò il punto cercato, che a noi parve invisibile. Infilò nella parete il suo arnese. Con un lampo, la parete si aprì.

All'interno c'era un armadio piuttosto lungo, pieno di armi e di munizioni,

pistole, carabine, fucili da assalto e granate. Rivolsi un sorriso a Marko. Erano i maledetti tecnici a comandare il Sistema. Se noi eravamo ancora vivi, era per loro gentile concessione.

Happling prese due fucili da assalto e ne passò uno a Hense. Quei fucili erano armi serie, sparavano proiettili a frammentazione, migliaia al minuto, con un suono acuto che ti entrava nella testa e ti faceva venire voglia di staccartela. Facevano a fettine il bersaglio, ma erano difficili da controllare. Gli stessi Assaltatori li portavano raramente.

— Accidenti — commentai. — Prevedete qualche guaio?

Nessuno mi rispose e non mi passarono un fucile e neppure munizioni di scorta per l'arma di cui mi ero appropriato. Riempirono le tasche e un sacco dall'aria robusta, poi Happling si mise il sacco sulla spalla e così facendo lo fece sembrare più piccolo.

Hense si girò verso di me. — Andiamo.

— Dove? — chiese Happling, infilando un caricatore nel fucile. — Dal tetto non lasceranno partire nessuno, capo.

— Dal parcheggio sulla Quarantottesima. Ma aspetta.

Mi diede un'occhiata e mi guardai anch'io, con l'occhio buono, perché l'altro era chiuso. Ero coperto di sangue, sputo e polvere. Soprattutto sangue.

— Dagli il tuo soprabito, Happ. Attira un po' troppo l'attenzione.

Io sorrisi. — Sono bello, lo so.

Imprecando, Happling mi gettò l'indumento. Lo afferrai e lo indossai sopra il mio.

Mi arrivava alle caviglie, ma una volta arrotolate le maniche faceva una bella figura.

Una volta levatosi il soprabito, Happling sembrava ancora più grosso. Mi osservò.

— Non posso fare niente per la faccia, capo. Ma se vuole la mia opinione, la battitura lo ha migliorato.

— Va' — disse Hense, con il tono di comando dei poliziotti davvero pericolosi.

Happling afferrò la sacca e si avviò verso l'ascensore. Io faticai a seguirli, e in quei momenti mi sentii nei polmoni tutte le sigarette che avevo fumato.

— Se l'armadio non ha accettato il pass, non lo accetteranno neppure gli ascensori — fece Happling.

Marko, che era accanto a me, osservò: — Gli ascensori funzioneranno.

Io lo guardai. Mi sono sempre piaciuti, quei fottuti Techno. — Come mai — gli chiesi, tanto per dargli fastidio — hai un attrezzo adatto a superare tutte quelle restrizioni di accesso, mi chiedo?

Lui fece una smorfia. — Non sono affari tuoi.

Gli rivolsi un cenno affermativo. Ero allegro. Ero diventato un bene di grande valore, avevo una guardia del corpo e un mio gruppo di accompagnatori, e me ne andavo a Parigi maledettamente alla grande. Ero mezzo cieco, coperto di sangue e vomito, trasudavo morte da ciascuno dei pori, ma la vita tornava a sorridermi.

Come promesso, Marko fece un passo avanti, quando arrivammo all'ascensore, prese un apparecchietto grosso come un pugno e cominciò a muovere i polpastrelli sulla superficie. Poi guardò con ira la sua scatoletta.

— Fanculo, bisogna essere un maledetto direttore per usare gli ascensori — disse con stupore e tornò a diteggiare il suo aggeggio. Quando spostai lo sguardo dalla sua corporatura sottile alla taglia da gorilla di Happling, vidi che mi studiava con un'espressione omicida. Io lo fissai negli occhi, tanto per fargli vedere che avevo le palle, poi tornai a guardare le luci di posizione dell'ascensore.

— Tranquillo, Marko — dissi. — Metà del tuo lavoro si sta già facendo da

solo.

Qualcuno sta scendendo da noi.

Hense reagì immediatamente. — Di lato, Marko — ordinò, mentre puntava l’arma.

Happling lasciò la sua borsa dei giocattoli e fece come lei. Io lasciai che assumessero una perfetta posizione di fuoco incrociato davanti alla porta.

— Capo — disse Happling, in tono urgente.

— Non adesso — rispose il colonnello.

Happling strinse i denti. — No. Proprio adesso è il momento migliore — ribatté con un tono stridulo come se masticasse ghiaia — per dirle che non ucciderò nessun poliziotto.

16

Giorno 6

Sono stato promosso

Per qualche misteriosa ragione legata alla sicurezza, l’indicatore dell’ascensore non portava numeri, ma era solo una striscia di led che andava da terra al soffitto. Gli ultimi tre si erano accesi, uno la volta, per indicare che la cabina veniva da noi. Io presi la pistola, ma intendevo lasciare ai due poliziotti il compito di affrontare quello che stava arrivando. Marko si era appiattito contro la parete, si stringeva alla sua borsa e pareva pronto a farsela sotto e a fuggire, nell’ordine, senza bisogno di preavviso.

Quando s’illuminò la luce più bassa e le porte si aprirono, mi fu difficile rimanere fermo dopo essere stato mezzo ammazzato di botte nella Stanza Vuota, la chimica del mio cervello era un po’ impazzita, mi pompava adrenalina e sonno nel sangue, ma riuscii a trattenermi.

La cabina era vuota. Tutti rimanemmo pietrificati per un momento, poi l’adrenalina si trasformò in aceto e mi serrò lo stomaco. Lanciai un’occhiata a Marko. — Tu sei uno di quei maledetti geni di cui parlano sempre?

Il ragazzo pareva sul punto di crollare a terra. Io misi la pistola in tasca e lo presi per le ascelle proprio mentre gli si piegavano le ginocchia.

— Respira profondamente — gli dissi in tono amichevole. — Hai avuto una brutta ora.

Lui cercò debolmente di allontanarmi. — Va’ al diavolo — mi disse. Io risi e lo lasciai andare. — Chiedi al capitano di farti una piccola ripassata, come hanno fatto a me — dissi, allontanandomi da lui. — È un tonico meraviglioso.

— Silenzio — disse Hense, in tono distratto. — Ottimo lavoro, Marko. Ma dobbiamo muoverci.

— È stato troppo facile — mormorò lui. — Ho solo dato un reset e l’ascensore è arrivato. Non mi aspettavo che funzionasse.

— Perché l’hai fatto, allora?

Si strinse nelle spalle. — È sempre il primo passo, nel caso funzioni.

Fottuti Techno. Io non mi mossi. — Prima voi — dissi ai poliziotti. — È il vostro palazzo.

— Muovetevi — fece Hense, entrando nella cabina, seguita da Happling che mi prese per la spalla.

— Marko! — gridò Hense.

Il ragazzo comparve davanti alla porta, grattandosi la barba. — Non mi piacciono le cose che non dipendono da me. Le cose non succedono per caso.

Io ero dietro Happling, ma sentivo fin sulla pelle il suo sorriso, come fosse stato un cambiamento di pressione dell’aria. — Se non ti muovi, ti farò vedere qualcosa d’altro che non succede per caso.

Immaginai il sogghigno di Happling. Moriva dalla voglia di mollargliene qualcuna, e il ragazzo lo capiva. Entrò nell’ascensore come se le pareti della cabina fossero piene di lame che ci avrebbero infilzato tutti, stringendosi sopra di noi.

L’ascensore prese a salire. — Usciamo da dietro, dalle rampe di carico — spiegò Hense. — Non saranno certo deserte, ma non troveremo molta sorveglianza.

— Capo — replicò lentamente Happling — e se ci fermassero? Non sono qui per uccidere poliziotti.

— Pensavo che quello fosse compito mio — intervenni, ma non riuscii a imitare il sorriso del capitano.

Nessuno fece commenti. Provai un senso di vuoto allo stomaco, poi giunse dall’ascensore un leggero *ding*. Eravamo arrivati.

— Happling, tu in testa. Marko e Cates dopo di lui. — Hense mi fissò, facendomi pentire delle battute. Non mi piaceva essere fissato in quel modo, e soprattutto da lei.

La convinzione di averla già vista si riaccese in me come una fiamma, che appena divampata si spense. — Signor Cates, al primo scherzo da parte sua, comincerò a studiare quanto danno può sopportare senza morire.

Si girò senza aspettare risposte. — Happ — continuò — non ti ordinerò di uccidere poliziotti, ma se mi ostacoli sarò io a uccidere te. Chiaro?

Il poliziotto uscì per primo, poi io lo seguii, ostentando sicurezza, in quell'edificio pieno di gente pronta a uccidermi. Ma ero il famoso Avery Cates e dovevo recitare quella parte.

Davanti a noi si scorgevano le rampe di carico, dove i sudici hover della spazzatura venivano tutti i giorni a portar via tonnellate di spazzatura che poi scaricavano nel New Jersey. Il puzzo era quello di un gabinetto, e il cemento era coperto di una patina poco salubre. I droidi caricatori erano immobili e ronzavano piano, in attesa di un nuovo carico. Dall'uscita, a pochi metri da noi, giungeva la pallida luce del giorno.

Qualche video, in lontananza, ripeteva un annuncio, ma io non capii le parole.

Dietro di noi suonò la campanella del secondo ascensore.

I due poliziotti si girarono di scatto. Io li imitai, molto più lentamente, piegandomi sulle ginocchia e impugnando la pistola, ma il braccio mi faceva male e la testa mi pulsava. Marko si limitò a bloccarsi dov'era, a fare da maledetto bersaglio e a battere gli occhi per la confusione.

Il secondo ascensore si aprì e ne uscirono due uomini. Il primo lo riconobbi subito; meno di un'ora prima, davanti all'ascensore, aveva manifestato la sua disapprovazione verso di me, ma mi parve di poter già vedere i primi segni del buon lavoro che stavano compiendo le mie piccole carognette che se lo mangiavano da dentro: le borse sotto gli occhi, un velo di sudore in faccia, come se il suo corpo stesse cercando di cuocere qualcosa al forno, dentro di

lui. S’era messo il soprabito e teneva le mani in tasca, ma sotto ciascuna ascella si vedeva il rigonfiamento della pistola.

— L’edificio è in quarantena, colonnello — disse. — Sono costernato e stupefatto all’idea che lei possa disobbedire all’ordine per contrabbandare un prigioniero all’esterno del palazzo.

— Sono stato promosso — gli risposi io, sorridendo. — E in premio ho ricevuto un bel soprabito nuovo e tutto il resto.

Lui mi guardò. — Sta’ zitto, scimmia. Tu credi di essere stato pestato, credi che i tuoi fottuti diritti siano stati violati? Pezzo di merda, non abbiamo neppure cominciato a violarti. Quanti poliziotti hai ucciso?

“Trentatré” pensai. “Compresi gli Assaltatori di Westminster.” Lui proseguì: — Avery Cates non uscirà da questo edificio, signore.

Il suo compare era dietro di lui, un tizio dal petto esageratamente grosso, con due gambette rinsecchite che parevano appartenere a qualcun altro. Nessuno di loro cercava di prendere la pistola. Anche Hense e Happling si rilassarono un po’, abbassarono il fucile. Erano disposti a starsene lì tutto il giorno a sputare l’uno sulle scarpe dell’altro, ma nessuno voleva sparare.

Anch’io feci finta di rilassarmi e abbassai la pistola, fuori vista. Il mio occhio buono danzava dall’uno all’altro.

— Ma voi idioti sapete cosa sta succedendo qui? — chiese Hense, senza scomporsi. — Non capisco come abbiano fatto a promuovervi, visto che sapete solo far perdere tempo a me. Tenente, torni al suo posto, altrimenti la sbatto a Chengara, non a fare la ronda per le strade, ma a pulire i cessi.

L’espressione del tenente, che pareva sempre sul punto di cascare per terra, non cambiò. Guardai il suo compagno, poi Hense e Happling. Nessuno badava a me. Tipici Porci Federali: per loro, io non esistevo. Ero solo uno stronzo dei bassifondi da uccidere quando ne avevano voglia. Per liberarmi la mente da quei pensieri, immaginai la neve, soffice, bianca...

— Colonnello, so di parlare per tutti, per ogni poliziotto di questo edificio,

quando le dico di andare a farsi fottere. Ha infranto una dozzina di leggi quando non ha registrato la presenza di Cates. Adesso lo porta via senza registrare la sua uscita. Sono reati di classe A, per il Re dei Vermi. Lei è già bruciata adesso, e se c'è una persona che deve preoccuparsi...

Ormai in pace con me stesso, approfittai del momento. Non c'era bisogno di movimenti teatrali o fantasiosi, solo i dilettanti saltano o si buttano a terra, come fossero degli attori del Video. Sforzi sprecati, pessimi per la mira e per la sopravvivenza. Alzai con calma la pistola, presi di mira il tenente e tirai il grilletto, piazzandogli in fronte un minuscolo forellino. Poi spostai il braccio, mirai sull'altro poliziotto e tirai il grilletto di nuovo.

"Trentacinque" pensai senza alcun orgoglio, con solo un senso di "già visto" e tutto il corpo dolorante.

Poi Happling si schiantò su di me, ringhiando come un animale. La pistola mi volò di mano e sbattei la testa contro il cemento. Poi il suo pugno mi colpì sulla bocca.

Tornai a sentire il familiare sapore del sangue e per un momento pensai: "Coraggio, ammazzami, dannato animale".

Ma si alzò la voce di Hense: — Capitano! — e bastò quella parola a bloccarlo, con la faccia rossa e la bocca che schiumava di rabbia. Io cercai di respirare, ma in bocca avevo solo sangue e presi a tossire e a sputarlo dappertutto.

— Se uccidi lui, uccidi tutti noi — commentò la donna. — Se vuoi ucciderti, sparati un colpo in testa.

Happling mi fissò ancora per un istante, poi si allontanò, scuotendo la testa. — Ma... niente... pistola... — minacciò, scandendo una parola la volta. In quel momento mi apparve una visione: l'inferno, il mio luogo di riposo finale, con il capitano Nathan Happling che mi percuoteva per sempre.

— No, cazzo — mormorai. — Non sapete ancora dove andare, idiota.

Non si voltò. — Prima o poi — disse — ti ucciderò.

Io mi misi a sedere, e il sangue che mi colava dal mento cadde sul soprabito di Happling. Hense si portò tra di noi. Non volevo guardarla negli occhi, perché mi ricordava tutti quei poliziotti morti. Mi voltai e vidi che Marko mi fissava a occhi sgranati. Gli sorrisi e lui guardò dall’altra parte, improvvisamente affascinato dal pavimento.

— Muoviamoci — ordinò lei, e tutti ci incamminammo, lasciandoci alle spalle i due corpi dei poliziotti che si raffreddavano e uscimmo nella strada, che era quasi deserta, a parte i branchi di Assaltatori che correvano qui e là, qualche ufficiale che parlava con la base e qualche civile che correva al riparo.

Quando ci fermammo per un momento, una donna ben vestita arrivò di corsa e batté contro Happling, rimbalzò su di lui e finì a sedere in terra, fissandoci a bocca aperta. Era una bella donna, naturalmente, una bionda con un soprabito rosso acceso e dall’aria costosa, e la faccia liscia e priva di espressione della ricostruzione totale, una ragazza ricca che non era contenta della faccia che il cosmo le aveva dato.

Un attimo più tardi, tre Assaltatori si fermarono intorno a lei, ci rivolsero il saluto e poi la presero per le braccia e la rimisero in piedi. Hense e Happling avevano “poliziotto” scritto in faccia, e questo era sufficiente per gli Assaltatori, che passavano l’intera vita adulta a prendersi calci nelle palle dagli ufficiali.

— Scusi, signora — disse uno, dall’altoparlante dell’elmetto. — Coprifuoco per l’Emergenza.

La portarono via per imbarcarla su un hover in attesa, che si riempiva progressivamente di buoni cittadini troppo lenti o troppo riluttanti per togliersi dalla strada.

Hense mise bene in vista il distintivo. — Tieni la testa bassa — mi avvertì. — E cerca di resistere alla tentazione di parlare.

Io ero un’unica massa di dolore, un dolore ritmato, ipnotizzante. Il mio cuore batteva e tutto il corpo pulsava di dolore diffuso. A ogni battito posavo il piede destro e immaginavo che tutto quel lato della mia faccia si gonfiasse e

sgonfiasse a ogni passo. Le strade vuote avevano un aspetto curioso. C'era spazzatura dappertutto, oggetti spaiati: fogli, tazzine di plastica, una singola scarpa nera e lucida. Doveva esserci stata una rapida fuga, quando era stata ordinata l'Emergenza.

Hense camminava in fretta e io faticavo a reggere il suo passo; non mangiavo da molto tempo, tempo consumato a informarmi sulle nuove tecniche di interrogazione dei Porci Federali, che si erano rivelate uguali a quelle vecchie, ma un po' più incarognite.

Il vecchio edificio sventrato che sorgeva dietro il parcheggio si alzò finalmente sopra di noi, un guscio vuoto, distrutto nelle Rivolte e mai più toccato da allora. Il parcheggio era piccolo e recintato, con un paio di Spaccateste che guardarono Hense terrorizzati.

Il parcheggio stesso era pressoché deserto; solo qualche hover dall'aria triste, scrostati e ammaccati.

— Mi dispiace, colonnello — disse uno Spaccateste, che portava un'uniforme ridicolmente larga. — Abbiamo ordine di lasciare a terra quegli apparecchi.

Con stupore, vidi che Hense si fermava. La donna guardò prima me e poi Happling, e infine lo Spaccateste, che non sembrava per nulla felice della sua attenzione.

— Per ordine di chi?

— Il direttore Marin, colonnello — rispose l'uomo, con imbarazzo.

Lei annuì e fece un passo avanti. — Il direttore Marin è lontano — gli disse gelidamente. — E non può farti del male. Io invece sono qui e posso. Fai quello che ti pare.

Ma non cercare di fermarci.

L'uomo guardò lei, poi noi, poi si girò verso il compagno, che saggiamente era scomparso nella piccola baracca annessa al campo. — Colonnello —

mormorò. — Non vi lasceranno neppure uscire dalla città...

— Scusate...

Tutti ci voltammo. Una figura elegantemente vestita attraversava la strada, verso di noi. Un giovanotto alto e largo di spalle, con la faccia da statua greca e la pelle immacolata – chirurgia estetica di quelle serie, pensai, e con qualche ritocco genetico, roba cara – vestito elegante, rosa e bianco, che accompagnava i suoi movimenti.

— Scusate — ci disse sorridendo — sono disposto a pagare bene per un viaggio fuori città. — Ci mostrò il chip di credito. — Ho famiglia... ci sono voci... di nuovo quelle bestie dei bassifondi...

Happling si avvicinò a lui. — Cos'è, un tentativo di corruzione, piccola merda?

L'uomo perse il sorriso sicuro. — No, no... — Si affrettò a dire. — Volevo solo...

Il poliziotto lo schiaffeggiò, muovendosi così in fretta che quello non ebbe il tempo di muoversi. La costosissima testa dell'uomo si piegò e il labbro inferiore si ruppe, il sangue gli corse lungo il mento. Dall'espressione capii che non era mai stato colpito in quel modo, in tutta la vita. Non era neppure impaurito, era solo stupefatto. "Chi mai può essere cresciuto senza prendere schiaffi?" mi chiesi. "Quanto si deve essere ricchi?" Volevo un numero, volevo una statistica.

— Idiota — mormorò Happling, inoltrandosi nel campo. Lo Spaccateste si guardò bene dal fermarlo, e tutt'e quattro raggiungemmo un decrepito hover che in origine era metallizzato, ma adesso era solo grigio. Un vecchio modello, ma per i viaggi lunghi. Happling salì a bordo senza fare parola e noi lo seguimmo.

— Oh, al diavolo — disse Marko, quando i due poliziotti scomparvero nella cabina di pilotaggio. — Puzza come una merda, qui dentro.

Ero d'accordo con il fine odorato del ragazzo, anche se il mio naso –

probabilmente rotto – non funzionava bene. C’erano però poltroncine, un grande lusso, e io mi lasciai sprofondare in una di esse con un gemito. Non c’era più niente che funzionasse bene, dentro di me; mi pareva di avere un milione di microfratture, tutte in attesa del momento di spezzarsi.

I miei ospiti non persero tempo. Il portello si richiuse, la cabina andò in pressione e si levò il ruggito dei motori. Con un balzo ci alzammo da terra. Io mi voltai verso il piccolo finestrino accanto al mio posto e vidi che i due Spaccateste ci guardavano paralizzati. Evidentemente si chiedevano chi fosse più pericoloso, Dick Marin – che per loro era un singolo uomo in un ufficio lontano – o quei due ufficiali impazziti che si erano trovati davanti.

— Signor Cates. — La voce di Hense riempì la cabina. — Dove siamo diretti?

Esitai un momento, ma era inutile tenerlo segreto. — Parigi. C’è una trasmissione direzionale, nei miei nanobot, o qualche cazzata del genere.

Mentre ci alzavamo sentii che Marko brontolava tra sé mentre si sistemava e tirava fuori dalla borsa un’incredibile quantità di strumenti. Io continuai a guardare dal finestrino. Volavamo sulla mia parte della città e invece del tranquillo deserto che avevamo lasciato, c’erano masse di gente, fumo e hover delle FSS, da cui pendevano i sottili fili che significavano la presenza degli Assaltatori. I bassifondi non avevano prestato alcuna attenzione al coprifuoco e non intendevano limitarsi ad assistere senza fare niente mentre tutti morivano di qualche misteriosa malattia.

Mi chiesi se sarebbe rimasto qualcosa da salvare, una volta che ne avessi avuto la possibilità.

17

Giorno 7

Raggelando l'intero mondo intorno a noi

Mi ero rilassato. Dopo un'ora di viaggio, il mondo che passava rapidamente intorno a noi ispirava tranquillità e io avevo l'occasione di godermi ogni ammaccatura e ogni taglio che mi ero procurato di recente. Li tastai uno a uno, assaporando il dolore.

Spinsi la lingua contro i denti rotti, premetti le dita contro le costole spezzate, cercai di aprire le palpebre rigonfie. La cabina mi dava un senso di intimità ed ero così stanco che stavo quasi per addormentarmi. Poi Marko imprecò e lasciò cadere a terra uno dei suoi aggeggi e io mi rizzai a sedere con una fitta di dolore,imprecando per essermi addormentato come un ubriaco.

— Cosi, lei è davvero Avery Cates, eh?

Guardai il ragazzo. Aveva collegato tra loro un gruppo di scatolette e uno dei cavi arrivava a un piccolo schermo che teneva in mano. Alla luce verde dello schermo la sua faccia sembrava quella di uno zombie.

— Certo — risposi. — E di te non ho mai sentito parlare.

Lui continuò a lavorare sui suoi apparecchietti. Le sue dita si muovevano elegantemente, come due creature indipendenti collocate in punta alle sue mani. — Ha davvero ucciso tutte le persone che dicono?

Guardai le nuvole, dal finestrino. — Magari la metà.

— E lo meritavano tutte?

Riflettei su quella domanda. Un tempo ero ragionevolmente certo che tutte le persone da me uccise – a parte gli errori – se lo fossero meritato, in qualche modo. Adesso non ne ero certo. In qualche modo era diverso, quando non venivi assunto per uccidere, quando lo facevi per conto tuo.

— In gran parte — gli risposi alla fine. — Cosa fai?

— Analizzo i segnali dei nostri amici, i robot microscopici. Cerco di invertirli. — Mi fissò. — Lei conosce Ty Kieth? Il famoso Ty Kieth? Quello che si è impadronito di tutte le comunicazioni di Amsterdam sei anni fa?

— Lo conoscevo. È uno stronzetto che fa incazzare chiunque gli stia vicino, ma questa è una caratteristica comune di tutti voi Techno. — La mia attenzione corse al ronzio persistente che mi sentivo nelle orecchie e mi chiesi se Happling non avesse rotto qualcosa. — Ha fatto dell'ottimo lavoro per me, comunque.

— È un genio — disse Marko. — Alla pari di Amblen e di Squalor. Criminale, naturalmente, come tutti i geni pre-Uni. Squalor ha creato la Chiesa Elettrica, e il suo socio Amblen si è rintanato nella Stella a fare Dio sa cosa.

La Stella era un'isola-fortezza al largo di Manhattan, tutto quello che rimaneva di un monumento, una statua o non so che altro spreco di tempo. Dicevano che neppure le FSS riuscissero a sbarcarvi, a causa di tutta la tecnologia illegale che Amblen vi aveva installato, ma io sapevo quanto valessero in realtà quelle leggende.

— Kieth è al numero 34 della lista delle FSS, lo sa? Era il 53, prima che vi incon traste. Lei gli ha fatto fare carriera.

— Sempre lieto di dare una mano.

— Il suo nome è su tutta questa roba. È come se volesse far sapere a tutti che è stato lui.

Girai la testa verso di lui e sentii scricchiolare il collo. — Vuole che tutti sappiate che è stato lui, nei due giorni che impiegate a soffocare nel vostro sangue e morire?

— Riflettei. — Perché diavolo dovrebbe farlo?

Tornò a guardare il suo piccolo schermo. — Signor Cates, non tutto sarà

morto.

Non colpisce i Monaci, lo sa. — Osservò con attenzione lo schermo. — C'è un altro segnale, e viene da lei. Adesso gli rispondono alcuni segnali cifrati.

Chiusi gli occhi per godermi ancora per qualche istante il dolore che provavo dappertutto. — Un chip sub-dermico. Lo usano i miei per rintracciarmi se qualche mio fan mi porta via. Alcuni amici europei sono stati avvertiti del mio arrivo.

— Lei è così importante?

Se mi fossi sentito meglio, probabilmente lo avrei afferrato per il naso, ma lasciai perdere perché ero troppo stanco. — Gli yen ti procurano molte cose. E io sono pieno di yen. Grazie al tuo capo.

— Al colonnello Hense?

Lo guardai con incredulità, ma mi accorsi che parlava sul serio. — No — dissi. — Il direttore Marin. Siamo vecchi amici.

Un rumore che veniva dalla cabina di pilotaggio mi fece aprire di nuovo gli occhi, poi Hense entrò nella cabina passeggeri, raggelando l'intero mondo intorno a noi. Si muoveva con grazia nonostante le vibrazioni dell'aereo e si sedette davanti a me con un movimento elegante. Io continuai a guardarla mentre prendeva la fiaschetta, e ammirai la figura minuta e ben fatta e la pelle perfetta. Dava l'impressione che nessuno le avesse dato un colpo da anni. Alcuni dei Porci Federali riuscivano a essere quasi sovrannaturali, quando ci si mettevano.

Versò del liquore nel suo bicchiere rientrante e lo passò a me. — Marko?

Lui rispose senza alzare gli occhi. — Ho raccolto il segnale e posso seguirlo fino alla fonte. Invia un "ping" ai nanobot del signor Cates circa cinque volte al secondo.

Non vedo ancora quale informazione ottenga di ritorno, ma leggo chiaramente il nome di Kieth. Posso arrivare all'origine di quel segnale.

Io fissavo il liquido perverso contenuto nel piccolo recipiente, pensando che nella mia presente condizione di salute precaria mi avrebbe certamente ucciso. Non ero più un giovanotto. Ne avevo già trentasei, di anni. Ero anziano.

— Signor Cates — proseguì Hense, con voce neutra e controllata come sempre. — È un onesto avvertimento. Sono tentata di chiedere al capitano Happling di legarla e imbavagliarla per poterla portare in giro come se fosse un bagaglio. Questo le impedirà di agire contro la nostra volontà, come sulla rampa di carico. I suoi piccoli germi possono mantenerci in buona salute anche se lei è legato. In breve, credo che occorra rinegoziare il nostro accordo.

Io guardai ancora il bicchiere, con lo stomaco che si ritraeva spaventato al pensiero di berne il contenuto, ma ero in primo piano, sotto il faro intransigente dello sguardo del colonnello e sapevo di dover danzare. Con lo stomaco che protestava, mi portai alle labbra il bicchiere e mandai giù il gin. Tutto il mio corpo protestava, ma rimasi impassibile e tesi il bicchiere perché venisse riempito di nuovo, come il gelido bastardo che tutti credevano. Era sempre meglio essere la persona più terribile della stanza.

Lei mi studiò per un istante, poi mi riempì di nuovo il bicchiere.

— Non mi sembra affatto stupida, colonnello, perciò suppongo che il buon capitano le abbia dato dei pessimi suggerimenti — dissi, ritirando in fretta il bicchiere per non far vedere che mi tremava la mano. — Certo, potrete trovare Kieth. Ma a capo di tutto questo non c'è lui. Kieth è stato assunto da qualcuno. Io avevo bisogno di voi per arrivare a Parigi, ma una volta arrivati, colonnello, non mi servirete più. Voi, viceversa, avete bisogno di me, per trovare i veri architetti di questo attacco, oltre che per rimanere vivi durante le ore necessarie a scoprirli. — Mandai giù il secondo bicchiere per pura forza di volontà e inghiottii anche il mio stomaco che cercava di arrampicarsi su per la gola. — E non ho bisogno di lei. Può legarmi, può ordinare a quel gorilla che ha addomesticato di darmi un pugno in testa ogni volta che mi comporto male, ma riuscirà solo a rendermi sempre più infelice e più desideroso di liberarmi di voi all'arrivo. Giusto? — Scossi la testa. — No, colonnello, noi siamo ancora soci.

Non reagì in alcun modo. Mi chiesi se avesse mai mostrato qualche reazione di stupore e non ne ricordai nessuna.

— Ehi, colonnello — disse all'improvviso Marko.

Lei alzò la mano per farlo tacere e continuò a fissarmi. Io cominciavo a essere stufo di tutto quel fissare negli occhi, che pareva la principale tattica della Hense. Non eravamo nella Stanza Vuota.

— Colonnello — provò di nuovo Marko, ma lei alzò ancora la mano e il giovane chiuse la bocca con uno scatto che riuscii a udire persino io.

Per qualche momento rimanemmo in silenzio. Io la tenevo in pugno, e lei lo sapeva. E forse sarebbe riuscita a tenere ferme quelle due zampe che Happling aveva al posto delle braccia. Lavorando insieme, le avrei fatto risparmiare giorni preziosi. Due giorni di più potevano significare la scomparsa dell'intera costa orientale mangiata da quei robot. Una settimana la sparizione del Nordamerica.

Lei mi guardò ancora per un istante, poi: — Le sue condizioni, allora, per una società?

Io ero pronto. — Due sole cose. La prima, ucciderò tutte le persone coinvolte in questo, dalla prima all'ultima. Qualcuno ha messo su di me questa maledizione e io voglio fargliela rimangiare, d'accordo? Nessuno dovrà fermarmi quando gli pianto in testa un proiettile. D'accordo?

Dopo un istante, lei annuì. — Purché non interferisca con l'eliminazione di questo pasticcio. Se mi occorrerà qualcuno vivo, per fermare la diffusione di questo attacco, la sua possibilità di ucciderlo si ridurrà alquanto.

— Accetto, ma sia chiaro che la mia vendetta sarà solo rinviata e non proibita.

Lei annuì. — E la seconda condizione?

Alzai le sopracciglia. — Finito tutto, io me ne andrò via senza che nessuno mi fermi. Probabilmente moriremo tutti, colonnello Hense, ma se per qualche

miracolo non finissimo a contemplarci tra noi mentre siamo divorati dai robot, non voglio una palla nella schiena.

Lei rimase in silenzio per un tempo piuttosto sgradevole. Marko ne approfittò per venire fino a noi. — Colonnello, c'è un segnale...

— D'accordo, signor Cates — disse Hense, tendendomi la mano. Mi parve di leggere nei suoi occhi un accenno di sorriso ed ebbi la bizzarra sensazione che le fossi addirittura simpatico. — Siamo d'accordo e le do la mia parola che le sue richieste saranno rispettate in base all'accordo. Lei ci aiuterà a trovare chiunque ha architettato questo piano. Lei rimarrà sempre con noi per assicurarci la salute. Lei potrà uccidere chiunque giudicherà responsabile, a meno che io non le chieda educatamente di aspettare, e potrà allontanarsi indenne se dovesse succederci di sopravvivere. D'accordo?

Le strinsi la mano, mentre Marko scalpitava per l'impazienza. Aveva il palmo tiepido e asciutto, e i tendini sotto la pelle erano robusti. Mi piaceva toccarla. Nel Sistema non tocchi mai nessuno, a meno che tu non voglia strangolarlo o qualcosa del genere. Ero riluttante a tirare via la mano, lasciai che lo facesse lei.

— Sì, Marko? — chiese.

— Un segnale, colonnello. Delle FSS, in codice, e c'è un mucchio di traffico.

Lei aggrottò la fronte. — E la tua analisi?

— Secondo me...

L'hover tremò, smise di vibrare e parve incontrare un vuoto d'aria, poi le luci si spensero. Nel buio e nel silenzio assoluti, la voce di Marko arrivò a me.

— ... siamo fottuti.

18

Giorno 7

Sporcavano lo spazio intorno a noi come monumenti alla sfiga

“Non riesci mai a fare le cose nel modo facile” mi rimproverai, mentre si accendeva l’illuminazione di emergenza e ci illuminava tutti della sua pallida luce verdognola. Ogni cosa era inclinata in maniera selvaggia. Hense, troppo minuta per la cintura di sicurezza, venne spinta verso il soffitto e si salvò afferrandosi al mio braccio e tirando me contro la mia cintura, fin quasi a soffocarmi. Dai motori giunse un suono lacerante che si sostituì al forte ronzio di prima.

Da qualche punto di quello spazio assurdo giunse la voce di Happling. — Capo?

Avete le cinture, lì dietro? non so cosa è successo. I comandi non funzionano, non ho il controllo.

— Sono disabilitati — spiegò Marko. — Hanno disattivato l’hover. La procedura standard per i veicoli delle FSS rubati.

— Al diavolo — disse Hense. — Hai sentito Happ?

— Affermativo. Dica al nostro fottuto maghetto che avrebbe dovuto pensarci ore fa, poi me lo mandi qui per vedere cosa può fare.

— Mai fatto partire un hover senza le chiavi, Marko? — chiese Hense, tranquilla, come se tutti i giorni cadesse con l’hover per tenersi in forma.

Il ragazzo sorrise. — Posso smontare questo ferro vecchio e poi rimetterlo insieme — ribatté, mentre si scioglieva dalla cintura di sicurezza. — Quanto tempo mi resta?

Per qualche istante nessuno parlò, mentre Marko rischiava di finire contro il soffitto e poi si afferrava alle poltroncine per raggiungere la cabina di

pilotaggio. Poi si udì Happling: — Quattro minuti e quarantasei; poi saremo troppo bassi e troppo veloci per riprendere il volo.

Marko imprecò. — Tempi un po’ stretti, colonnello.

— Sta’ zitto — rispose lei. Il suo peso mi strappava il braccio. — E lei — chiese a me — ha niente di utile da dire?

— Il mio compito in questo viaggio non comprende il pilotaggio, colonnello — risposi. — A bordo ci sono i paracadute?

Si udì di nuovo Happling: — Siamo sull’Atlantico, imbecille. Se vuoi ucciderci tutti, trova una maniera più rapida.

Il suono lacerante era diventato ancora più forte. Poi le luci si spensero. “Maledizione” pensai “non al buio.” Le luci si riaccesero e Happling tornò ad abbaiare: — Cercate di resistere. Il signor Maghetto, qui, pensa di poter riattivare il sistema di sostentamento ma non quello direzionale, perciò l’atterraggio sarà probabilmente un po’ brusco.

— Un po’ brusco? — mormorai. Guardai Hense. — Ha qualcosa a cui tenersi?

Lei non rispose subito, come se dovesse riflettere, poi annuì.

Il suono lacerante salì adesso di frequenza fino a far dolere le orecchie e una mano invisibile mi premette contro la poltroncina. Hense finì sopra di me, con un grugnito.

Poi, come per magia, l’hover riprese l’assetto normale.

La vibrazione, però, prese a scuoterci con una forza doppia della precedente. Tutto quello che non era fissato finì in terra. La borsa di Marko cominciò a rovesciare le sue meraviglie e a spargerle per tutta la cabina. Hense tornò alla sua poltroncina e questa volta si legò più strettamente. Prima che potessi dirle qualcosa, l’hover ruotò su se stesso e venni di nuovo staccato dalla mia poltroncina, e le cinture mi affondarono dolorosamente nella carne. Il poco sangue rancido che mi era rimasto mi corse alla testa.

— Tenetevi! — grido Happling. — Non sarà piacevole!

Non era facile girare la testa, le mani invisibili la spingevano indietro. Hense veniva pian piano sfilata dalla poltroncina: era troppo minuta perché le cinghie la tenessero ferma. Allungai a fatica il braccio e la afferrai per il bavero del soprabito, cercando di tenerla al suo posto.

Il rumore divenne una parete di suono, come se Dio si fosse messo a strappare l’universo. Il mio stomaco mi informò che avevamo preso a girare su noi stessi, il nostro peso saltava dal pavimento al soffitto e di nuovo al pavimento. Un oggetto duro mi colpì la testa, ma non gli badai, anche quel dolore era meno forte del disagio generale.

Poi la cabina tornò alla sua posizione normale e, a parte un suono lacerante, tornò a regnare la pace.

Solo dopo qualche istante capii che il suono lacerante era l’urlo di Happling, dal posto di pilotaggio, qualche istante prima che ci schiantassimo a terra.

Come sapevano tutti, le FSS avevano una sola fabbrica che costruiva hover. Era automatizzata e risaliva ai primi tempi dopo l’Unificazione. Si trovava in qualche punto dell’Indiana o di un altro posto altrettanto brutto, dove non abitava nessuno e per centinaia di miglia, in ogni direzione, non si incontrava alcuna città. I droidi costruivano gli hover a partire dai minerali grezzi, ed erano perfetti: non una saldatura mancante, non un bullone serrato male, già operativi al cento per cento non appena usciti dalla fabbrica e costruiti per durare. E questo era un bene, perché da venti anni le FSS si limitavano a fare piccole riparazioni urgenti, ma non erano capaci – o, per qualche motivo, non volevano – costruire nuovi impianti. Bisognava ammetterlo, i droidi si portavano via tutti i lavori esistenti, ma costruivano hover di ottima qualità.

Dovevamo avere avuto il primo contatto con il terreno a trecento o quattrocento miglia l’ora e l’urto mi rimescolò completamente, cacciando i miei organi in nuove configurazioni e facendomi rizzare i capelli. Rimbalzammo nell’aria e tutto tornò immobile e silenzioso per cinque secondi, poi colpimmo di nuovo il terreno. Il fremito riprese con un rumore completamente nuovo, come se ci fossimo piantati nella gola di un gigante che cercava di sputarci via. Ma il dannato hover resistette e la serie di urti

proseguì, più a lungo di quanto credessi possibile, e solo dopo qualche momento mi accorsi di gridare anch'io per prendere parte a quel maelstrom di suono.

Poi, lentamente, il maelstrom rallentò. Il suono divenne semplicemente insopportabile e lo scuotimento divenne semplice turbolenza, udii il mio grido e cessai di urlare e scoprii che mi bruciava la gola. Sentivo l'inerzia dell'hover, che era tornata a essere una forza coerente. Giravamo su noi stessi, grattando contro il terreno, ma rallentavamo. Stringevo ancora il bavero di Hense, e la guardai. Con sorpresa vidi che mi sorrideva. Denti bianchi e perfetti, frutto di buone cure mediche.

— Signor Cates — disse, e per la prima volta aveva la voce leggermente incrinata.

— Lei è stato maledettamente inutile durante quello che è successo.

Udii uno schianto; poi Marko rotolò nella nostra cabina, impolverato e con un taglio sulla fronte che versava sangue in modo allarmante. Si rizzò sulle ginocchia e riuscì a rimanere fermo.

— Qualcuno è ancora vivo, qui dentro? Quell'uomo — proseguì, senza aspettare la risposta — è un dannato pazzo. Ha riso per tutto il tempo, come se fosse stato un divertimento.

— Maledetto fifone — ci giunse la voce di Happling. — Il fifone pregava, qui dentro. Dio o non so chi.

Con un ultimo tremolio di assestamento, l'hover non si mosse più.

— Grazie a Dio — mormorò Marko. Hense si era già rimessa in piedi e si dirigeva alla cabina del pilota. — Happ, tutto a posto?

— Perfetto — rispose il capitano. — Penso che queste carrette siano fatte in modo che il pilota sia l'unico a sopravvivere.

Parigi, come Newark, è una città fantasma, soltanto più grande. — Anch'io sono a posto — dissi, facendo uno sforzo per stare in piedi. Le ginocchia mi

tremavano e mi girava la testa. — Grazie di avermelo chiesto.

— Ottimo lavoro, Marko — disse Hense. — Controlla la nostra posizione, per favore, e controlla l’esterno. Fammi sapere cosa abbiamo davanti.

Happling apparve sulla soglia, tenendosi al telaio. Era fresco e non aveva danni, il bastardo. — Siamo a mezzo miglio da Parigi, posso assicurarvelo — disse, soddisfatto. — L’ho visto mentre scendevamo.

Marko era ancora in ginocchio. — Certo, certo. Mi serve un minuto. Prima devo rimettere al loro posto i polmoni. — Trasse un profondo respiro e, quando allungò il braccio per prendere la borsa, vidi che tremava. La cosa mi rallegrò. Anche il maledetto Techno era esausto come me.

Il ragazzo prese alcuni dei suoi strumenti e cominciò lentamente a manovrarli. — Non vedo segni di vita, qui vicino — disse — ma pare che siamo a un miglio dalla città, come diceva il capitano. Posso agganciarmi al segnale, che così ci porterà direttamente alla sua origine. Dal signor Kieth, suppongo. — Si guardò intorno. — Ci andremo a piedi, immagino.

Happling gli diede una manata sulla schiena. — Puoi sederti sulla mia spalla, come un fottuto pappagallo.

Hense era tutta efficienza, controllava le armi con pochi rapidi gesti e si guardava intorno. — Siamo tutti vivi e indenni, incamminiamoci. Non abbiamo esattamente tempo.

— Giusto — rispose Happling. — Prendi la tua roba, Marko. — Poi guardò me, ma non disse nulla. Andò a controllare la sua sacca piena di armi, la aprì e prese uno dei fucili d’assalto. Sfilò il caricatore e tornò a infilarlo. Si udì il ronzio dei proiettili che si spostavano per essere contati, poi la spia verde si accese e Happling sorrise.

— Ecco la mia bacchetta magica — commentò, mettendosi sulla spalla il sacco e il fucile e si accostò all’uscita. Attese il cenno di Hense, poi premette il pulsante e il portello si aprì, lasciando filtrare una debole luce. Puntando il fucile davanti a sé, il capitano si guardò intorno, poi disse: — Tutto libero — e balzò a terra.

Dall’esterno giunse ancora la sua voce: — Ma fottutamente strano.

Hense scese dopo di lui. Lanciai un’occhiata a Marko, che era ancora in ginocchio, poi scesi a mia volta e per poco non finii a terra. Happling e Hense avevano fatto solo pochi passi e poi si erano fermati. Io mi bloccai immediatamente.

Eravamo circondati da Monaci.

Da anni non vedevo tanti Uomini di Latta. Di tanto in tanto uno di loro, mendicante o pazzo, girava per le strade a dar fastidio alla gente, ma dopo la Rivolta dei Monaci la maggior parte di loro era stata distrutta dai Porci Federali in uno dei rari momenti in cui erano stati utili, e a parte i loro piccoli gruppi in luoghi isolati, non erano molto comuni e non costituivano un problema, Adesso ce n’erano almeno cinquanta nella radura e tutti sembravano morti e collocati in una varietà di posizioni.

L’hover aveva abbattuto alcuni alberi ed era uscito da un boschetto circondato da una striscia di terreno erboso che forse un tempo era una strada. Tutt’intorno a noi si scorgeva una radura circolare, chiusa da un anello di alberi. Tutti i Monaci erano mutilati. Arti mancanti, cavi e circuiti che uscivano da squarci dello chassis, plastica bruciata o fusa, metallo arrugginito, corpi senza testa e teste senza corpo. Sporcavano lo spazio intorno a noi come monumenti alla sfiga, riuniti in gruppetti, alcuni erano caduti, nella pancia di altri gli uccelli avevano fatto il nido.

Tutt’e tre ci guardammo intorno. Il clima era tiepido, all’orizzonte sorgeva il sole e l’aria era carica di umidità. In lontananza si alzavano i rumori delle bestie – richiami di uccelli e scricchiolio di animali che schiantavano la vegetazione – ma noi rimanemmo in silenzio e ci limitammo a guardare, finché Marko non uscì dall’hover e subito ruzzolò in terra.

— Bene — disse Happling, abbassando il fucile. — Benvenuti a Parigi, il letamaio del fottuto universo.

19

Giorno 8

E io, intanto, faccio andare avanti la civiltà

— Al diavolo, sono tutti non-funzionali — disse Marko, muovendo lentamente tutt'intorno uno dei suoi apparecchi. — E sono qui da un mucchio di tempo.

— Brillante deduzione — commentò Happling, dall'alto della sua sacca di armi.

— E ti occorre un computer mainframe tascabile per capirlo? — Si era arrotolato le maniche e gonfiava i muscoli impugnando il fucile. Sembrava un manifesto del reclutamento.

Io cercavo di non cadere mentre passavo dall'uno all'altro dei Monaci. Hense, per qualche sua oscura ragione, cercava di chiamare sul suo comunicatore personale il quartier generale delle FSS. Io, personalmente, pensavo che l'ultima cosa desiderabile fossero altri poliziotti, ma ammetto di avere qualche prevenzione, perché di solito, quando li incontravo, i poliziotti cominciavano a darmi calci e pugni. Era possibile che, essendo lei stessa un poliziotto, trovasse in loro motivi di divertimento e interesse. Forse voleva giustificarsi o forse cercava di mettersi in collegamento con un informatore per sapere se la cercavano: dopotutto, aveva rubato un hover, lasciato uccidere due altri poliziotti ed era fuggita con un prigioniero che non era mai stato registrato sul database.

Il sole appena sorto indorava tutto. Nonostante la ruggine, la pelle di plastica strappata, i fili penzolanti e le telecamere immobili degli occhi, persino i Monaci sembravano quasi belli. Io ne fissai uno che era stato messo in posa con tutt'e due le braccia alzate, come in segno di trionfo e mi sedetti sull'erba, poi presi la pistola ed estrassi il caricatore. Contai le cartucce. Ne avevo quattordici. Avevo fatto un mucchio di cose con molto meno, ma non in un luogo privo di vita e con solo una città fantasma come vicinato.

Infilai in tasca la pistola e guardai Hense. — Tempo perso, colonnello. New York era sul punto di crollare, quando siamo partiti. Crede che abbiano la forza di cercarci?

Non sappiamo neppure se l'effetto soppressivo dei miei nanobot sia destinato a durare.

— Non è lei al comando, Cates.

Mi alzai, anche se ogni muscolo mi faceva male. — Quando comincerete a tossire sangue, venitemi dietro — dissi.

Riuscii a fare due passi, poi Happling fu davanti a me, con la faccia rossa di collera. Puntò il dito contro il mio petto.

— Il colonnello dice di stare fermo.

Io guardai Hense e poi di nuovo il colosso. — Un momento. Ha detto che non comando. Ed è vero, ma non mi ha detto di stare qui.

Mi spinse indietro. — Fermo, pezzo di merda.

Mi costrinsi a sorridere. I poliziotti erano uguali a ogni altro, nel Sistema. Se gli facevi una piccola concessione, ne approfittavano per saltarti addosso come formiche e spolparti. — Cosa pensi di fare, riempirmi di botte ogni cinque minuti, Happling?

Non sapete fare altro, voi Porci Federali?

Happling aggrottò la fronte. — Attento a come parli. Voi stronzi immerdate sempre ogni cosa e poi tocca a noi ripulirla. E allora voi vi lamentate del modo che abbiamo impiegato. Fanculo. Io ti conosco, Cates, tu sei un fottuto parassita. Tu ammazzi la gente per soldi e io, intanto, faccio andare avanti la civiltà. Se ti avessi ucciso una settimana fa, oggi il mondo sarebbe migliore.

Ansimava pesantemente e, a ciascun respiro, il suo corpo si espandeva e si contraeva come una vescica piena d'aria.

— Io uccido la gente per denaro — dissi — e uccido anche poliziotti, ma non

certo per denaro, amico mio. E dato che sei così occupato a far camminare la civiltà, presumo che non hai mai ucciso nessuno, vero?

Sorrise malignamente. — Non uccido persone — disse. — Io uccido solo gli stronzi, e ti assicuro che c'è una certa differenza.

— Basta — disse Hense, mettendo via il suo com. — Andiamo.

Mi avviai anch'io, passando davanti a Happling e commentando: — Certo, andiamo a salvare la maledetta civiltà.

La distanza era superiore a un miglio, ma Hense partì a passo svelto, tra uno sventolio di cuoio nero. Non eravamo lontano dalle grandi strade di comunicazione e, pochi minuti più tardi, trovammo un'autostrada piena di crepe da cui spuntava l'erba.

Hense ci guidava e Happling chiudeva la formazione; io e Marko eravamo in mezzo, e nessuno dei due aveva l'aria particolarmente felice.

Il silenzio era una tortura. Ero abituato a essere circondato dai suoni di una città: urla, minacce, motori degli hover, spari. I soli rumori erano quelli dei nostri passi e il vento fra i cespugli: qualcosa di molto vicino al silenzio assoluto.

Il silenzio continuò ad accompagnarci anche quando cominciammo a distinguere la città: edifici in rovina e carcasse di hover, qualche cadavere disseccato e Monaci arrugginiti. Parigi non era granché neppure prima della Rivolta dei Monaci, una città che s'era presa una solenne battitura durante l'Unificazione, quando metà dei suoi abitanti si erano sollevati e avevano dichiarato l'indipendenza, rifiutando i Trattati dell'Unificazione. Per sei anni Parigi aveva opposto resistenza. Poi erano state costituite le Forze di Sicurezza del Sistema e così era finita. Una cosa che le FSS sapevano fare era spegnere le rivolte.

— Squalor non è morto, lo sai — mi disse all'improvviso Marko.

— Certo che è morto — risposi. — L'ho ucciso io.

Marko scosse la testa. — Squalor è un genio, amico. Squalor era in grado di entrare dappertutto. Tu hai ucciso un Dennis Squalor. Una sua versione. Lui è dappertutto.

Mi guardai intorno. — È qui con noi anche in questo momento? E solo tu puoi vederlo?

Marko mi guardò come per mandarmi al diavolo, ma non disse nulla. Io tornai a guardare l'appassionante panorama di edifici in rovina. La città era in una condizione migliore quando ci avvicinammo al centro, che era già antico prima che arrivasse l'Unificazione a guastare tutto. Era stata la periferia a rivoltarsi, il centro era rimasto abbastanza tranquillo, almeno finché non erano arrivati tutti i Monaci fuggiti da Londra, che se ne erano appropriati.

Eravamo arrivati a un'autostrada che correva da nordovest a sudest. I cartelli erano caduti a terra. Il sole bruciava sopra di noi e un fiume color della cacca scorreva placidamente alla nostra destra. Il silenzio mi allarmava e l'aria non aveva alcun odore, il vento era sterile. Non c'era odore di fumo, puzzo di gente atterrita o l'olezzo acre della gente irritata. Era come inoltrarsi nel vuoto.

Hense camminava senza un attimo di esitazione, diretta di tanto in tanto da una parola di Marko, il quale seguiva il segnale direzionale dei miei nanobot. Non si girava a controllare se la seguivamo, non toccava nervosamente la pistola e dava persino l'impressione di non sudare.

Quando il fiume curvò a occidente, vidi un enorme edificio stagliarsi davanti a noi.

La strada cominciò a curvare e a salire in mezzo a un nido di svincoli, e dovemmo salire su di essi per poi scendere a livello del fiume, secondo le indicazioni di Marko.

Hense scese con decisione, sicura – suppongo – che Happling, con il suo fucile capace di tagliare in due una persona grazie a una sola raffica, tenesse in riga me e il Techno. Cosa assolutamente giusta, visto che non avevo intenzione di mettere alla prova la sopportazione di Happling. Mi afferrai agli scalini arrugginiti e mi calai sulla pavimentazione con tutta la leggerezza che

mi riuscì di trovare. Quando Happling ci seguì, mi parve di sentir tremare il terreno.

L’edificio in lontananza era una confusione di pietra con bracci sottili che spuntavano dai fianchi, come per tenere insieme le pareti. Dalla parte centrale si alzava una guglia sottile e ai lati si innalzavano due torri quadrate. Quando ci avvicinammo, notammo che sorgeva su un’isola staccata dalla riva e che in passato la si poteva raggiungere con ponti che adesso erano soltanto mozziconi di pietra e di metallo contorto. Tutt’intorno a essa, Parigi era costituita di edifici bassi e squadrati, molti distrutti dalle esplosioni, ma alcuni ancora straordinariamente ben conservati. In ogni caso, all’orizzonte non si scorgeva alcun edificio altrettanto alto e imponente.

Conoscevo la risposta ancora prima di chiederla. — Ehi, Marko — domandai. — Dove siamo diretti?

Indicò l’isola con il mento. — La chiesa. C’è una tempesta di traffico che proviene da quella chiesa.

Ci fermammo sulla riva del fiume, sotto uno dei ponti. L’isola era circondata da un muro cadente e tutti lo fissammo per un momento, pensando alla difficoltà di attraversare il fiume a nuoto e di risalire la riva senza sapere quello che avremmo trovato.

— Marko — chiese Hense. — Vedi qualcosa?

Marko si muoveva tra le macerie e controllava il suo schermo. — A parte il traffico digitale, ho una segnatura termica che corrisponde a quella di un umano. Ma se ci sono dei Monaci, non posso vederli.

— Al diavolo gli Uomini di Latta — disse Happling, sbriciolando una sigaretta e cacciandosi il tabacco nella guancia. — Quelli che si sono rifugiati qui non ci daranno problemi. Per questo li abbiamo lasciati in questo letamaio.

Hense continuò a fissare l’acqua. — Nessuno sapeva che venivamo qui; impossibile che ci stiano aspettando.

— Certo. — Happling sputò il tabacco. — Un hover che si schianta a poche miglia da qui non è notato da nessuno.

Lei lo guardò, poi disse: — Aspettiamo la notte. Marko, cerca di scoprire qualcosa sulla chiesa. Nessuno si allontani dal signor Cates.

Marko si sedette a terra e continuò a manovrare i suoi apparecchietti. — Laggiù non c’è niente, colonnello. La segnatura che ho detto, il traffico digitale e nient’altro.

Nessun collegamento, nessuna apparecchiatura, solo pietra e aria. — Spense il suo apparecchio. — Se c’è qualcosa, colonnello, si tratta di una sola persona.

Io raccolsi da terra un sasso e lo gettai nell’acqua per vederlo inghiottire. L’acqua si increspò a malapena. — D’accordo — dissi. — Andiamo.

— Aspettiamo la notte — rispose Hense.

— No — dissi. — È inutile. Se c’è qualcuno ad aspettarci è la. E se Marko non li vede è perché o non si lasciano vedere o non ci sono proprio. In ogni caso, aspettare è inutile. — Mi tolsi il soprabito e cominciai a frugare nelle tasche per mettere in quelle dei calzoni quanto mi serviva. — Fra tre minuti mi tuffo, colonnello. Cosa conta di fare, spararmi?

Gettai a terra il soprabito e infilai nella tasca dei calzoni la pistola. Ero pieno di lividi, ma mi sentivo meglio che nei giorni passati: l’adrenalina correva dentro di me e il dolore si allontanava. Forse sarei davvero riuscito a uccidere qualcuno dei responsabili della morte di Glee, di New York e di tutti coloro che avevo ucciso involontariamente. Allegramente mi portai vicino all’acqua e trassi qualche profondo respiro.

— Al diavolo — disse Hense, alle mie spalle. — Vada avanti lei, Cates. — Mi pareva quasi divertita.

Ma io non le badavo più. Trassi altri respiri e poi mi buttai nell’acqua. Era stranamente gelida – uno schiaffo glaciale – e i miei vestiti si impregnarono subito e si appesantirono. Dopo un minuto, dietro di me, sentii che anche gli

altri si gettavano, e presto ci muovemmo tutti verso l’isola, facendo un mucchio di rumore. Verso il centro della riva, il muro era sgretolato; riuscimmo a uscire dal fiume e a raggiungere il massiccio edificio.

Di pietra grigia, appariva stranamente ben conservato. Mi tornò in mente la chiesa di Newark e mi domandai quale fosse l’istinto che spingeva la gente a lasciar stare le chiese mentre bruciava il resto del mondo.

Dedicammo qualche momento al controllo delle armi e dell’equipaggiamento.

Marko controllò nuovamente i suoi schermi e ci rivolse un cenno di conferma. Happling e io scivolammo lungo il muro in direzione della facciata, dove le due torri s’innalzavano al di sopra di noi. Di fronte alla facciata c’era un grande spazio aperto: ci soffermammo a studiare le tre grandi aperture prive di porta e l’interno buio, poi guardammo una pietra circolare incassata nel terreno con la scritta: POINT ZERO

DES ROUTES DE FRANCE.

Non sapevo cosa volesse dire, sempre che significasse qualcosa. Le porte erano vuote, Happling mi indicò la più lontana e io appoggiai la schiena al muro e mi mossi in quella direzione. Tutt’e due entrammo nello stesso istante e impiegai mezzo minuto ad abituarmi alla penombra. L’interno della chiesa era lungo e stretto, con il soffitto a un’altezza impossibile sopra di noi. I resti di quelli che dovevano essere i banchi riempivano l’area direttamente davanti a me, ma più avanti c’era uno spazio vuoto, con una specie di bassa piattaforma collocata sotto una fila di finestre rotte. Alla mia destra scorsi Happling che si guardava intorno e poi alzava le spalle. Feci un passo avanti e lui mi tenne a bada con il suo fucile.

Mi avviai verso il centro della chiesa, con il cuore che accelerava i battiti come se volesse uscirmi dal petto. Tenevo la pistola davanti a me, con il dito sul grilletto e quattordici colpi nel caricatore, pensando che ero allo scoperto e che contavo su un Porco Federale per proteggermi.

Quando fui più vicino mi accorsi che la piattaforma non era vuota. Era di marmo lucido, a scacchi, e vi era posato un cubo di materiale trasparente che

sembrava vetro.

All’interno sedeva un uomo, e il cubo era in realtà una piccola stanza trasparente, con una brandina, un tavolo e una sedia, e vari strumenti collegati fra loro dai soliti cavi neri. L’uomo sedeva a gambe incrociate sul pavimento e dava lentamente i comandi a uno schermo video. La luce dello schermo gli illuminava la testa calva e il naso stranamente lungo.

Io mi fermai, battendo gli occhi. — Ty?

Ty Kieth alzò la testa di scatto e sulla sua faccia comparve un’espressione di terrore puro. Poi sorrise: un sorriso largo e lucido che sembrava mescolasse sollievo e felicità.

— Oh, cazzo — disse, con la voce roca. — Oh, cazzo, Ty è lieto di vederti, Cates.

20

Giorno 8

Ty vede la fine del mondo

Per un momento non potei fare altro che guardarlo a occhi sgranati. Ty Kieth era perfettamente identico all'ultima volta che lo avevo visto anni prima, quando aveva lasciato New York. Come sempre era glabro – o per qualche suo difetto congenito o per qualche procedimento a cui si era sottoposto, dato che non l'avevo mai visto farsi la barba – e anche adesso il suo ridicolo naso fremeva come se fosse di un secondo avanti nel futuro e attendesse che Ty lo raggiungesse. Portava vestiti scoloriti e larghi che ovviamente non erano stati cuciti per lui e, come già detto, viveva in un cubo trasparente.

— Ty — dissi, mentre sentivo la presenza di Happling dietro di me, tra le ombre, come una scintilla nel vento — lì dietro c'è un poliziotto enorme che ha tanta voglia di spararti. Devi darci un buon motivo per non farlo, e in fretta.

La faccia di Ty fu quasi comica, nel modo in cui crollò su se stessa in un rictus di orrore. — Intendi dire che non sei qui per salvare Ty?

— Be', diavolo — chiesi io, aggrottando la fronte; la mia voce echeggiò sulle altissime pareti — perché mai dovrei essere venuto a salvarti?

— È lui, vero? — ruggì Happling, salendo sulla piattaforma dietro di me, con il fucile puntato e i tendini del collo sporgenti come corde tese. — È lui il fantastico genio Ty Kieth che ha creato quei maledetti microbi?

Mi voltai a guardarlo, tenendo la pistola abbassata ma pronta a sparare. Happling non mi stava neppure guardando. I suoi occhi iniettati di sangue erano fissi su Kieth, come se volesse farlo esplodere con la forza della mente. — È lui — dissi, spostandomi di lato per bloccargli il percorso. — E mi occorre un momento per parlargli.

Il poliziotto puntò il fucile su di me e non si fermò. — Spostati, stronzo.

Avevo visto quei fucili tagliare muri di cemento. Li avevo visti trasformare in gruviera decine di uomini. Mi spostai e tornai a guardare Ty.

— Te l'ho detto — continuai. — Ty, temo che il capitano Happling qui presente non rispetti le mie opinioni. Potrebbe spararti.

Ty allungò il braccio e batté le nocche contro il vetro. — Non importa, Cates. Il cubo è antiproiettile. — Alzò di nuovo lo sguardo. — Ty le ha sentito dire "microbi", agente? — Guardò me. — Sei malato?

Happling aveva raggiunto il cubo e lo osservava con attenzione, passando le dita sulla superficie per controllare se Kieth aveva detto il vero.

— No — risposi, cercando di parlare nonostante i denti spezzati. — A quanto pare, irradio un campo di soppressione. Per questo siamo ancora vivi.

Kieth si portò le mani alla faccia. — Oh, mio Dio — gemette. — Sei l'originatore?

Happling batté la canna del fucile contro la superficie del cubo. — Credo che dica il vero. Ehi, Piccolo Uomo — gridò a Kieth — come diavolo sei entrato qui dentro?

Ty alzò la faccia. Aveva gli occhi gonfi, come fosse sul punto di piangere. — Ty è stato sigillato dentro, agente. Ty è stato seppellito.

Udimmo del rumore dietro di noi; io e Happling ci bloccammo per un momento, poi giungemmo alla conclusione che era Marko, il quale veniva avanti in quella che era la versione Techno del muoversi in silenzio, poi scorsi un movimento e trovai Hense a pochi centimetri da me. Trasalii per la sorpresa e cercai di nascondere la cosa alzando le spalle.

— È lui? — chiese. — È Ty Kieth?

Annuii. Marko arrivò rumorosamente fino a noi e si fermò soltanto quando fu arrivato al cubo. Fissò per qualche istante la forma di Ty, rannicchiata sul pavimento. — Io sono un grande fan del suo lavoro, signor Kieth — disse. — Anche se è illegale, naturalmente. Ma geniale, in ogni caso.

Ty lo fissò con lo sguardo privo di espressione. — A Ty non gliene frega niente — disse. — Ty vede la fine del mondo.

Infilai con attenzione la pistola nella cintura, le pistole delle FSS non hanno la sicura, e spinsi via Marko. — Ty, siamo al sicuro, qui dentro? Non arriverà qualcuno ad attaccarci?

Lui si strinse nelle spalle. — Ty non lo sa. Ty non vede nessuno da qualche tempo, ma non può esserne certo.

— Va bene — dissi io, guardandomi intorno.

— Capitano — ordinò Hense, comparendo di nuovo accanto a me. — Assumi una posizione difensiva e controlla il perimetro.

— Sissignore. — Happling guardò ancora per qualche momento Kieth, poi si voltò e si allontanò.

— Ditegli di non allontanarsi più di una quindicina di metri, se non per brevi periodi — disse tranquillamente Kieth, continuando a guardare in terra. — Se l'originatore è Cates, il suo segnale ha circa quella portata.

— Ty — gli chiesi — perché hai fatto questo?

Lui mi guardò con gli occhi velati. — Ty è stato costretto, Cates. A Ty è stato offerto un lavoro, molto lucroso. Ty è stato tradito, imprigionato. Minacciato. Ty non è coraggioso, Cates, e ha scelto di guadagnare qualche mese di vita in più, invece di opporsi. — Sollevò un sopracciglio e la sua faccia si allargò leggermente in un sorriso pallido. — Ma Ty non è stupido, Cates. Per questo è ancora di fronte a te, salvo.

Ty sapeva quel che progettava, e ha inserito un sistema direzionale. Un segnale criptato formato dai valori delle funzioni vitali di Ty. I nanobot fanno il loro lavoro. Fabbricano le proprie copie e si diffondono mediante vari vettori, portati dall'aria, o per trasferimento di liquidi, e attaccano a livello cellulare, distruggendo. Un cancro meccanico.

— È un progetto stupefacente — disse Marko.

Ty lo guardò aggrottando la fronte. — Ty pensa che sia il più grande progetto da lui creato, certo. — Guardò me. — E questo è solo lo Stadio Uno. Lo Stadio Due...

ma Ty sapeva che l'avrebbero ucciso una volta completato il lavoro. I droidi erano progettati per auto-replicarsi, no? Perciò, che bisogno c'è di Ty, una volta che il contagio è iniziato? — Sorrise e si batté la mano sulla testa. — Ty ha installato il raggio direzionale. Se Ty muore, o se le sue letture vitali mostrano dei cambiamenti allarmanti, i droidi si fermeranno in massa e andranno in letargo. — Annui tra sé. — Ty è sicuro che la codifica sarà indecifrabile da tutti i sistemi correnti. Di conseguenza, Ty è necessario, vero? Ty non può essere ucciso e non si può fargli del male.

Io inclinai la testa. — Finché non saranno morti tutti gli altri, almeno.

— Sì. Ty non è orgoglioso, Cates. Ty ha paura della morte.

— Perché Cates è speciale? — chiese Hense. — Perché i nanobot nel suo sistema emettono un segnale speciale? Una volta che i nanobot sono all'aperto, si diffondono da soli, no?

Ty scosse la testa. — Ty non lo sa. A Ty sono state date istruzioni precise, ed esse comprendevano un originatore, una persona da infettare inizialmente, che doveva essere il vettore finché non avessero raggiunto il numero critico di contaminati. L'originatore, era specificato, non doveva essere colpito dalla sua infezione o contagiato da altri. Il segnale di soppressione è stata una trovata poco elegante, ma nel poco tempo a disposizione è stato il meglio che Ty ha saputo fare. — Mi guardò. — Ty non sapeva che dovevi essere tu, Cates. Ty lo giura.

Io sorrisi, mostrando i denti rotti — Perché, avrebbe fatto qualche differenza, Ty?

Lui abbassò di nuovo gli occhi. — No. — Alzò la testa. — Erano molto incolleriti quando hanno scoperto il mio piccolo inganno. Ma non potevano farmi nulla, capisci, a parte seppellirmi qui dentro. Con cibo, acqua e il permesso di vivere. Ma imprigionato mentre il mondo moriva.

— Chi è stato, signor Kieth? — volle sapere Hense. — Chi l’ha assunta... l’ha forzata a fare questo?

Ty sospirò. — I Monaci.

Sentii un brivido. — Monaci?

Ty annuì. — Monaci. Mi è stato offerto un impiego e mi è stato fornito un hover per portarmi a un incontro con i miei datori di lavoro. Mi hanno portato qui, a Parigi, e ho incontrato un gruppo di Monaci. Solo uno ha parlato con me. È stato... molto persuasivo.

Mi tornò alla mente la voce distorta che avevo udito a Newark: un’altra città fantasma in mano ai rimasugli della popolazione di Monaci che era sfuggita all’epurazione.

Hense mi guardò: — Signor Kieth — chiese, senza staccare da me gli occhi scuri, privi di pupille — devo pensare che i Monaci della vecchia Chiesa Elettrica l’hanno costretta a questo? Che erano coerenti?

— Sì.

— Armati?

Ty annuì. Il lungo naso salì e scese. — Oh, certo.

— Dannazione — mormorò Hense, cominciando a camminare avanti e indietro.

Io tornai a fissare Hense, e intanto il mio cervello lavorava furiosamente. — Aspettate un attimo. — Accostai la faccia al vetro. — Ty, intendi dire che se tu muori l’intera pestilenza finisce?

Ty mi fissò da pochi centimetri di distanza. Vedevo i pori sul naso e i sottili peli che gli uscivano dalle narici. — Sì, Cates.

Ci guardammo per un momento, attraverso il vetro. Non avevo mai nutrito un grande affetto per Ty Kieth, era irritante e non obbediva agli ordini, ma era molto bravo e aveva sempre fatto il suo lavoro. Per quel che ne sapevo non

mi aveva mai tradito. Accostai la pistola alla mia guancia. — Allora, mi dispiace, Ty — dissi lentamente, mentre sentivo nello stomaco qualcosa di poco familiare, un bolo pesante e acido. — Ma temo che saremo costretti a ucciderti, subito.

Per un momento rimanemmo tutti pietrificati, trattenendo il respiro, e nella chiesa scese il silenzio. Dentro di me, il bolo acido esplose e mi lasciò con un senso di stanchezza e di frustrazione. Non volevo uccidere Ty. Ty era innocuo, in circostanze normali. L'universo lo aveva fatto diventare una minaccia e adesso io dovevo giustiziarlo. Ero disgustato di tutto, dei poliziotti, del mondo, di me stesso.

Ty sgranò gli occhi e cercò di allontanarsi dalla parete del cubo, ma inciampò e finì seduto per terra, continuando ad agitare le braccia e le gambe. Per un momento rimase a terra, poi riuscì a tirarsi indietro, facendo cadere alcuni dei suoi apparecchi. — Cates! — esclamò. — Ty deve protestare!

Io distolsi lo sguardo. Mi vergognavo di me. — Marko — dissi piano. — Credi di poter entrare in quel cubo?

Marko batté rapidamente gli occhi. — Uccidere Ty Kieth? Quell'uomo è un genio.

Cosa vuol fare, signor Cates, uccidere ogni genio che incontra?

Lo afferrai per la camicia e lo tirai verso di me, i bottoni saltarono. Lui gemette quando lo sollevai in modo da poterlo guardare negli occhi. Portai la pistola alla sua tempia, cosa che era probabilmente un'esagerazione, per uno come lui, ma io avevo deciso di rinunciare alle mezze misure. Immaginai Gleason che respirava i mostri invisibili, i quali si mettevano subito al lavoro per lacerare e tagliare ogni cellula del suo corpo. La vidi rossa in viso. — Avery Cates, Uccisore di Geni, non mi suona bene — dissi. — Puoi entrare in quel cubo o no? Perché se è no, non mi servi affatto.

Questa volta, gli occhi di Marko si sgranarono. Sentii il movimento di Hense e mi girai in tempo per evitare la sua mano. Girai bruscamente Marko tra me e il colonnello, ma lei riuscì ad avvicinarsi e a puntarmi la pistola contro lo stomaco.

— Signor Marko è delle FSS, signor Cates — disse, senza scomporsi. — Lo lasci libero.

Io non mi mossi. Se la morte di Ty significava la fine dell'epidemia, io non ero più necessario al colonnello e questo significava che l'ultima cosa da me vista sarebbero stai gli stivali di Happling. — Colonnello Hense, abbiamo un accordo, vero?

Lei rimase in silenzio per un istante, pensando ai vari sviluppi della situazione.

Alla fine, annuì. — Abbiamo un accordo. — Si rivolse a Marko, che sudava come se qualcuno pompasse acqua dentro di lui e gliela facesse uscire dai pori. — Puoi entrare in quel cubo?

— Maledizione — balbettò il giovarne. — Forse.

— Allora, prova. — E a me: — Lo lasci, signor Cates.

Io attesi un altro secondo, poi lasciai Marko, che per poco non cadde a terra. Hense gli indicò il cubo. — Cerca d'aprirlo. C'è gente che sta morendo.

— Aprilo, così possiamo ucciderlo.

A bocca aperta, Ty passò lo sguardo da me a Hense e poi a Marko. Anche nella penombra, capii che voleva dirmi qualcosa, e chiusi gli occhi. Non riuscivo a guardarlo, neppure per vendicare Glee. Io conoscevo Ty. Già altre volte avevo ucciso persone che conoscevo, ma Ty era innocuo. E questo non era giusto. Era contro le regole. La sola regola del nostro mondo era "non uccidere chi non se lo merita". Alcuni stiracchiavano la definizione fino a renderla priva di significato, ma non io, e Ty non meritava la morte.

— Temo di non poter lasciare che accada, Avery.

Non era la voce di Ty e proveniva da dietro di noi. Hense e io girammo sui tacchi e ci abbassammo, puntando la pistola. Io scrutai nel buio e per un momento non riuscii a muovermi.

In fondo alla chiesa, con in pugno le sue due Roon nichelate, c'era Wa

Belling.

21

Giorno 8

La vecchia Anonima Assassini in persona

Nessuno di noi si mosse. — Mi hanno detto che eri morto — dissi lentamente. Mi tornò in mente la voce idiota, al radiotelefono: “Anche lui. Il vecchio”. S’era lasciato crescere una maestosa barba bianca, completa di baffi, ma gli occhi erano duri come sempre. — Ciao, Avery. Hai versato una lacrima per me? Abbassa la pistola, prego.

Wa Belling era probabilmente il miglior Killer del Sistema – certo il migliore dei presenti – e se dovevo essere ucciso dall’ultimo Dùnmharù esistente, volevo cadere con la pistola in mano, restituendo quello che prendevo. Guardai per un istante Hense. Il colonnello pareva irritato.

— Wallace Belling, che a volte si fa passare per Cainnic Orel — disse. — Ma devo ammettere che ogni merda di Killer è uguale a ogni altra.

Aprii la bocca per dare a Wa una risposta a tono, ma dietro di me Ty cominciò a gridare.

— Maledetto vigliacco — gridava, e la sua voce arrivava perfettamente a noi, nonostante lo spesso vetro antiproiettile. — Sei stato tu a portarmi in questo lavoro. Sei stato tu a mettermi in questa situazione. Pezzo di merda...

— Signor Kieth — disse Wa, con un sorriso triste. — Si calmi. Non vorrà farsi saltare un’arteria, dopo tutta la fatica che ho fatto per prolungarle la vita.

— Wa — dissi, resistendo alla tentazione di cercare Happling, che doveva essersi nascosto da qualche parte, nel buio, e che si stava portando lentamente in posizione.

— Perché l’hai fatto?

Belling non si girò verso di me, continuò a guardarsi intorno. — Non essere

stupido. Mi hanno pagato. Tu intendi fingere di essere qui per altruismo? Per salvare il maledetto mondo, Avery?

Io strinsi ancora più forte la pistola. — C'è molta strada tra essere un cattivo soggetto, Wa, e assassinate il mondo. Hai fatto questo per denaro? — Ero in collera, avrei voluto afferrarlo e prenderlo a pugni fino a farlo gridare. Volevo urlargli: "Hai ucciso Glee. Aveva quindici anni".

— Denaro? — chiese Belling, con una smorfia di disprezzo. — No, Avery. Sai anche tu che ci sono cose più importanti. Io sono vecchio, e mi è stata fatta un'offerta interessante. Mentre lavoravo con te a New York, Avery, mi è successa una cosa strana. Sono diventato vecchio e mi sono stancato di uccidere poliziotti gratis. Voglio dire che io...

Belling girò su se stesso e tutt'e due le pistole spararono contro le ombre dietro di lui. Nello stesso tempo si mosse verso la navata laterale, dove parve sparire in mezzo all'oscurità. Non avevo udito nulla, ma non persi tempo a scoprire cos'era successo.

Hense e io avemmo la stessa idea, indietreggiare fino a confonderci con l'ombra, poi fare il giro e ripararci dietro il cubo di Ty Kieth. Lui, dall'interno della sua prigione, si girò a guardarci. Era coperto di sudore.

— Cates! Ty ti vuole ricordare la nostra passata amicizia! — esclamò.

Io mi sporsi in avanti fino ad appoggiare la fronte contro il vetro. — Ascolta, Ty.

Buttati a terra e non muoverti, e io rifletterò sulla cosa.

Lui mi fissò per un momento, poi si appiattì dall'altra parte, Marko ci guardava a bocca aperta.

— Dannazione — gli gridò Hense. — Marko, vieni qui dietro!

Ci fu una serie di spari proveniente dall'entrata della chiesa, sei o sette. Marko corse verso di noi, inciampò mentre girava e Hense dovette afferrarlo: lo sollevò come se fosse di carta e lo depositò sul pavimento, in mezzo a noi.

— È davvero Wallace Belling? — chiese Hense.

Io annuii. — La vecchia Anonima Assassini in persona.

— Ha qualche punto debole?

Riflettei. Non mi ero mai messo contro Belling; aveva fatto la figura del pivellino quando lo avevo incontrato, ma non c'erano mai stati dissensi tra noi. Nel corso degli anni, comunque, avevo partecipato con lui a parecchi colpi e lo avevo visto in azione.

— Nessuno. È veloce, è silenzioso. — Rividi l'immagine di Glee, divorata dall'interno. — Ed è privo di cuore — aggiunsi.

Altri quattro spari, questa volta con il lampo della bocca da fuoco nel buio. Lei commentò, pensosa: — È maledettamente vecchio, però.

Io scossi la testa. — Non gli creda. Io divento vecchio. Wa Belling ringiovanisce.

Lei riprese a sorvegliare l'area davanti a noi, con due pistole in pugno e le ginocchia leggermente piegate, pronta all'azione. Ero a breve distanza da lei e la sua attenzione era completamente richiamata da ciò che aveva davanti. Pensai: "Maledizione, potrei farla fuori". Happling era occupato, di Marko non c'era da preoccuparsi: in un attimo potevo liberarmi di due persone a cui non ero molto gradito e che mi tenevano con sé unicamente perché ero una sorta di talismano contro una morte orribile. Non avevo bisogno di loro e la mia vita poteva essere notevolmente semplificata dalla loro sparizione.

Con un paio di uccisioni a sangue freddo, compresi, tutti i miei problemi potevano sparire.

Guardai la pelle liscia e scura del suo collo, sotto l'attaccatura dei capelli, dove iniziava la linea elegante dell'orecchio. Ecco il punto. Occorreva meno di un secondo per agire, l'avevo fatto molte volte, in tutte le situazioni e in tutte le condizioni climatiche. Con una mano la circondi, casomai cercasse di alzare le armi – i Porci Federali erano svelti, e lei era svelta per un Porco – la canna appoggiata sotto l'orecchio, un istante per tirare il grilletto.

Qualcosa danzò al margine dei miei pensieri. Un ricordo. Un déjà vu, sparito con la velocità con cui era arrivato, e io ero ancora lì fermo come un imbecille.

Belling comparve sullo sfondo della porta della chiesa. Senza rallentare la corsa, scavalcò i resti di un banco. Quando toccò terra, gettò via i caricatori vuoti, che scivolarono sul pavimento liscio. Poi dall'oscurità comparve Happling, che correva con tutto il fiato che aveva, il fucile a tracolla e due pistole in pugno.

— Corri, vecchio pezzo di merda! Credi di essere più veloce di me? — Mentre correva, sparò due colpi contro Belling, ma il vecchio dondolava come un ubriaco e tutt'a un tratto scattò di lato e tornò a immergersi nel buio.

Il mio momento era passato. Anche questa volta, io e Hense ci muovemmo all'unisono. Il suo modo di lavorare mi piaceva. Anche se era un Porco Federale, mi faceva venire alla mente un Killer, tutta concentrata, e si limitava a muoversi e ad agire.

Nessuno dei discorsi idioti che i Porci amavano fare con un piede sul tuo collo mentre si guardavano le unghie e frugavano nel tuo chip di credito. Ciascuno prese un lato, corse via dal cubo e sparò in direzione di Belling, parecchi colpi di seguito. Il vecchio si gettò a terra come se si aspettasse che il pavimento si spalancasse, toccò terra e rotolò mentre i nostri colpi sollevavano dei piccoli geyser di polvere dietro di lui. Un attimo dopo era sparito fra le ombre accanto al muro. Io corsi verso di lui, piegato su me stesso. Vidi che Happling faceva come me, un po' più avanti – un buon movimento a tenaglia – e notai che il poliziotto si muoveva assai agilmente, per un gorilla. Arrivammo alla zona in ombra nello stesso momento.

Il buio mi rese cieco. Quando mi fermai posai subito un ginocchio a terra mentre Belling sparava due colpi nel punto in cui si sarebbe trovata la mia testa se fossi stato uno stupido. I lampi degli spari illuminarono la scena per un attimo. Io rotolai fino alla navata centrale, imprecando, mentre si alzava una tempesta di colpi di pistola, che proseguirono per un tempo lunghissimo, incredibile, un'incessante cacofonia che ti toglieva la voglia di fare qualunque cosa, tranne buttarti a terra e aspettare che finisse. Era quel tipo di istinti a farti uccidere. Avevo imparato fin dall'inizio che quando il tuo sub-

cervello vuole nascondersi, devi fare esattamente il contrario.

Mi alzai in piedi non appena possibile e ritornai nelle zone in ombra. Happling e le sue due pistole tenevano sotto pressione Belling e forse era l’occasione per trovarlo mentre era occupato. Hense spuntò al mio fianco e mi indicò il fondo della chiesa, con un gesto largo. Io le rivolsi un cenno affermativo, anche se non sapevo cosa volesse. Avevo visto dei Porci Federali intrattenere intere conversazioni mediante il complesso repertorio di segnali manuali che gli inculcavano all’accademia di polizia o qualunque altro centro di tortura dove venivano addestrati dopo essere nati da una provetta o rubati alle loro madri dagli Assaltatori, ma nessuno di loro si era soffermato a spiegarmelo.

In ogni caso, non ebbi il tempo di lamentarmi. Lei si diresse verso il fondo della chiesa e io mi nascosi dietro una delle arcate che portavano alle cappelle laterali, trattenni il respiro e tesi l’orecchio in attesa di qualche indizio.

“Maledizione” pensavo. “Non sapeva della presenza di Happling. Avevamo un vantaggio sul vecchio, ma siamo ancora qui a rincorrerci la coda.” Immaginai me stesso nella stessa situazione – sorpreso da un secondo poliziotto che non m’aspettavo – e il risultato era facilmente prevedibile: io a terra, morto, con tre o quattro grossi buchi nella schiena.

Sentii un rumore dietro di me e mi fermai un attimo prima di piazzare un proiettile nell’enorme fronte di Happling. Il grosso poliziotto era sudato e rosso in faccia, e le automatiche erano come piccoli buchi neri nelle sue mani. Ci fissammo e lui fece una smorfia di irritazione.

— Al diavolo — disse, e sparì nell’ombra. Un attimo più tardi era di ritorno. — Dove diavolo è finito quel vecchio bastardo?

Tutt’e due studiavamo la chiesa e scrutavamo dappertutto. Era quasi buio, tutto aveva preso un colore grigiastro. Le finestre senza vetri, con le loro complicate sculture di pietra, erano bizzarre e aliene. Era difficile credere che le avessero costruite degli esseri umani. Un maledetto spreco di tempo.

Giunsero uno schianto e poi due spari attutiti dal fondo della chiesa; Happling fu subito in movimento, due passi davanti a me prima ancora che

mi girassi. Indicò con forza alla nostra sinistra, un fottuto segnale che non ero in grado di comprendere, perciò mi mossi alla massima velocità – poco più che zoppicando – verso l'angolo. Prima che fossi a metà distanza, però, Belling uscì dall'ombra della cappella laterale ed entrò nell'area centrale, maggiormente illuminata. Per un secondo o due lo vidi che correva, calmo e pieno di energia come uno di quei vecchi rimbambiti del Video, che cercano di venderti pillole abbronzanti e altre scemenze di cui nessuno sente il bisogno.

Non credevo alla mia fortuna. Mi sentivo a disagio, come quando mangi per la prima volta dopo parecchi giorni di digiuno e ti viene la nausea.

Mi liberai la mente da ogni altro pensiero, immaginando l'erba che ondeggiava al vento. Mirai allo spazio proprio davanti a Wa che correva e rilassai ogni muscolo del mio braccio, premendo il grilletto come se fosse di vetro.

Il percussore suonò a vuoto.

A quel piccolo rumore, Belling girò la testa e alzò le pistole, ma non interruppe la corsa. Sparò in fretta tre o quattro colpi verso di me mentre mi buttavo a terra. Un attimo più tardi era di nuovo nell'ombra. Imprecando, gettai la pistola scarica e corsi via, con i piedi che scivolavano sul pavimento lucido. Ero disarmato, ma Wa non lo sapeva; magari sarei riuscito a spingerlo indietro, verso i miei recenti migliori amici, i poliziotti. Mentre correvo lungo la navata, vidi Belling correre in direzione delle porte. Con i polmoni che bruciavano, misi tutta l'energia nel correre.

Non ero certo così stupido da uscire di corsa dalla chiesa. Mi diressi verso la porta alla mia sinistra e appoggiai la schiena alla parete fra di essa e la porta centrale. Cercando di controllare il respiro, cercai di cogliere qualche rumore, chiedendomi cosa avrei fatto se Belling mi avesse sorpreso. Insultarlo sanguinosamente, pensavo.

— Avery — mi giunse dall'esterno una voce stranamente familiare. Pareva che qualcuno spingesse metallo fuso invece di aria attraverso le corde vocali. — Esci fuori, Avery. Non hai nessun posto dove andare.

Dopo un momento mi tornò il ricordo di dove avevo udito quella voce. In ginocchio, a Newark. Esattamente... una settimana prima? Sentii un brivido. Lentamente mi avvicinai alla porta e sporsi la testa all’esterno, per guardare nel piazzale davanti alla chiesa. Lo guardai per molto tempo, senza riuscire a muovermi. Il piazzale era pieno di Monaci.

22

Giorno 8

Qualche altro centimetro ceduto al deserto

Qualche macchia di ruggine era visibile sulle loro facce, tanto erano vicini. Il suono di alcune dozzine di Monaci perfettamente fermi in mezzo a una città morta è il silenzio totale. Io rimasi nascosto dietro la porta, guardando con attenzione dal bordo.

Ero stupito; non vedevo tanti Monaci – tanti Monaci pienamente operativi – da anni.

Quelli che incontravi a mendicare e a zoppicare per Manhattan erano patetiche vecchie carrette che cacciavi via dal cammino senza pensarci due volte. Questi sembravano appartenere al modello originale, cosa che forse significava la presenza di una pistola, ma significava anche che erano tutti un po' arrugginiti e un po' ammaccati.

Passai gli occhi su di loro per contare gli strappi e i graffi nella pelle bianca, i buchi nei vestiti. Tutti mostravano la perfetta sicurezza data dalla presenza di riflessi elettronici e cuori nucleari che battevano il tempo della loro mezza vita, ed erano sopravvissuti, ma non doveva essere stato facile.

Provai odio al solo guardarli.

Belling era davanti a loro, rilassato e perfettamente in ordine, tra amici, le braccia ai fianchi e due luccicanti Roon al posto delle mani.

— Vorrei presentarti i miei benefattori, Avery — disse, senza sorridere.

Un Monaco si fece avanti. Aveva l'aria talmente nuova che mi pareva di sentire l'odore della stoffa del suo mantello. Nel buio, la faccia pareva galleggiare al di sopra di una debole sagoma a forma di corpo umano. Per un orribile momento mi sorrise, un sorriso da fototessera.

— Avery — disse — sei sfuggente come sempre. Non avrei mai immaginato di trovarti qui, anche se lui mi aveva detto che sarebbe successo. Vieni fuori. Possiamo vederti perfettamente. E forse — continuò a voce più alta — i due signori ufficiali delle FSS e il loro amico Techno non vorrebbero uscire a loro volta?

Io mi ripiegai contro la parete, con il cuore che batteva fino a scoppiarmi. Cinquanta, sessanta Monaci, e nessuno sembrava pazzo per la mancanza del soppressore che li rendeva schiavi di Squalor. Visione digitale, mira laser, riflessi che avevano la velocità dei processori... e io avevo sulle palle due sfigati Porci Federali. E lo stronzo che volevo uccidere era chiuso all'interno di un cubo a prova di proiettile. Decisi di rimanere incollato alla parete ancora per un po', vedere cosa capitava. E che qualche altro migliaio di persone morissero pure.

Poi una lenta indifferenza scivolò su di me. A iniziare dalla testa, mi scivolò lungo tutto il corpo: un grande senso di pace e di tranquillità. "Maccheccazzo" mi dissi.

Non avevo nessuna voglia di lottare contro sessanta maledetti Monaci, e Wa Belling, per di più, e a che scopo, poi?

Mi sentivo stranamente felice – lasciar scivolare via tutto, come se per giorni fossi rimasto appeso a una corda e alla fine mi fossi deciso a mollare – mi girai a destra e mi fermai sulla soglia. Il Monaco mi rivolse di nuovo quel sorriso bastardo.

— Grazie, Avery. Ah, anche la polizia. Grazie, agenti.

Mi scoprii a camminare verso di loro, prendendomi tutto il tempo che mi pareva, e tutti i miei problemi erano solo ricordi lontani. Voltando la testa, non mi sorpresi di scorgere Happling e Hense uscire dalla grande porta centrale della chiesa. Hense era ordinata e silenziosa come sempre, aveva abbassato le pistole e le teneva al suo fianco. Happling era coperto di sudore, aveva la camicia incollata al petto, le braccia che minacciavano di far scoppiare le maniche, il fucile ancora a tracolla. I capelli rossi, incollati sulla fronte, alla luce del crepuscolo sembravano neri.

Il Monaco mosse la testa verso di noi. — Dov'è il vostro assistente tecnico?

Happling gli rivolse un sorriso ironico. — Sparito. — Gli strizzò un occhio, e fu come se una parte della faccia si accartocciasse al rallentatore. — Anche il tuo, fottuto mostriciattolo.

Il Monaco lo fissò, senza muoversi, e per un momento mi sentii attraversare una vampata di collera, una fiamma sulfurea che mi bruciò e poi scomparve. Il Monaco non disse nulla, ma cinque o sei dei suoi simili ruppero i ranghi e passarono vicino a noi, rumorosamente, ed entrarono nella chiesa. Uno zoppicava e camminava dondolando.

Il nuovo, luccicante Monaco venne verso di me e mi posò un braccio sulla spalla.

Un milione di timori urlanti mi esplose sulla pelle, ma lasciai fare. Il suo braccio era pesante.

— Fa' qualche passo con me, Avery.

Mi allontanò dal gruppo e mi portò verso il fiume. — Questo mondo è ormai fottuto, Avery, non ti pare? — La voce era esattamente quella che avevo sentito a Newark.

Lo stesso tono deformato della prima volta. L'Uomo di Latta aveva un aspetto nuovo di fabbrica, ma parlava orrendamente. — Sai una cosa? Quando ero carne e ossa, ero una cosa schifosa. Non me ne accorgevo. Non potevo mai concentrarmi su niente.

Ero sempre depresso. E i mal di testa. Poi sono stato monacato, lo sai? So che lo giudichi qualcosa di terribile, ma mi ha chiarito ogni cosa. Da quel momento in poi mi sono sentito meglio, al cento per cento. E lui mi ha aiutato a mantenermi in buone condizioni, devi saperlo. Per assicurarmi di non sentire rimpianti.

Eravamo giunti al muro diroccato che circondava l'isola e laggiù ci fermammo. Il senso di una calma completa, terribile, mi dominava ancora. Osservai l'acqua fangosa che scorreva sotto di me, dalla cui superficie mi

restituiva lo sguardo una luna tremolante.

— Mi piacerebbe spingerti dentro, Avery — continuò con voce tranquilla. — Coleresti a picco come un sasso e in pochi minuti saresti morto. È con questa velocità che nel mondo succedono le cose. Minuti. Sai per quanto tempo rimane in vita il cervello dopo che il corpo è morto, Avery? Un tempo maledettamente lungo. Assai più lungo di quello che credi. Abbastanza lungo perché il corpo sia recuperato ed estratto il cervello, e piazzato in un Monaco, come minimo. Minuti... tutto si riduce a minuti.

Tutto cambia, in pochi brevi minuti. Quanti uomini ritieni di avere lasciato morti, Avery? Non penso che tu possa neppure contare la quantità di persone che hai lasciato a terra in modo che Avery Cates il Grande e Terribile potesse continuare a vivere qualche miserabile settimana in più.

Io ascoltai senza provare alcuna emozione. L'acqua era stranamente bella.

— Sarei felice di buttarti — ripeté. — Ma hai ancora del lavoro da compiere. Le cose seguiranno il loro corso, naturalmente. Ormai non si possono più fermare e le mie fonti mi dicono che New York è in quarantena e sta per bruciare fino alle radici.

Ma voglio che le cose si muovano più in fretta e tu mi servi sul campo a spargere robot tutt'intorno. Ti conosco, stronzetto. Non ti sogneresti mai di sacrificarti, e di conseguenza correrai in giro come lo scarafaggio che sei, e cercherai di darti da fare, vero?

Mi fece girare su me stesso e tornammo a dirigerci verso il gruppo composto da Belling e dai due poliziotti. I Monaci uscirono in silenzio dalla chiesa.

— Kieth è scappato — disse il Monaco, serrando la mano sulla mia spalla con l'aiuto del Techno delle FSS, che è più intelligente di quello che sembra. Questo è un problema. Ma conosco Kieth come conosco te, Avery, e so che rimarrà in vita, che è in realtà tutto ciò che mi serve da lui. Naturalmente, cercheremo nella città e lo troveremo. Dopotutto, non è più una città di umani, ma è la nostra e non credo che Kieth la troverà molto ospitale. Agenti — disse, fermandosi e lasciando che li raggiungessi — sarei lieto di uccidere anche voi, ma lui mi ha ordinato di mantenere in vita il signor Cates e temo

che se i vostri colleghi trovassero voi morti e Cates vivo lo giustizierebbero all'istante. Perciò mi occorrete vivi per garantire per lui.

Tutti lo guardammo e io mi accorsi che non sentivo neppure il dolore. Stavo bene.

I Monaci cominciarono ad allontanarsi da noi, marciando in fila in direzione del fiume. Il loro capo allargò le braccia. — È un casino, vero? Fanculo. È il Sistema. È sempre un maledetto casino. C'è tutto quanto che continua ad andare affanculo, ma lentamente, maledizione, ogni momento. Guardate qui, Parigi, che dannata grande città. Perduta, e con nessuno che cerchi di recuperare qualcosa. Ogni anno perdono qualche altro centimetro, ceduto al deserto, alle erbacce e a noi.

I Monaci dietro di lui erano entrati nel fiume, avevano camminato fino all'acqua ed erano spariti lentamente. In lontananza, notai con un certo interesse il rumore di un hover in avvicinamento.

Il Monaco si sporse verso di me. — Torna a casa, Avery. Torna a casa e va' in giro, spargi i tuoi robot tutt'intorno. Se sono riusciti a creare una zona di quarantena, a bloccare il contagio, è proprio in quella zona indenne che ti porteranno, vero? E addio anche a quella zona. — Allungò la mano di gelida plastica e me la appoggiò sulla faccia la mano. — Sono lieto, però, di averti rivisto così. Ammaccato, disperato. Tutti i dannati yen che hai incassato per avere ucciso tante persone – e non metto nel conto la gente che ti sei lasciato dietro – ed ecco come sei ridotto. Mi piace. — Si voltò per seguire l'ultimo Monaco. — Lui me l'aveva detto, che sarebbe stato bello. Me l'ha sussurrato al momento della mia rinascita e ha promesso vendetta. Io non sapevo neppure cosa significasse la parola, finché non mi ha parlato lui.

Rimasi a guardarlo mentre si allontanava. — Ma io ti conosco — dissi, senza parlare a nessuno in particolare, poi Belling comparve davanti a me.

— Avery — disse, poi s'interruppe, rinfoderò le pistole e si scrollò la polvere dalle maniche. La sua faccia aveva un aspetto strano, con la barba e le rughe profonde. — Mi dispiace che i nostri cammini si siano incrociati in questo modo, ma anche i migliori hanno paura della morte. Tu mi capirai, lo so.

“Vaffanculo” pensai, ma senza troppa convinzione.

Osservai, vagamente incuriosito, Belling che veniva portato da quattro Monaci fino all’altra sponda. Lui aveva sollevato l’orlo del mantello e guardava verso il cielo. Io seguii la direzione del suo sguardo e scorsi l’hover: un grosso insetto luminoso che attraversava lentamente il cielo, come una stella che voleva schiantarsi sulla terra da un annoluce di distanza. A quella vista sentii un nodo di ansia gonfiarsi nel petto, nonostante il rilassamento e l’assenza di preoccupazioni che provavo. Lo vidi scivolare attraverso il cielo e continuare ad abbassarsi, mentre il suono dei motori ci investiva e ci costringeva a indietreggiare. Passò sopra la chiesa poi si fermò a qualche metro sopra di noi e atterrò dietro l’edificio, scuotendo l’intera isola.

Per un attimo la notte rimase calma e silenziosa.

Il nodo di timore divenne più grande, come una perla che cresce intorno a un pezzetto di polvere e allontanò la calma letargica che si era impadronita di me. “Gli hover non sono mai una buona cosa” pensai. “Dovrei preoccuparmi. Dovrei muovermi.” Grida dietro di noi, poi il familiare rumore di stivali all’unisono. Noi rimanemmo immobili ad ammirare la notte mentre gli Assaltatori si disponevano in formazione intorno a noi, muovendosi nell’invisibilità, visibili solo per la sagoma dei movimenti quando le loro tute camaleonte cercavano di assumere l’aspetto del terreno dietro di loro. In pochi secondi fummo circondati da Assaltatori che avevano assunto il colore dell’acqua fangosa e del cielo argenteo. La maschera sulla faccia era uno spazio vuoto che ci fissava.

Rabbrividii: l’allarme mi faceva sussultare i muscoli. Hense e Happling guardavano gli Assaltatori come se non li avessero mai visti, e probabilmente era proprio così.

Almeno, non li avevano mai visti da quella particolare posizione.

Gli Assaltatori non dissero nulla, né avevano bisogno di parlare, dato che erano raccolti insieme sotto il simbolo internazionale del “Se ti muovi t’ammazzo”. Cercavo ancora di capire cosa fosse successo e nel silenzio sentivo avvicinarsi il rumore degli stivali sulla ghiaia. Naturalmente si

trattava della procedura operativa standard dei Porci Federali, prima gli Assaltatori ti radunavano e poi arrivavano gli agenti, nei loro vestiti eleganti, e iniziava il rito dei calci nelle balle.

Adesso giunsero passi più sonori, di stivali sul lastricato, e cercai di scorgere la figura che si avvicinava, per capire chi fosse. Mentre arrivava sentii su di me un gelo, che spense la mia collera. Non ero un esperto, ma cominciavo a pensare che tutti i maledetti psionici del governo avessero lo stesso aspetto.

Una volta doveva avere avuto l'aspetto senza età di Shockley e dei suoi amici di New York: aveva ancora la faccia tonda e gli occhi grandi, ma una brutta cicatrice rossa punteggiata di carne liscia e rosea gli rovinava una parte della faccia, un colpo di fulmine di pelle squarciata. Lo invecchiava. Mentre camminava, notai che il braccio sinistro pendeva rigidamente al suo fianco. Si fermò davanti a noi per scrutarci e, quando socchiuse gli occhi, tutta la sua faccia si contrasse: muscoli che facevano assumere alla pelle espressioni non familiari.

— Signor Cates — disse — mi dicono che le piace uccidere impiegati governativi.

Ma forse occorrerà più di un hover per eliminare me. — Si guardò intorno. — Ma non doveva essercene un altro? Un associato tecnico?

Per qualche motivo avevo voglia di ridere. Lasciai che la mia faccia fosse distorta da un sorriso. — Il tecnico è assente ingiustificato.

Happling rabbrividì — Chi cazzo è questo? — chiese. Le sue parole divennero sempre più chiare mano a mano che parlava, come se fosse tornato online.

— Howard Bendix — disse il nuovo venuto. Il suo tesserino di identità iridescente comparve davanti a lui perché lo esaminassimo. — Assistente del sottosegretario per il Dipartimento Nordamericano. Ah, le armi — mormorò, indicandoci con il mento.

Come se fosse stato acceso un magnete, le pistole volarono via dalle mani dei poliziotti e le loro braccia ebbero uno scatto in avanti. Le armi scivolarono

dietro Bendix e formarono una piccola, precisa pila. Lui le guardò, poi tornò a rivolgersi a noi.

— Siete tutti affidati alla mia discrezione, signor Happling — disse.

Happling esaminò il documento di identità e guardò la faccia giovanile di Bendix, poi si girò e sputò in terra.

— Un fottuto Babau — disse.

23

Giorno 9

Non riesco a immaginare perché siate ancora vivi

Sorridendo ironicamente a Happling con i polsi legati dietro di me, venni assicurato al sedile mentre aspettavamo il decollo, e mi fissarono così strettamente che dovetti fare attenzione a come respiravo per non soffocarmi da solo. Happling, con la faccia quasi rosso porpora, mi fissava dal sedile direttamente dinanzi al mio; era così vicino che le nostre ginocchia quasi si toccavano. Mi domandai se non stesse per venirgli un infarto. Hense era alla mia destra, ma non riuscivo a vederla bene, a quel che capivo aveva chiuso gli occhi e si era addormentata.

Gli Assaltatori erano seduti tutt'intorno a noi, sul perimetro della cabina, s'erano tolti il casco e fumavano sigarette. Mi dava fastidio guardarli, con i corpi spettrali e le facce normali e sudaticce.

Le mie mani cominciavano a perdere la sensibilità. Per distrarmi cercai di immaginare dove potessero essere finiti Ty e Marko. Ero certo che fossero sull'hover: i Techno non riuscivano a sopravvivere senza i loro aggeggi, le loro scatolette nere collegate tra loro da cavetti di ogni specie, le budella di un apparecchio saldate a quelle di un altro. Considerato che per centinaia di miglia in tutte le direzioni non c'era altro che deserto e Monaci ribelli, provai a mettermi nei panni di Ty Kieth, ed era ovvio che si fosse diretto verso l'unico posto dove poteva prendere il comando, l'hover stesso. Per uno come Ty, entrare nei circuiti di un normale hover governativo era un gioco da ragazzi. Non mi sarei sorpreso se ormai ne avessero preso il controllo.

Guardai Happling e vidi che la sua mascella lavorava in modo frenetico, come se masticasse qualcosa. Guardò alla propria destra e la sua faccia divenne ancora più scura; un attimo dopo, Bendix era accanto a me, con un grosso notes digitale nella mano buona. Ci guardò per un istante.

— Ha qualche lamentela, signor Happling? — chiese. La testa di Happling si

sollevò di scatto e i tendini si tesero per resistere alla trazione telecinetica. — Se non vuole che il suo collo si spezzi, la smetta di dire quelle stronzate.

— La smetta di chiamarmi “signore” — ringhiò Happling. Sentivo cigolare le fasce che gli stringevano i polsi. — Sono un capitano delle Forze di Sicurezza del Sistema, pezzo di merda. Lei non ha nessuna autorità su di me.

Bendix mostrò il notes. — Siete stati espulsi con disonore, dalle FSS, signor Happling, lei e la sua amica, e passati all’autorità del sottosegretario Ruberto. Questa è una copia del memorandum di Marin, se volete leggerlo.

Happling lo fissò. L’aria intorno a lui era totalmente immobile.

— Vi ha bruciati — proseguì Bendix, chiudendo il notes. — Diversamente dal signor Cates, non ho bisogno di voi.

— Le hanno spiegato che può considerarsi un uomo morto, che sta morendo già in questo momento? — gli chiesi, sorridendo.

Bendix mi restituì il sorriso. — Certo, signor Cates, sono consapevole dei rischi che comporta il contatto con lei. Diversamente da questi due pezzi di merda, questi traditori, non intendo rapirla in un patetico tentativo di guadagnare qualche giorno di vita, io sono lieto di sacrificarmi per il bene del Sistema delle Nazioni Federate.

— Quante belle stronzate — mormorò Happling. Gli occhi di Bendix guizzarono verso di lui; Happling gridò, tutto il suo corpo si tese mentre cercava di spezzare i legami. Gli Assaltatori, che ci osservavano con attenzione, si mossero a disagio sui sedili.

— Il mio addestramento — disse lentamente Bendix — è stato piuttosto completo, signor Happling. Sono in grado di spezzarle le ossa senza toccarla, quindi per favore stia zitto.

Tornò a guardarmi, mentre Happling continuava a rabbrividire e a boccheggiare davanti a me. — Signor Cates, la riporto per essere dissezionato e analizzato, in modo da poter risolvere e superare questo piccolo problema. Probabilmente lei non sopravvivrà al procedimento. So che le è stato

concesso un indulto di qualche genere dal direttore Marin, come parte dei suoi accordi con lui, ma il Sistema è tecnicamente in emergenza dall'epoca della Rivolta dei Monaci e il sottosegretario Ruberto ha l'autorità necessaria per dichiararla proprietà dello Stato.

Io annuii. — Vedremo tra pochi giorni quanto sarai patriottico, ragazzo mio.

Bendix sorrise; la sua faccia si storse in varie maniere contraddittorie. Dietro di lui, la faccia di Happling era diventata di un colore violaceo poco salutare. Dovevo ammetterlo, il governo sapeva come addestrare i suoi telecinetici.

— Credo che lei morirà prima di me — disse, infilandosi il notes sotto il braccio e avviandosi all'uscita. — Al momento, New York non è più un'area sicura — disse, mentre si allontanava. — Una volta che saremo in volo, ci dirigeremo a Washington, dove è stata riunita la squadra incaricata di analizzarla, signor Cates. Glielo dico per informarla che nessun rimasuglio della sua organizzazione sarà disponibile per tentare qualche stupidaggine.

Lo vidi entrare nella cabina di pilotaggio; il portello si spalancò davanti a lui e poi si chiuse alle sue spalle. "Fanfarone bastardo" pensai. Happling si piegò in avanti e prese un respiro lunghissimo, privo di sosta, mentre la faccia ritornava di un colore quasi normale.

Mi piegai verso di lui fin quasi a parlargli all'orecchio. — Dobbiamo prendere controllo di questo hover.

Il grosso poliziotto continuava a respirare disperatamente. — Sei pazzo? — ansimò. — Siamo legati. Disarmati. Circondati da Assaltatori. Con un maledetto Babau.

— E se arriviamo a Washington con questo hover. saremo anche morti. Anzi, voi sarete morti anche prima, sul maledetto Atlantico. Non riesco a immaginare perché siate ancora vivi.

Hense parlò. — Perché siamo circondati da FSS e anche un idiota come Bendix esita a uccidere a sangue freddo, davanti a loro, due poliziotti.

Mi tornò in mente il video che annunciava come il governo civile stesse

resuscitando l’esercito, e capii il senso dell’annuncio. Ogni branca del governo voleva essere in grado di eliminare i membri delle altre. Era così che si faceva.

— Ehi. — Con la testa, diedi un colpetto a Happling. — Togliti la merda dal cervello. Dobbiamo impadronirci di questo hover. — Non avevo idea di come fare, ma sapere con certezza che sei un uomo morto se non ti muovi in fretta è sempre una grande motivazione.

Lui mi guardò con ira. — Prova ancora a toccarmi e io...

— Mi ucciderai più tardi — gli risposi. — Mi ucciderai dopo. — Guardai Hense.

— Penso che i nostri Techno siano qui come clandestini.

Lei mosse leggermente la testa verso di me. — Come lo sai?

— Non lo so — risposi. — Lo penso. Ty Kieth è la chiave della nostra sopravvivenza. Penso che sia nascosto su questo hover. Ora mettete in movimento il cervello, signori ufficiali, e aiutatemi a trovare una maniera.

Non pensavo che Hense mi rispondesse, che magari avesse perso ogni bellicosità.

Ma mi rivolse un cenno affermativo. — D’accordo Avery — disse. Mi fissò negli occhi per un momento. — Tu non ti arrendi mai, vero?

Io alzai le sopracciglia, pensando a Glee e a come mi sarebbe piaciuto arrendermi.

Per un momento esistemmo solo io e Hense, e compresi che aveva capito almeno una cosa su di me, perché era esattamente uguale: conoscevamo un solo modo di agire.

Esaminò la cabina, guardando uno a uno gli Assaltatori, che a loro volta la fissarono con sguardi privi di espressione. Alla fine si orientò su uno, un veterano dalla faccia tonda, di forse venticinque anni, con i capelli cortissimi e la faccia pallida e sudata, una sigaretta senza filtro che gli pendeva,

dimenticata, dal labbro.

— Tu — gli disse Hense, nel suo tono di voce secco, da ufficiale. — Ti conosco.

L’Assaltatore abbassò lo sguardo e si tolse la sigaretta dal labbro. Dopo un momento, annuì. — Sissignore. Ero nella squadra del Bronx, un anno fa. Contro la banda Kabeer. nel circolo del bowling.

Hense annuì. — Ti chiami Kiplinger, vero?

L’Assaltatore non aveva più l’aspetto minaccioso. Sembrava imbarazzato. — Sì, signore.

— Non parlarle — disse una ragazza dalla faccia rotonda. Aveva le guance rosse e pareva scoppiare di salute, una ragazzona contenta di esserlo. Parlava strascicando le parole, come se volesse assaggiarle una a una — e non dare del “signore” a un ex ufficiale bruciato.

Hense attese qualche istante tenendo su Kiplinger quei suoi occhi terribili, e ignorando del tutto la ragazza. — Lo sai che questa è una fregatura, soldato. Lo sai che i Babau vi prendono in giro. Noi siamo FSS. Voi volete mettervi dalla parte dei fottuti Babau?

Kiplinger studiò la sua sigaretta come se contenesse il segreto dell’universo. — Siamo stati assegnati per ordine diretto di...

— Si fotta l’ordine diretto — disse Hense, alzando il volume della voce. Adesso, tutti gli Assaltatori ci guardavano. — Tutte cazzate, noi siamo FSS. Quel mostriciattolo non è un poliziotto. Non vi accorgete che la cosa puzza?

— Fottiti tu — disse la ragazza dalla faccia tonda, guardando Hense, cosa che, posso testimoniarlo, richiedeva un certo coraggio, e soffiandosi via dalla faccia un ricciolo di capelli castani. — Tu sei stata bruciata dai Vermi, non sei più un poliziotto.

Hense voltò la testa e fissò la ragazza, che dopo qualche istante dovette abbassare gli occhi. Era difficile scordare il suo distintivo. — *Siamo stati?*

Come ti chiami, soldato?

La ragazza si studiò le unghie. — Lukens — disse, e dovette fare uno sforzo per non aggiungere “signore”. — Vuole anche il mio numero di matricola, colonnello?

— Soldato — continuò Hense — se il Re dei Vermi ci ha bruciato, dove sono i Vermi? Credi davvero che gli Affari Interni abbiano deciso di cacciarci via e poi di mandare i fottuti Babau a raccoglierci? — Tornò a guardare Kiplinger. — Usate la testa. Vi stanno fregando. E quando Marin lo scoprirà, nessuno di voi sopravvivrà all’incontro. Come minimo dovrà cancellarvi tutti per mettere a tacere una stronzata simile. Polizia che aiuta i fottuti Babau a fregare dei poliziotti.

Alcuni Assaltatori avevano cominciato a scambiarsi occhiate. Chiaramente, la situazione non gli piaceva. Sentivo già crescere la tensione nella cabina, diavolo, io stesso cominciavo a indignarmi, dopo avere ascoltato la voce secca e imperiosa di Hense. Guardai Happling, che aveva rizzato la schiena e respirava rumorosamente dal naso. Pareva un uomo capace di spezzare i legami con una semplice alzata di spalle.

— Kiplinger — ordinò Hense — vieni e libera il capitano e me.

L’Assaltatore guardava tristemente il pavimento: — Colonnello, io...

Hense si sporse verso di lui. — Soldato, quando questa stronzata arriverà a conoscenza di Marin, il Re dei Vermi sarà in collera. Sarà incazzato, e se credi che qualcuno di voi possa salvarsi, ti sbagli. Questo è tradimento, noi siamo della polizia e quel mostriciattolo nell’altra cabina non lo è, e tu prendi i suoi ordini come un coglione perché lui ha la scansione di un dannato memorandum? Sei davvero così stupido, soldato? Allora, va’ al diavolo. Una volta messa a posto questa situazione ti manderò a Chengara finché le acque non si saranno calmate e poi mi prenderò una vacanza per cavarti i denti uno a uno e per spezzarti le mani. — Si rivolse all’Assaltatore vicino a Kiplinger, una ragazza con i capelli neri e la faccia piena di pustole. — Tu, come ti chiami, soldato?

— De Salvo — balbettò l’Assaltatore.

— Sai cosa sta succedendo a New York, soldato? — chiese Hense. Era perfettamente calma e immobile; muoveva solo gli occhi.

De Salvo batté gli occhi — Una malattia. Un’epidemia. — Si mosse a disagio sul suo sedile. — È saltata fuori anche a Filadelfia.

— Baltimora — commentò un altro.

— Dannazione, ho una sorella a Baltimora — mormorò qualcuno. La cosa mi sorprese, avevo sempre pensato che i poliziotti venissero da qualche fabbrica, fossero fatti di parti staccate messe insieme con la colla.

— Non badate a quelle voci — ribatté Hense. Tutti tacquero. — Questo è un fottuto tradimento. Questa è la guerra civile, soldati. I Babau hanno dato fuoco alla merda e ci ordinano di dare la caccia alla nostra coda. Noi due non siamo i soli ufficiali rapiti a bordo di un hover, portati via in base a ordini falsi. Hanno fatto la loro mossa contro le FSS. Una volta eliminate le FSS, chi potrà mettersi tra loro e il Sistema?

Questo è un golpe, De Salvo. Sai cos’è un golpe o la tua istruzione si limita al “sissignore”?

L’intera cabina taceva. Gli Assaltatori, compreso Kiplinger, guardavano tutti Hense. Alcuni muovevano la testa in segno affermativo. Il mio cuore aveva accelerato i battiti, emozionato dalla fantastica, enorme bugia che Hense aveva raccontato. Quella, maledizione, era arte.

Hai una scelta, soldato — continuò Hense, in tono basso, quasi amichevole. — Puoi essere stupido e andare avanti con questa idiozia, nel qual caso sarai il più inutile poliziotto che esista, o puoi ragionare con la tua testa, capire la merda che sta succedendo e metterti dalla parte delle Forze. — Si strinse nelle spalle. — Scelta vostra.

Siete poliziotti. Comportatevi come tali.

Merda, io stesso pulsavo di fervore patriottico. Trascorse qualche istante di assoluta immobilità; mi pareva di poter sentire le sigarette che bruciavano. Poi Kiplinger si alzò, butto in terra la sigaretta e piegò la testa da un lato.

— Al diavolo — disse, facendo un passo avanti. Allungò bruscamente un braccio e un coltello gli scivolò nella mano. Gli altri lo guardarono senza parlare, mentre si portava dietro Hense. Mi passò abbastanza vicino da permettermi di fiutare il suo odore di sudore rancido dentro la tuta camaleonte. Guardò i compagni. — Siamo poliziotti — disse, e tagliò le corde di Hense, fermandosi a guardare la ragazza dalla faccia tonda.

Lei si infilò una sigaretta fra le labbra, poi alzò le spalle. — Ho detto la mia — commentò, soffiando una nube di fumo denso. — Visto che accettate tutti i suoi ordini, non farò la scocciatrice. E forse avete ragione. Anche un maiale cieco può trovare di tanto in tanto una ghianda.

Hense si alzò subito. — Grazie, soldato — disse. Io sgranai gli occhi. Era forse la prima volta nella storia che un ufficiale ringraziava qualcuno. Si massaggiò i polsi mentre l'Assaltatore liberava Happling e poi indicò me.

— Anche lui — disse. — È affidato a noi ed è importante, non possiamo permettere che venga ucciso accidentalmente perché non può muoversi.

L'Assaltatore esitò un momento, poi fece un secco cenno d'assenso e mi ritrovai libero e con i polsi che bruciavano. Ero ancora pieno di zelo patriottico; sorrisi a Hense. Con mio grande stupore, lei mi restituì il sorriso e per un attimo mi parve molto giovane, una ragazzina. Poi Happling, con le mani strette in due pugni permanenti, prese posizione dietro di lei e alla mia destra.

— Tutto a posto — disse Hense a bassa voce. L'intera cabina si azzittì. — In formazione. De Salvo, sei in missione armi per procurarle a me e al capitano. Soldato — disse a Kiplinger, mentre gli altri si alzavano e si infilavano il casco camaleonte. — Dammi l'aggiornamento: chi c'è nella cabina di pilotaggio, oltre al Babau?

— Soltanto Bendix, signore. — Mentre le dava un aggiornamento, io mi alzai e posai la mano sulla spalla di Happling, sorridendo. Quando lui si voltò verso di me per rivolgermi un'occhiataccia, gli strizzai l'occhio.

— Congratulazioni, Nathan — gli dissi. — Adesso siete criminali anche voi.

24

Giorno 9

Può accettare con le buone, oppure possiamo andare giù duro

Osservai gli Assaltatori che si schieravano davanti alla porta della cabina di pilotaggio, con il fucile in pugno e la cinghia avvolta intorno al polso. C’era un silenzio strano, spesso, soffocante: il brusio di venticinque persone che si sforzavano di non fare rumore. Nessuno aveva ancora le maschere, e le teste, quando erano ferme, parevano galleggiare nell’aria. Due erano inginocchiati accanto al portello e premevano sui cardini l’esplosivo al plastico, mentre gli altri erano posizionati per l’assalto. Due si scambiavano qualche parola e altri scoppiarono a ridere, guadagnandosi un’occhiataccia di Happling. Smisero subito, ma intanto io avevo saputo che anche i Porci Federali ridevano.

Hense e Happling erano tornati a comandare come se niente fosse successo. Era stupefacente quello che una squadra di Assaltatori poteva fare per l’autostima di un ufficiale delle FSS e quel che poteva fare un uomo sotto la spinta della paura. Finora non avevamo avuto alcuna indicazione che Bendix si fosse accorto dell’ammutinamento: dopotutto era un telecinetico e non un Pusher. Poteva sbatterti da una parte all’altra come una bambola di pezza ma non era in grado di frugarti nel cervello, vedere cosa stavi pensando e farti fare cose che normalmente non avresti fatto.

M’interruppi perché qualcosa mi solleticava il fondo del cervello. Pensai alle mie precedenti interazioni con un telecinetico, con Shockley, per cercare di chiarire quella sensazione, ma non riuscii ad afferrarla, perciò lasciai che si allontanasse.

— Formazione standard da infiltrazione — ordinò Hense. — Capitano, non deve sottovalutare il signor Bendix. Non eliminare. Mettere fuori combattimento. Storditelo e lasciatelo così.

Happling, che imbracciava il suo nuovo fucile e che lanciava sorrisi per tutta la cabina, confermò. — Perdere i sensi. — Diede una pacca sulla spalla

dell’Assaltatore più vicino. — Pronti, ragazzi? Mostriamo a quel fottuto politico cosa sanno fare le FSS.

Il tutto con un entusiasmo che consideravo un po’ folle, ma tenni la bocca chiusa.

Non mi avevano dato armi e non si prestava molta attenzione a me, ma Hense doveva avere cambiato idea sulla minaccia da me rappresentata dopo la nostra avventura nella chiesa. Quando il colonnello mi si avvicinò, mantenni un’espressione neutra.

— Va bene, Cates — disse, fermandosi davanti a me con le mani sui fianchi. — E poi?

Presi nota della sua convinzione che la sua squadra sarebbe riuscita a bloccare Bendix, ma non dissi nulla. Ero stato su un hover che cadeva a terra, insieme a un telecinetico del governo e non avevo la sua stessa certezza. Inoltre, non ero sicuro che la convinzione che Ty Kieth fosse a bordo si potesse dimostrare. Era sensato, ma vivevo in un mondo dove invisibili robot mangiavano le persone dal di dentro, dove i Porci Federali seguivano i miei suggerimenti e si rivolgevano a me per ricevere ordini, dove quasi tutti quelli che conoscevo erano morti o erano diventati miei nemici.

Non potevo più contare su niente.

Se Kieth era davvero nascosto a bordo e collegato ai circuiti dell’hover, ovviamente non si fidava di nessuno. Dovevo procedere sulla base dell’assunto di essere spiato da quello stronzetto dalla testa pelata, perciò non potevo dire nulla che lo allarmasse.

— Ho l’impressione, colonnello, che una volta impadronitici del signor Bendix, una direzione si presenterà.

Lei mi studiò per qualche istante, poi distolse lo sguardo. — Dato che non posso allontanarmi da te senza morire, Cates, sono costretta a tenere conto delle tue opinioni, finché sei in grado di camminare. Naturalmente, se tu non fossi più in grado di muoverti, potrei legarti sulla mia schiena e risolvere il problema...

In quel momento esplose il plastico, uno scoppio soffocato che per un attimo coprì tutti i suoni. Numerosi Assaltatori scivolarono silenziosamente nella cabina, piegati sulle ginocchia, mentre noi aspettavamo. Ripresi a parlare con Hense: — Ma...

Dalla cabina giunse una cacofonia di urla, un Assaltatore attraversò in volo il portello e finì a terra con un tonfo seguito da un urlo di dolore. Rotolò fino ai piedi di Hense e il colonnello lo fissò e poi lo toccò con il piede.

— Su — disse. — Non ti sei fatto niente. Alzati, maledizione.

L’Assaltatore gemette ma lentamente si rizzò a sedere e si rimise in piedi. Poi, zoppicando, si riunì ai compagni e a Happling, che dava ordini ai soldati.

— Senta, signor Bendix — diceva il capitano, in tono ragionevole. — Noi la mettiamo sotto arresto. Nessuno vuole farle del male soltanto perché lei è un passacarte senza cuore che gode nel mandare i poliziotti in zona di battaglia senza mai avere imbracciato un’arma in vita sua. Noi requisiamo questo hover. — E terminò, con un sogghigno: — Può accettare con le buone, oppure possiamo andare giù duro.

Dietro il fumo dell’esplosione, distinsi una figura mentre gli Assaltatori si mettevano in formazione.

— Oh, cazzo — riuscii ancora a dire, poi sentii il pavimento volare via sotto di me e mi trovai per aria. I poliziotti si abbassarono come un singolo animale ondeggiante, e il portello si avvicinò rapidamente a me. Cercai di proteggermi la testa, ma le gambe batterono contro la parete e sentii qualcosa che si spezzava.

Sbattei a terra, duramente, e prima che potessi reagire mi sentii sollevare per i capelli ed ebbi l’impressione che mi portassero via metà dello scalpo.

— Hense, le suggerisco di andare indietro, a meno che non voglia perdere il signor Cates e i suoi piccoli robot e...

Cominciavo a essere stanco di fare il prigioniero di Tizio e di Caio. Piantai bene in terra la mia gamba buona, portai le mani dietro le spalle e con un

elegante movimento che mi spezzò la schiena, mi piegai in avanti, abbassai il ginocchio e feci rotolare a terra Bendix.

Non esistevano regole per lottare contro uno psionico telecinetico, perciò ne creai una sul momento: quando l’hai buttato a terra, non lasciare che si rialzi. Impediscigli di riprendere l’equilibrio e di farti volare via.

Mi girai con tutta la velocità che mi permise la gamba ferita e mi lasciai cadere sul suo petto, con una forza sufficiente a incrinargli una costola o due. Bendix urlò, mettendoci tutti i polmoni, scalciando e cercando di agitare le braccia. Io alzai il pugno e glielo calai sulla faccia, mirando alla cicatrice non ancora rimarginata. Ricevetti come premio un altro urlo, e così mi ripetei. Non mi divertivo affatto. Diversamente da qualche altro Killer, non mi dava alcuna emozione picchiare la gente: troppe volte mi ero trovato nella parte di chi riceveva i colpi. Ogni pugno, poi, mi destava una fitta alle costole e le sentivo graffiare e strapparmi le parti tenere, sentivo il sangue che si spandeva, dove, soltanto pochi giorni prima, Happling e il suo amico mi avevano ripassato.

Era solo lavoro. Bendix era uno psionico e mi avrebbe scagliato contro le pareti se mi fossi fermato, perciò non mi fermai. Calai il pugno sulla sua faccia finché la vidi muoversi, e quando non si mosse più, anch’io mi fermai.

Un secondo più tardi, Bendix si allontanò da me come se il pavimento avesse ceduto sotto di lui, a parte il fatto che mi sentii portare via i polmoni e battei contro il tettuccio dell’hover, con una violenza tale da farmi vedere le stelle. Poi una mano invisibile continuò a squassarmi mentre gli Assaltatori si gettavano su di lui, in quattro, per fermarlo. Arrivò Happling, che si sfilò il fucile e lo stordì con un colpo bene assestato del calcio dell’arma. Io caddi a terra, atterrando sulla gamba ferita e soffocai un grido così forte da togliermi il respiro.

— Signore — disse Happling, rivolto verso la cabina dei passeggeri. — Il soggetto è privo di sensi, come ordinato. Forse è ridotto un po’ peggio del previsto, ma cosa dobbiamo farne?

— Bendargli gli occhi — riuscii a dire, mentre ero disteso sul pavimento e cercavo di respirare. — Se non può vederti, non può scagliarti qua e là. —

Non ero del tutto certo che fosse vero, ma pensavo a Kev Gatz e ai suoi limiti di Pusher.

Restai a terra dolorante, mentre i poliziotti giravano intorno a me per le loro faccende. Il tettuccio dell’hover era semplice metallo imbullonato al telaio e pareva malconcio, pieno di ammaccature e con qualche macchia di ruggine. Mi chiesi da quanti anni fosse in servizio. Mi piaceva rimanere a terra immobile, senza dover stare in piedi per pura forza di volontà. Lasciare che la gravità mi tenesse giù per qualche tempo.

Sopra di me comparve la faccia di Hense. — Tutto bene?

— Hai paura che abbia qualche lesione interna? Che possa morire e portarti via con me senza dire niente?

— Qualcosa del genere — sorrise lei.

Io scossi lentamente la testa. — Una gamba rotta, credo. Qualche costola, anche, ma nessuna perforazione ai polmoni. Mi fa male dappertutto, grazie ai tuoi gorilla, ma niente di mortale.

Lei annuì. — Allora, muoviti. Ho bisogno di sapere la parte B del tuo piano.

— Piano? — risi, mettendomi faticosamente a sedere. Mi pareva un buon compromesso tra le idiozie che mi chiedeva Hense e il piano, assai più sensato, di rimanere disteso sulla schiena. — Accidenti, se sei confusa — dissi con una risata. Come sospettavo, una volta cominciato a ridere, tutto il mio corpo cominciò a tremare.

— Cates — disse lei, seccata. Poi si interruppe perché non sapeva cosa dire. Non le rimaneva nulla con cui minacciarmi.

Alla fine riuscii a smettere di rabbrividire e a guardarmi intorno. — Ty! — gridai.

— Kieth, suppongo che tu stia controllando quello che facciamo, vero? Penso che sia ora di parlare tra noi, per metterci d’accordo. Abbiamo catturato Bendix e siamo al comando dell’hover.

Io e Hense aspettammo. Happling e gli Assaltatori avevano trascinato Bendix nella cabina passeggeri. Io stavo riflettendo sulla fatica di inspirare sufficiente aria per chiamare di nuovo Kieth, quando udii uno scatto e una serie di scariche, seguiti dalla voce nasale di Kieth.

— No, Cates — disse. — Al comando è Ty.

Sorrisi e tornai a stendermi in terra. Era bello avere ragione, una volta tanto.

25

Giorno 9

Le cose invisibili dentro di me cominciano a crescere e a incattivirsi

Kieth parlava con sicurezza, adesso che era nascosto. — Ty avvisa tutti di rimanere fermi. Ty si è impadronito dei sistemi di sicurezza di questo hover e sarà molto zelante nel difendere se stesso.

Maledizione, non potevo dargli torto, se non si fidava di nessuno. L’hover era pieno di poliziotti e di un noto Killer che avrebbero risolto gran parte dei loro problemi se Ty Kieth fosse morto. Al posto suo me ne sarei rimasto nascosto anch’io.

Mi rizzai di nuovo a sedere e mi guardai intorno per cercare di capire dove s’era nascosto. L’hover era grosso, capace di trasportare trenta passeggeri e il loro equipaggiamento, ma dove poteva nascondersi un Techno, anche se magro come Kieth, e mantenere l’accesso ai sistemi dell’hover?

— Signor Kieth — chiese Hense, accanto a me — Marko è con lei?

Non ci fu risposta. Io risi. — Non ha alcuna intenzione di dirtelo — commentai. — Ty è furbo. Più informazioni ti dà, più è facile scoprire dove si trova.

— Se volessi saperlo — ribatté lei — ordinerei al capitano Happling di fare a pezzi questo hover finché non lo trova.

Happling annuì. — E a me piace fare a pezzi le cose.

Kiplinger, che si era nuovamente tolto la maschera, si portò al mio fianco, con una sigaretta che gli penzolava dal labbro. Ne fece uscire una dal pacchetto e io allungai la testa per prenderla tra le labbra.

— Sei davvero Avery Cates? — mi chiese, mentre me la accendeva. Aveva un modo di sorridere con una smorfia, come se fosse timido. — Quell’Avery

Cates?

Io annuii, respirando una boccata di fumo. — Il Grande e Terribile.

Lui sorrise e si chinò ad accendermi meglio la sigaretta. — Una volta abbiamo fatto una retata. Eravamo sicuri di prenderti. Qualche ufficiale che smaniava per te, una cosa seria. Camminava avanti e indietro sull’hover, dicendo quello che ci avrebbe fatto se non ti avessimo preso. — Scosse la testa. — Non ti abbiamo trovato, naturalmente. Merda, non scorderò mai l’espressione sulla faccia di quell’imbecille.

— Piantala di leccargli il culo, soldato — gli ordinò Happling. — Solo una settimana fa, quel bastardo ti avrebbe ammazzato senza pensarci due volte.

Kiplinger annuì, sorridendo in direzione del pavimento, mentre si alzava. Mi strizzò un occhio. — Mi pare giusto, signore. Anch’io gli avrei sparato.

Con questo si allontanò da me, uno di quei tizi che sono sempre allegri. Hense mi guardò come se attendesse che la piantassi di folleggiare e che tornassi al lavoro. — Signor Kieth — disse, senza staccare gli occhi da me. — Visto che è lei che comanda su questo hover. vorrei chiederle cosa conta di farne.

Dopo un momento giunse la risposta di Kieth: — Ty non si è ancora spinto così lontano nei suoi ragionamenti, per essere onesto.

— Maledizione, Ty — intervenni io, mentre mi gustavo la sigaretta — come diavolo sei salito qui? E chi diavolo è quell’Uomo di Latta? Sono stufo di essere chiamato per nome da lui.

Un’altra pausa. — Ty non lo sa. Chiama per nome anche Ty. Colpa di Belling, quel fifone. Si è presentato parlando di un grande lavoro. Dicendo che gli serviva il migliore. E parlando di numeri tondi. Grossi numeri tondi. Ty lo ammette: è diventato avido. Il vigliacco ha organizzato un incontro e invece dell’incontro si sono spente le luci e Ty si è svegliato su un hover diretto alla maledetta Parigi. Ty si era già nascosto a Parigi, qualche anno fa, prima che tu lo trovassi, in realtà, e Ty non era affatto contento di essere laggiù. E lo è stato ancora meno quando ha scoperto che lavoro si

aspettavano da lui.

— Commovente — mormorò Happling. — Quando incideranno la sua lapide, signor Kieth, scriveranno: “Assassinò la razza umana, ma non fu contento”.

— Ty non ha avuto scelta! — ci giunse la voce di Kieth, distorta dall’altoparlante.

— Ty non sapeva neppure di cosa si trattasse, all’inizio. Hanno suddiviso la cosa in parti, l’hanno data a Ty a pezzetti.

— Che storia maledettamente triste — disse Happling, appoggiandosi al fucile. — Un vero eroe.

— Ty — dissi io, senza badare al poliziotto — sei tu che hai il coltello dalla parte del manico. Qual è la nostra prossima mossa? Dobbiamo trovare quel figlio di puttana e neutralizzarlo. — Ero stanco di stare sulla difensiva, di essere legato e battuto e di ricevere ordini. Volevo passare all’offensiva, volevo muovermi. Hense fece un segno a qualcuno in fondo all’hover e la soldatessa dalla faccia tonda mi raggiunse.

Hense mi indicò a lei e la ragazza si sfilò il fucile e aprì la cassetta del pronto soccorso per poi inginocchiarsi accanto a me. Aveva un odore... buono, considerando che continuava a cuocere nei propri succhi da ore e ore. Mi fece pensare a Glee, lo stesso tipo di odore pulito e naturale.

Senza guardarmi, afferrò con forza la mia gamba fratturata; dovetti mordermi le guance per non gemere, poi tagliò la tela dei miei calzoni.

— Non fare il bambino — disse, indugiando sulle vocali. — Sembri qualcosa con cui il cane ha giocato in cortile.

Io trattenni il fiato e resistetti alla tentazione di afferrarle il naso e torcerglielo.

Aveva un leggero sorriso sulle labbra, come se avesse letto nei miei pensieri.

— Cates — disse Kieth — Ty pensa che dovrebbe essere trasportato in

qualche laboratorio sicuro di New York o delle vicinanze e che dovrebbe essergli permesso di sviluppare un rimedio per l'epidemia.

— L'epidemia, eh? — chiesi, tirando bruscamente il fiato, mentre l'Assaltatrice passava le mani sulla mia gamba per tastare la frattura. Dopo quello che avevo passato negli ultimi giorni mi pareva una carezza. — Ty, perché andare a New York? Il nostro Uomo di Latta è qui. E se ti portiamo da qualche parte mentre lui è ancora qui, si limiterà a venirci dietro con la sua banda di Allegri Monaci.

Con uno strattone, l'Assaltatrice mi sistemò la gamba e io persi i sensi.

Quando li ripresi, tutto era tiepido e non sentivo dolore. Nell'aria giravano le parole dei poliziotti, ma per qualche momento non riuscii ad afferrarne il senso. Silenziosamente ringraziai i miei nuovi migliori amici per il narcotico sintetico che mi avevano dato e guardai con adorazione l'Assaltatrice dai capelli castani che giocava all'infermiera. Mi rivolse un'occhiata disinteressata e frugò nella sua cassetta, fino a estrarne un bastone; con una rotazione del polso lo trasformò in una perfetta stecca.

Ammirai stancamente i suoi movimenti compatti ed efficienti: davvero una ragazza che sapeva quello che faceva. Mi dispiaceva per chiunque lei si portasse a letto: il poverino non aveva alcuna possibilità.

— Cates — disse Ty, e le sue parole presero lentamente significato dentro di me, come se dovessero tirarlo su da un pozzo profondo. — Noi dobbiamo andare a New York. È laggiù che il Monaco è diretto, e si aspetta di trovarti là. Ti ha dato istruzioni perché tu andassi là, non è vero?

Io annuii e il movimento mi fece girare la testa. — Sì, Ty, è quello che ha fatto. Ed è per questo che non posso andarci. Mi voleva laggiù perché continuassi a spargere questa epidemia. Penso che non abbia ancora raggiunto il punto critico in cui l'epidemia non può più essere fermata.

— Cates, se il Monaco si aspetta che tu torni, devi tornare; se non torni, la tua utilità per lui finisce. E lui ti spegne.

Rabbrividii mentre la stecca veniva espertamente legata al suo posto, così

stretta da bloccare qualunque circolazione sanguigna mi fosse rimasta. — Cosa dici?

— Il tuo campo di soppressione. È controllato a distanza e può essere disattivato in qualsiasi momento, trasformando i tuoi nanobot negli stessi che uccidono chiunque altro. Tu e coloro che attualmente sopravvivono entro il tuo campo di soppressione morirete, esattamente come tutti gli altri. Il Monaco lo ha lasciato acceso perché vuole che tu continui a spargere l'epidemia, il motivo Ty non lo sa, perché ci sono decine di modi più efficaci, per raggiungere il punto critico, ma se non fai quello che vuole, cosa gli impedisce semplicemente di abbassare l'interruttore?

L'altoparlante ci trasmise un sospiro metallico. — Cates, tu devi tornare a New York come ti ha ordinato. Devi dare l'impressione di seguire i suoi ordini mentre io lavoro a una soluzione.

L'Assaltatrice finì di sistemarmi la gamba. — Non c'è bisogno di ringraziare — disse con orgoglio, raccogliendo il suo materiale e uscendo. Per alcuni secondi tutti ci limitammo a sedere in silenzio; dalla cabina dei passeggeri giunse un clamore improvviso degli Assaltatori.

— Balle — mormorai. Guardai Hense. — A New York c'è qualche laboratorio che si possa usare?

Lei mi guardò. Pensavamo tutti la stessa cosa: trascinare dietro di noi Ty Kieth per permettergli di impiegare ore e giorni a fare a pezzi la sua creazione era una perdita di tempo, visto che un proiettile in testa avrebbe risolto elegantemente il problema immediato. Odiavo quell'idea: in un certo senso, Ty faceva ancora parte della mia squadra. Ci eravamo lasciati in amicizia, lui s'era sempre comportato con onestà. Era stato ingannato da Wa Belling, e premiarlo con un colpo in testa perché era la soluzione più semplice era qualcosa che non mi piaceva. Ma tornai a pensare a Glee, ai milioni di persone che stavano morendo, ed era difficile ignorarle. In ogni caso, finché Ty era nascosto, dovevamo fare attenzione a quello che dicevamo.

— C'è un bunker d'emergenza a Manhattan — disse Hense — ma non so se sia ancora in uso e neppure se sia ancora delle FSS e se io abbia ancora l'accesso... — Senza terminare, uscì dalla cabina.

— Cates — chiese Kieth — come può essere sicuro Ty che non lo giustizierete?

Come può essere certo che non lo ucciderai?

Io guadagnai tempo rimettendomi in piedi e fingendo di avere qualche difficoltà.

La stecca era eccellente e scoprii che potevo appoggiarmi sulla gamba provando solo un modesto dolore. Non sarei stato in grado di mettermi a correre nell'immediato futuro, ma potevo zoppicare abbastanza bene. Cercavo ancora una risposta non impegnativa, quando Hense fece ritorno.

— Sei deambulante? — chiese.

Io annuii. — Senza troppa eleganza, ma non sono mai stato un gran ballerino.

Lei prese una delle sue Roon per la canna e puntò il calcio contro di me. — Prendila, ci occorrerà ogni briciola di talento che abbiamo a disposizione. Siamo sotto assedio.

Io presi la pistola e alcuni caricatori. — Assedio? Da parte di chi?

Mi guardò come se fosse la domanda più stupida mai udita. — Chi altri? I Monaci.

Sono ritornati.

La pistola stava bene, in mano. Le Roon non venivano più fabbricate, ma erano le migliori pistole del mondo, a parte alcuni modelli pre-Unificazione. Sfilai il caricatore e controllai il percussore. Era sorprendente quanto mi sentissi meglio, adesso che ero armato.

— Ve l'ho detto — continuò Ty. — Dovreste già essere sull'oceano, ora. Il Monaco è offeso.

Io feci una smorfia. — A meno che non siano qui per te.

Provai una curiosa sensazione, come se potessi sentire che tutte le cose

minuscole e invisibili dentro di me cominciavano a crescere e a incattivirsi, a farsi crescere lunghe spine sulla superficie... come se potessi sentire la morte inquinare il mio sangue, forare i miei vasi sanguigni. Cercai di ignorarlo e inghiottii a vuoto.

— Andiamo via — disse Hense. — Signor Kieth, mettiamo in volo questo hover.

Si stava già allontanando quando la voce di Kieth la fermò. — Ci sono alcune difficoltà, uh, colonnello.

Hense si fermò. — Come sarebbe a dire?

— Non conosco con precisione questo modello di hover — confessò Kieth. — Nella fretta di consolidate la mia posizione, alcuni sistemi si sono scollegati.

— Alcuni sistemi si sono scollegati — ripeté lei. Dopo un momento si rilassò. — Suggerirei allora, come semplice consiglio, di collegarli di nuovo e di permetterci di volare, a meno che non voglia ritornare in quella scatola di vetro.

Io feci per seguirla, ma Ty mi chiamò: — Cates!

Mi fermai e chiusi gli occhi. Mi apparve l’immagine dei miei nanobot, che nuotavano nel buio come minuscoli pesci spinosi. — Sì?

— Come può essere certo Ty che non lo ucciderai?

Io inghiottii a vuoto. — Ty, hai la mia parola. Mi conosci, mantengo sempre le promesse. Hai la mia parola. Troveremo un’altra soluzione.

— La tua parola, Cates.

— Hai la mia parola, Ty — ripetei e mi affrettai a entrare nella cabina principale.

Tenevo gli occhi bassi e non guardavo nessuno. Perché mentivo.

26

Giorno 9

Il resto del mondo era un optional

Mi infilai in tasca i caricatori e zoppicai nella cabina. Gli Assaltatori erano in formazione per una discesa. Una caduta di poche decine di centimetri, nel nostro caso, dato che l’hover era fermo a terra. I grossi portelli di lancio erano chiusi, e la cabina era buia e claustrofobica. Il posto puzzava di sudore e di metallo lubrificato. Io pompavo nell’atmosfera anche una buona quantità di paura e di disprezzo verso me stesso.

Se Kieth fosse riuscito a mettere in volo l’hover non ci sarebbe stato da preoccuparsi: le torrette montate sotto l’apparecchio avrebbero trasformato persino i Monaci, e in breve tempo, in pezzetti piccoli e digeribili e, per quanto ne sapevo, i Monaci non erano ancora in grado di volare da soli. Ma fino al magico momento in cui i motori avrebbero ripreso vita, noi fondamentalmente eravamo all’interno di una scatola metallica che non era mai stata progettata per resistere agli assedi.

Gli schermi sopra il portello di lancio si accesero e mostrarono gli edifici abbandonati intorno a noi. — Ah, ho trovato il sistema visivo — esclamò Kieth, con soddisfazione.

Sullo schermo vedevo i Monaci, a decine, che circondavano l’hover e gli altri che continuavano a uscire dalle acque fangose del fiume. Vidi che assumevano una sorta di schieramento e cercai di immaginare le loro intenzioni. Non sapevano che l’hover era in panne; se si fosse alzato con quei Monaci tra i piedi, il risultato sarebbe stato sgradevole per loro. La loro immagine sullo schermo – faccia bianca, mantello nero, occhiali da sole – mi diede un brivido di allarme.

Mi parve di sentire la voce di Glee: “Avery ha paura dei Monaci. Avery ha una fobia”.

Happling comparve accanto a me, con due pistole nelle fondine sotto le ascelle e in pugno il fucile. I capelli rossi spettinati puntavano in tutte le direzioni; sorrideva. Io lo tenni d'occhio senza girare la testa. Non volevo parlargli per non dover conoscere i suoi pensieri. Mi pareva uno di quei guerrieri che si fanno prendere dalla follia della battaglia e portano alla morte i compagni. Si stava divertendo.

Hense tirò fuori la fiaschetta e la passò a Happling senza badare al bicchiere.

Lui mandò giù un sorso, poi disse a tutti: — D'accordo, ragazzi, abbiamo già affrontato una volta questi scherzi di natura. Alcuni di voi erano già nelle Forze, quando abbiamo spazzato via gli Uomini di Latta durante la Rivolta dei Monaci. Sono veloci. Hanno filtri digitali visivi e possono passare dallo spettro visibile a quello termico e sentire il movimento. Non amano i proiettili più di quanto non li amiamo io e voi, ma possono chiudere singoli sistemi se vengono danneggiati e non sentono il dolore. Sono bastardi assassini. Ma un colpo in testa li mette a posto per sempre, e dentro quei mascheroni c'è solo uno stronzo cervello umano.

Vedevo moltiplicarsi i Monaci sullo schermo e avevo accanto a me il capitano.

Non sapevo chi fosse peggio. Tutto quel testosterone poliziesco che riempiva l'aria era soffocante. Dall'altro lato avevo la strana sensazione di vedere la civiltà in azione – il confine tra l'ordine e il caos – pilotata da tutti i Nathan Happling del mondo.

— Assegni i posti di combattimento, capitano — disse Hense, a voce bassa e controllata.

— Ascoltate! — gridò immediatamente Happling. — Questa è una situazione da Scenario B4. Mi dicono che voi buoni a nulla avete un po' di addestramento, perciò mi aspetto un'esecuzione corretta. Attenti al fuoco incrociato! Tu, Ragazza in Carne — indicò l'Assaltatrice dalla faccia tonda, quella che parlava lentamente. — Tu sei al Rilevamento Penetrazioni. Voglio che tu vada avanti e indietro in questo dannato hover e quando vedi, ascolti, o annusi qualcosa di strano pianti casino, d'accordo?

Io sentii lo strano desiderio di proteggerla. Lei riuscì a rivolgergli un saluto scattante e nello stesso tempo ironico, grazie a una leggerissima curvatura delle labbra, e io cominciai a innamorarmi di lei. — Mi butto come un papero su un maggiolino, signore.

Happling la fissò per un secondo, poi capì che non aveva il tempo per i calci in culo e si limitò a un cenno di assenso. — Questo gruppo — continuò, indicando una dozzina di Assaltatori — è assegnato al portello. È il nostro punto più debole. Attenti al fuoco incrociato, ma quando lo taglieranno, e lo faranno, innaffiateli di proiettili e non lasciatene entrare neppure uno. Ma non puntate i fucili in questo spazio ristretto.

Se vedo uno solo di voi imbracciare un fucile, vi assicuro che glielo caccio su per il culo.

Si voltò verso un altro Assaltatore, un tizio enorme e squadrato che sembrava fatto di un singolo trancio di bue. L'uomo grande e grosso gli restituì lo sguardo con l'espressione di chi s'è scordato a casa le pillole del suicidio. — Tu va' ai comandi del portello di lancio. Li hai visti o devo marcarli con il piscio per farteli riconoscere?

L'hai aperto? Bene. Se pensi che stiano per forzare i portelli di lancio, taglia quei fili.

La sicurezza bloccherà il portello. Dovrai scegliere tu il momento, soldato, e non costringermi poi a raccattarti da terra per rimproverarti di non averlo fatto.

— Abbassò la voce. — Gli altri aspettino di veder cadere qualcuno. Poi prenderanno il loro posto. Non sparate da dietro, perché finireste solo con l'uccidere i vostri.

Dall'alto giunsero quattro o cinque tonfi sordi, ma io fui il solo ad alzare lo sguardo.

— Arrivano! — gridò Happling, estraendo le pistole dalle fondine e sorridendo. Io pensai: "Proprio vero, ogni poliziotto del maledetto Sistema è pazzo da legare". Poi, rabbrividendo, mi chiesi: "Dov'è finito Ty?". Se i

Techno avevano trovato il modo di entrare nell'hover, potevano trovarlo anche i Monaci.

Mi guardai intorno, ma echeggiarono un rumore di lastre percosse e il fischio del metallo lacerato quando il portello venne afferrato dall'esterno e tirato. Con un tintinnio metallico, tutti i poliziotti si fecero avanti. Passai gli occhi sull'intera cabina e feci un passo indietro, convinto che avessimo sbagliato alla grande, ma del tutto ignaro di come rettificare la situazione. Non avevo nessun piano per l'hover e non riuscivo a immaginare dove si fossero nascosti i due Techno.

Il portello venne strappato via con un forte schianto e immediatamente tre monaci cercarono di salire a bordo. Gli Assaltatori aprirono il fuoco e per un secondo o due la cabina fu una massa compatta di suono, una parete sonora che mi portò via il fiato.

Tornai subito nella cabina di pilotaggio. — Ty! — gridai. — Ty, mi senti?

In mezzo al chiasso riuscii a malapena a udire la sua voce: — Ty è maledettamente occupato, Cates.

— Ty, dove sei?

Non ci fu risposta. Al rumore degli spari si aggiunse quello dei colpi battuti dai Monaci sul tetto dell'hover. Strinsi i pugni. — Ty, dannazione, ci stanno invadendo, e tu sei in un posto che hai trovato in quindici secondi! Dove diavolo sei?

Ancora un momento, poi: — Cates, noi abbiamo un accordo, vero?

Faticai a mantenere la faccia impassibile. — Ty, hai la mia parola.

Ascoltai ancora per un momento i Monaci che martellavano sul metallo dell'hover, la voce allegra di Happling che si alzava al di sopra di ogni altro rumore, poi un pannello del pavimento, quasi sotto i miei piedi, scivolò via meccanicamente e comparve la testa lucida di Ty. Ci fissammo.

— Modulo di riparazione manuale ridondante — spiegò. — Quasi nessuno

ne conosce l’esistenza, dato che gran parte del lavoro viene fatto o per via digitale o dai droidi.

Io continuai a fissarlo. Eccolo davanti a me, l’interruttore vivente che permetteva di spegnere i piccoli diavoli che si stavano divorando la razza umana e che galleggiavano dentro di me in attesa del momento giusto. Avevo una pistola in mano e ogni altra cosa lì vicino, viva o non viva, era distratta. Il mio braccio, però, non riusciva a muoversi. Avevo fatto una promessa e dato la mia parola. Mentre fissavo Kieth pensai: “Al diavolo la mia parola”. Non si trattava di onore, si trattava di vita, e non solo della mia.

Controllai se era vero, serrando la mia stretta sul calcio. Perché mentire a me stesso? Si trattava della mia vita. Il resto del mondo era un optional.

Stavo per sollevare la pistola quando provai un grande senso di calma. Una sensazione piacevolissima che si impadroniva di me. Era molto meglio, pensai, controllare i punti di ingresso, vedere se potevano entrarvi dei Monaci. Sorrisi. — Spostati — suggerii, infilandomi la pistola in tasca. — Fammi vedere da dove sei entrato.

Kieth batté gli occhi per la sorpresa, ma fece come ogni volta che mi avvicinavo: si tirò indietro. Io scesi nel piccolo passaggio, scavalcando Marko steso a terra, e Kieth mi indicò un condotto, grande a malapena per lasciar entrare una persona della mia taglia. Come lo vidi provai subito fastidio. All’interno si poteva a malapena respirare, tanto meno percorrerlo.

Però ero dominato da quella curiosa allegria che allontanava tutti gli altri pensieri.

Dovevo riferire ai Porci Federali? L’allegria diceva di no, troppa fatica. Dovevo infilarmi fino ad arrivare al punto d’ingresso, assicurarmi che non vi fosse nessuno?

L’allegria diceva di sì, era un’idea eccellente. Rivolsi un sorriso a Kieth.

— Tu non andare via — gli dissi. — Io adesso vado a controllare.

Kieth trasalì come se l’avesse punto uno spillo. Il rumore dei colpi, portato

dalla fusoliera, era forte nel buco quanto nella cabina, ma aveva un’eco addizionale, come se giungesse dalle profondità della terra. — Cates! Ti assicuro che...

Non mi fermai ad ascoltarlo. Senza esitare mi infilai nel condotto buio e cominciai a strisciare avanti. Mi sentivo bene. Ero calmo, quasi felice, e perfettamente sicuro delle mie azioni. Era una sensazione familiare, e mentre strisciavo nel condotto in direzione di una striscia di luce grigia, mi chiedevo perché fosse familiare. Ma non era una preoccupazione, solo una curiosità ed ero certo che avrei trovato presto la spiegazione.

Sudato e affannato, riuscii ad arrivare a una grata che mi separava dal mondo esterno. Guardando attraverso la grata, vedevo il terreno sotto l’hover notando che era nascosta all’interno di un pozzetto di metallo non facilmente visibile se non dal punto direttamente al di sotto. C’era anche un meccanismo che copriva con una lastra la grata quando l’hover era pressurizzato. I Monaci, probabilmente, non l’avrebbero ancora scoperta per qualche tempo.

Guardai con divertimento le mie mani afferrare la grata e toglierla dagli arresti.

Cadde a terra e non fece alcun rumore, in mezzo al chiasso che regnava tutt’intorno.

Poi, mentre mi lasciavo scivolare a terra, mi accorsi di continuare a sorridere: l’espressione mi si era incollata sulla faccia. Decisi di pensarci in seguito.

Il terreno balzò verso di me e io atterrai goffamente, ruzzolando poi sulla terra umida. Rimasi sdraiato per qualche istante, a faccia in su, fissando la superficie graffiata del fondo dell’hover. I carrelli sembravano alberi di metallo. Il chiasso era di nuovo intenso, ma non ero preoccupato. Mi rizzai a sedere e mi guardai intorno per qualche momento, prima di alzarmi faticosamente in piedi, tenendomi al fondo dell’hover per non cadere, e con la testa abbassata in modo sgradevole. Uscii da sotto l’hover e mi trovai in mezzo a una battaglia.

C’erano Monaci dappertutto, che si aggrappavano all’hover come ostriche. Avanzai barcollando, sorridendo a tutti, e mi sentivo in pace anche nel

guardare gli Uomini di Latta che battevano le loro mani in lega d’acciaio – alcuni senza rivestimento sulle dita dalla superficie cromata – sulla lamiera dell’hover, mentre un loro flusso costante assaliva lo stretto portello e veniva trinciato dagli Assaltatori come ringraziamento per il disturbo. Nessuno si accorse di me che zoppicavo verso il fiume, dove il loro capo era fermo con le braccia incrociate sul petto, tutto bello lucido come un soldino nuovo. Accanto a lui stava Wa Belling, che una volta tanto non pareva granché soddisfatto di se stesso. Era una tale novità, quella sua espressione, che per un momento rimasi stupito, e per un attimo l’intero mondo parve ritornare in me. Ricordai un’altra occasione in cui mi ero sentito così bene. A New York, anni addietro, prima che succedesse tutto.

Studiai il Monaco mentre mi avvicinavo. Continuava a sembrarmi una buona idea, e non mi preoccupavo perché sapevo di non avere molta scelta. Le mie decisioni erano prese da altri.

Quando fui davanti a lui mi fermai e gli rivolsi il mio sorriso storto, piegando la testa da una parte. Dopo un altro istante tutta la calma dentro di me andò in mille pezzi e lasciò al suo posto amarezza e paura, mentre tutto il mio corpo tremava perché era di nuovo colpito dal dolore e dall’ansia. Ma non cessai di sorridere. Ero Avery Cates e sorridevo per ogni cosa, anche per dei fantasmi.

— Ciao, Kev — gli dissi. — Ti ricordavo in forma migliore.

27

Giorno 9

È il mio lavoro

Molto tempo prima ero stato sotto il dominio mentale di Kev Gatz, il mio defunto amico, e sapevo cosa si provava. Conoscevo la pressione della sua mente sulla mia.

Adesso era migliorato, aveva un maggiore controllo, ma quando aveva smesso di controllarmi l'avevo riconosciuto. Lo fissai e nel vedere il suo sorriso di plastica, sentii sciogliersi il distacco che mi sforzavo di mantenere.

Io e Kev avevamo lavorato insieme a New York per anni. Lui era sempre stato un po' fuori di testa e la sola cosa che l'aveva mantenuto in vita era il suo potere psionico. In qualche modo era sfuggito alle FSS e non era scomparso come tutti gli altri ragazzini che possedevano un talento mentale – ragazzini che finivano per divenire gli Shockley e i Bendix del mondo – ed era riuscito a divenire un piccolo criminale. E quando avevo accettato il contratto Squalor, quando Dick Marin mi aveva imposto di uccidere il fondatore della Chiesa Elettrica o essere ucciso da lui, avevo portato con me Kev Gatz, il mio asso psionico nella manica. Grazie a lui il piano aveva avuto successo, ma Kev era stato ucciso.

Ricordavo la sua figura contro la parete, ricordavo che ero nascosto dietro un carrello, quando era stato ammazzato.

— Ma come...? — cominciai a chiedere.

— Grazie per averci mostrato il nascondiglio di Ty — rispose, mentre alcuni Monaci andavano a infilarsi sotto l'hover, nel punto da dove ero uscito. — Avery, sai per quanto tempo un cervello umano rimane in vita e funzionale, dopo la morte?

Scossi la testa.

— Io lo so. Me l’ha detto lui. Un tempo sufficientemente lungo. Mi hai abbandonato laggiù. Il buon vecchio Avery, il mio solo amico. Il solo che abbia mai attribuito qualche importanza al povero Kev Gatz. Mi hai costretto ad aiutarti, Avery. Mi picchiavi e mi trattavi come una merda e io lo sopportavo perché ti credevo amico. E poi ho visto i tuoi stivali allontanarsi in quel maledetto corridoio. Mi hai abbandonato laggiù come immondizia.

Non sorrideva più e gli occhiali da sole mi impedivano di capire se mi fissava. — Sono venuti a prendermi. Pochi minuti dopo che mi hai lasciato. Sai quanto occorre per prendere un cadavere e farne un Monaco, Avery? Dodici minuti, una volta che il corpo è sul tavolo operatorio. E poi non hai più dubbi. Né mal di testa. Non fai fatica a pensare. Solo una voce meravigliosa, Avery, che mi ha detto di avermi fatto e che ero suo figlio, e che mi diceva cosa fare, come effettuare la manutenzione. E come trovare altri fratelli sopravvissuti, fratelli funzionali. E come vendicarmi.

— E tutto questo — chiesi — è una vendetta contro di me?

Kev si voltò; sentii il tocco della sua mente che bloccava la mia. Accostò la sua faccia di plastica al mio viso. — La mia vendetta, Avery, contro tutti.

Dietro di me sentii le grida di Kieth, mentre i Monaci lo trascinavano via dal suo nascondiglio. Dopo un poco smise di gridare e cominciò a chiamarmi.

— Cates! Cosa succede? Cates!

Io non potevo muovermi; ero costretto a fissare Kev.

— Questa è una correzione di rotta, Avery — disse tranquillamente, come se discutessimo dopo cena in qualche maledetto club. Ma avevo l’impressione che non fossero le parole di Kev. — È un incendio controllato. Se c’è una cosa che posso dire su quanto mi è successo, Avery, è che ho trovato la chiarezza. Sai cosa significa essere un Monaco, Avery? Perché è così difficile mantenere il controllo? È il dolore, Avery. Il dolore che scorre dentro di me come se fosse sangue. E fa male, sempre.

I Monaci che trascinavano Kieth passarono davanti a noi. Il Techno aveva smesso di gridare e si limitava a guardarmi con aria accusatoria.

— Ma io ho lui — continuò Kev. — E mi aiuta a chiarirmi tutto. Ed è così per tutti noi, e abbiamo deciso che le cose sarebbero state più semplici senza tanta carne intorno.

“Carne.” Cercai di liberarmi dai suoi legami mentali. Avevo lui e Kieth a breve distanza e me ne stavo fermo come se fossi paralizzato.

Kev mi posò sulla spalla la mano di plastica. — Va’, Avery, torna a casa e diffondi l’epidemia, vogliamo che tu sia direttamente responsabile per la maggior quantità di persone possibile. D’accordo? Va’ a casa a guadagnarti ancora qualche giorno. Poi verrò io a prenderti e allora sarai punito. Tu pensi che i Porci Federali siano cattivi?

Aspetta che siano morti tutti e allora potrai preoccuparti di me.

Anche ora ebbi l’impressione che ripetesse le parole di un altro. — Va’ — disse, e io andai, contro la mia volontà.

Mentre raggiungevo l’hover, i Monaci si ritirarono, scambiando solo qualche colpo con i poliziotti. Alcuni proiettili fischiarono accanto a me, ma io non potevo spostarmi dalla mia traiettoria né abbassare la testa. Imprecai tra me e mi augurai che i poliziotti, nel dubbio, non mi sparassero addosso. Quando ero a metà strada, un Monaco mi passò di corsa davanti e, a poca distanza da me, la sua testa esplose. Il mio corpo – un semplice burattino mosso da Kev – lo scavalcò senza rallentare. Cercai di stringere i pugni ma non ci riuscii. Kev non mi lasciava alcuna autonomia.

Quando fui accanto all’hover, comparve Hense, che mi rivolse un’occhiata priva di qualsiasi espressione, ma ebbi la curiosa certezza che se non fossi stato assolutamente necessario per la sua sopravvivenza, mi avrebbe ucciso.

— Che diavolo sono queste stronzate? — mi chiese lentamente.

La gamba mi faceva male, un dolore sordo, continuo. Sapendo che non poteva uccidermi, montai sull’hover: — Siamo vecchi amici.

Mi fermai accanto al portello. La cabina era un carnaio. Cinque o sei Assaltatori erano morti: la loro tuta lampeggiava ed era sporca di sangue,

un’altra mezza dozzina riceveva una sommaria medicazione, ma per uno, mi disse l’esperienza, quelle cure erano solo una perdita di tempo.

— Diavolo — dissi — cosa usavate, cannoni?

Qualcosa che possedeva la massa relativa di un pianeta mi colpì sul petto e io volai nell’aria. Atterrai sul fango e trovai Happling sopra di me, con la faccia rossa come i capelli e le mani intorno al mio collo. Cercai di allontanarlo, ma era come cercare di spostare un macigno. Poi tolse una mano dal mio collo e io colsi l’occasione per aprire la bocca e respirare. Fu un errore, perché Happling mi cacciò in bocca la canna della pistola, staccandomi definitivamente un dente che già dondolava. Mi finì in gola e mi fece venire un conato.

— Quel Babau non l’ha trovata — ansimò. — È una Mauser 1911 modificata semiautomatica. Non è un’arma d’ordinanza, ma tutti abbiamo i nostri vizi. È maledettamente antica. Pre-Unificazione. Non trovi neppure i proiettili. Me ne rimangono tre.

Nell’hover ci sono poliziotti morti. E tu conosci quel maledetto mostro? Gli hai dato quel fottuto Techno? — Trasse qualche respiro, ansimando. — Ho sempre tenuto da parte quei tre proiettili. Ma adesso sto pensando di regalarteli tutti.

Io non potei fare altro che emettere suoni soffocati.

— Lo so, se uccido te, uccido anche me. Quante volte ancora vuoi ripeterlo? Avrei dovuto ucciderti fin dal primo momento, maledetto assassino di poliziotti.

— Capitano Happling! — gridò Hense. Un volume straordinario di voce per una donna così piccola. — Si allontani!

Mi chiesi oziosamente quante volte Happling avesse già minacciato di uccidermi.

Aveva gli occhi dilatati, iniettati di sangue. Quell’uomo era pazzo, conclusi. Respirai dal naso, un lungo respiro, e presi la decisione. Al diavolo

quell’imbecille. Come un dilettante, mi aveva lasciato le mani libere, e sapevo che non avrebbe sparato, perciò infilai un braccio tra noi e gli afferrai le palle come se fossero le mie. Lui s’immobilizzò e io gli diedi una testata sul naso, sforbiciai con le gambe, lasciandolo cadere come un corpo morto e finendo sopra di lui. Happling era circa sei volte la mia taglia e non dubitavo che fosse in grado di spingermi via se l’avesse voluto, ma per un momento ci limitammo a fissarci.

— Capitano Happling! — gridò di nuovo Hense. — Si allontani!

Happling batté gli occhi. — Sì, signore — disse, con un tono di voce a malapena udibile. Io lo lasciai e per qualche istante mi limitai a riprendere il fiato. Poi vidi Hense sopra di me, con l’aria sorprendentemente in ordine e non un capello fuori posto.

— Cates — disse nel suo solito tono distaccato. — Hai una storia da riferirci?

— Il Monaco, il capo... lo conoscevo quando era... prima che fosse un Monaco. — “L’ho visto morire” pensai. “Sono stato io a portarlo alla morte.” — C’è tutta una storia.

Lei non batté ciglio. — Perciò non sei stato scelto a caso per essere il “paziente zero”?

Inarcai un sopracciglio. — Forse. — Con un gemito, mi rizzai a sedere. — Era...

anzi è... uno psionico. Un Pusher. Ma non ha importanza, non è cambiato nulla. Dobbiamo seguire Kieth. Dobbiamo scoprire dove si stanno recando. Il tuo Marko è ancora vivo?

Lei annuì e mi tese la mano per aiutarmi ad alzarmi. Il suo braccio aveva una forza sorprendente. — Sì. È terrorizzato, comincio a pensare che sia la sua condizione normale. — Per un momento mi tenne la mano. — Noi abbiamo un accordo — mi ricordò.

Io annuii e le lasciai la mano. — Allora fa’ star buono il tuo gorilla. Buttiamo via i corpi e mettiamo in volo l’hover, e forse Marko può aiutarci a capire la

nostra destinazione.

Lei rivolse un cenno a Happling, che si rialzò in piedi e infilò nella fondina la sua arma d’antiquariato e ci seguì all’interno dell’hover, che sembrava essere appena uscito da un atterraggio di fortuna. — E cosa pensi di fare, una volta arrivato laggiù, Cates?

Non mi voltai a guardarla. — Uccidere gente. È il mio lavoro.

28

Giorno 9

Agiterà le mani nell’aria e farà piovere morte dal cielo

Spaventato e troppo stanco per combinare qualcosa, a Marko occorse più tempo per uscire dal nascondiglio che per rimettere in volo l’hover. Trasalendo a ogni rumore, prese le schede e i cavi che Kieth si era lasciato dietro e in pochi momenti l’hover cominciò a vibrare, e tutti tornammo in attività. Parlando a bassa voce tra loro, gli Assaltatori finirono di spingere corpi nelle botole di lancio. Kiplinger si era preso un brutto colpo nel petto, una ferita che fischiava a ogni respiro mentre i suoi compagni tentavano inutilmente ogni trucco della cassetta medica. Alla fine morì e tutti lo fissarono in silenzio e poi fissarono me. Io li fissai a mia volta ed essi spinsero il corpo giù dal portello.

Guardavo la parete e pensavo a momenti lontani, a quando Kev era morto nei sotterranei dell’abbazia di Westminster. Era morto e un’ora più tardi era morto anche Dennis Squalor. Io ero finito con Wa Belling come socio. Ora compresi che dopo tanti anni non avevo mai saputo quali fossero realmente le motivazioni che lo avevano spinto a venire. Con Kev lo avrei saputo, avrei avuto un amico al fianco. E l’attuale stronzata non sarebbe successa.

Mi chiesi quante persone fossero morte, ormai. Quanto si fosse diffusa l’epidemia.

Kev – o il “lui” che parlava – aveva scelto me come origine e aveva voluto che lo sapessi. Per torturarmi con l’idea di avere ucciso l’umanità, tutto il dannato mondo. Fissai la parete ammaccata e forata di proiettili, chiedendomi se dovevo aggiornare la lista. Gran parte delle persone che avevo ucciso non le avevo mai conosciute.

Hense comparve accanto a me e mi offrì un contenitore di plastica. — Fame?

Nel momento in cui me lo disse mi accorsi di sì. Guardai il contenuto. — Ah,

tavolette alimentari, la colazione dei re.

Non sorrise ma nei suoi occhi ci fu un piccolo movimento che poteva significare divertimento. Io allungai la mano e notai che il mignolo era piegato in modo strano.

Lei mi posò sul palmo tre tavolette. Le inghiottii senza acqua e lo stomaco mi si annodò immediatamente su se stesso.

Come sempre, quelle tavolette mi diedero nausea.

— Ho incontrato un Pusher, una volta — disse lei, a voce bassa. — Anni fa. Abbiamo attaccato un appartamento del Bowery, ragazzini che vendevano ai loro compagni armi fatte in casa, creandoci molti più fastidi di quanto ci si possa aspettare da ragazzini di sette armi con pistole di plastica da un colpo solo e che sparano palline.

Entrai nel bagno e trovai un ragazzino che cercava di uscire dalla finestra, ma era troppo piccola per lui e i suoi abiti erano così voluminosi che perdeva i pantaloni, e c'era solo il suo sedere che mi guardava. L'ho tirato indietro per mettergli un po' di paura, ma quando stavo per iniziare il mio discorsetto, lui mi guardò e io cambiai subito idea e lo lasciai andare via e per un minuto mi sembra la cosa più bella da farsi.

— Prese una tavoletta e la inghiottì. — Non l'ho mai più rivisto e ti assicuro che ne sono felice, perché quello stronzetto mi ha messo davvero paura.

Leccai frammenti di tavoletta dai denti rotti e mi dissi: “Diavolo, sono arrivato al fondo. Essere compatito da un Porco Federale”.

Marko mi salvò dalla necessità di rispondere, perché entrò nella cabina, sudato e sporco di grasso. — Siamo pronti a partire — disse con la voce tesa. — Se qualcuno sa per dove. — Rimase fermo e in silenzio e dopo un attimo io alzai la testa. Con orrore vidi che mi guardava. — Signor Cates — disse — ho sentito quello che diceva Kieth. Sul fatto che possono semplicemente spegnere il suo campo. Un pulsante killer.

Sentivo di nuovo puzza di compatimento, da parte di un uomo che sarebbe

morto insieme a me se le cose fossero andate in quel modo. Per impedirgli di continuare: — New York — dissi. — Dobbiamo andare a New York.

— Siete impazziti tutti?

Mi girai nell'udire l'esclamazione. Bendix era legato alla rete di sicurezza in fondo all'hover con le mani e le gambe piegate all'indietro e una spessa benda sugli occhi.

Se l'hover fosse caduto – cosa perfettamente possibile, con i danni fatti dai Monaci – probabilmente sarebbe stato il solo a sopravvivere, così ben legato.

Hense fece un gesto e due Assaltatori puntarono il fucile contro Bendix, pronti a sparare.

— New York è un cimitero — disse Bendix. — Non credo che sia rimasto qualcuno in vita. Non c'è governo, non abbiamo nessuno, laggiù. Tanto vale scendere nell'oceano e lasciarci affondare.

— Signor Bendix — gli disse Hense — la informo che è sotto tiro da parte di due soldati collocati in punti a caso e che hanno l'ordine di spararle al primo segno di attività psionica. Chiaro?

Lui sorrise ironicamente, ma non disse nulla. Io guardai Marko.

— New York — ripetei. — Vuole che vada laggiù e non posso rischiare che azioni il pulsante killer. Inoltre, è il luogo dove andrà.

— Ma per quale motivo dovrebbe portare laggiù il signor Kieth? — chiese Marko, passandosi la mano sulla faccia e lasciandosi sulle guance una striscia nera.

Guardai Bendix. — Perché il Babau ha ragione. New York è una città fantasma, il posto ideale per Kev e la sua banda di Allegri Monaci.

Bendix scoppiò a ridere. — Monaci? Kev? Kev Gatz?

Io lo fissai. — Lo conosce?

Lui mosse la testa come per annusare l'aria. — Signor Cates, il governo tiene d'occhio tutte le organizzazioni terroristiche. Kev Gatz e i rifugiati cyborg suoi alleati sono sotto osservazione da alcuni anni. I documenti sono scarsi, non abbiamo dati che precedano le Rivolte dei Monaci. — Fece una smorfia. — I nostri agenti hanno seguito la sua organizzazione fino a due giorni fa, quando i nostri uomini abituali sono...

morti.

Per qualche istante, tutti rimanemmo in silenzio. Alla fine chiesi: — Signor Bendix, lei ha qualche informazione?

Lui annuì. — Oh, certo, mister Cates. Tre giorni fa, il nostro ultimo rapporto ufficiale su Gatz riferiva che il suo gruppo ha occupato con scarsa resistenza l'ospedale Bellevue, complesso che era stato abbandonato e occupato da itineranti dalla salute deteriorata. Avreste ricevuto anche voi il rapporto, ufficiali, se non foste già stati cacciati, naturalmente.

— Allora — dissi — possiamo servirci del segnale direzionale di Kieth come prima e lei può colpire il bersaglio con un missile o qualcosa del genere. Una volta morto Kieth, tutta l'epidemia si ferma. — Una piccola speranza tornò a fiorire dentro di me e persino l'idea di dover trovare il modo di sfuggire a Hense e Happling tornò a piacermi.

Marko mi stava fissando; ricordai che mi aveva sentito quando avevo dato a Ty la mia parola. Mi affrettai a distogliere gli occhi da lui.

Bendix annuì. — Certo. Ma dovrete mettermi in contatto con il mio ufficio.

— Uh — disse Marko, lentamente, alzando le mani. — C'è però un problema.

Quando ho rimesso in funzione i sistemi dell'hover, ho cercato il segnale del signor Kieth ma non l'ho più trovato. — Si strinse nelle spalle. — Probabilmente lo hanno schermato.

Chiusi gli occhi. Il Kev Gatz che conoscevo era un ritardato, un uomo capace di farti danzare e cantare se usava il suo potere, ma che a volte non sembrava

in grado di parlare correttamente. Adesso era un maledetto genio cyborg. — D’accordo — riassunsi — ma credo che la nostra destinazione sia quella da lui detta, il Bellevue. Corriamo il rischio. Presto sapremo se abbiamo colpito il segno.

Tutti guardammo Bendix. La sua smorfia si accentuò. — No.

Per poco non balzai in piedi. Gli avevo trovato la soluzione del problema. Cauterizzare l’infezione. Una soluzione semplice, e intendevo ottenere l’assenso del maledetto assistente del sottosegretario. Prima che trovassi la voce, intervenne Hense: — Perché no?

— Signora Hense — disse Bendix, scuotendo la testa — tutta la costa orientale è in agitazione per la diffusione dell’epidemia, e ci sono episodi anche in altri punti del Sistema, probabilmente portati da personale delle FSS con il loro passaggio da un luogo all’altro. Abbiamo perso un gran numero di beni e di risorse umane, fatichiamo a mantenere il controllo nell’intero Nordamerica. Le risorse ancora intatte nel resto del mondo devono essere salvaguardate da quella che al momento è un’inevitabile diffusione di caos e perdita di vite. — Il suo sorriso sbiadì leggermente. — Siamo pochi. Voi mi chiedete di far portare risorse militari a New York e di consumarle per una possibilità? — Scosse di nuovo la testa. — No. Mostratemi dove si trova il signor Kieth e io darò l’ordine, ma non prima.

— Figlio di puttana — mormorai. Guardai Hense: — Chiama la polizia. Chiama i tuoi colleghi. — I poliziotti non esitavano mai. Prima distruggevano tutto e poi facevano le domande.

Hense non mi guardò. — No, Cates — rispose. — Noi siamo stati bruciati. Non riusciremo a contattare nessuno.

Fissai prima lei e poi Happling. — Mi prendete in giro.

Lei scosse la testa. — Non capisci. Non sei della polizia.

Mi alzai; il movimento voleva essere drammatico, ma risultò lento e patetico. — Non sono impazzito — dissi a Marko. Mi dava fastidio che conoscesse la mia promessa a Kieth. — New York. Troviamo Kieth e a quel punto il signor

Bendix agiterà le mani nell’aria e farà piovere morte dal cielo. — Mi guardai intorno. Hense, Happling e gli Assaltatori mi fissavano. A parte Marko, tutti mi avevano voluto morto non molto tempo prima, ma adesso mi guardavano speranzosi, come fossero convinti che sapevo cosa fosse meglio fare.

— Al diavolo — dissi, dirigendomi verso la cabina di pilotaggio. — Ci toccherà farlo nella maniera più difficile. Come sempre.

29

Giorno 10

Mandate giù il vip

Mentre ci avvicinavamo alla costa, l’hover tremava e sbatteva violentemente, ma io me ne accorgevo a malapena. Continuavo a sobbalzare, con i motori che ruggivano con un suono aspro, scentrato e doloroso per le orecchie. Fin da quando eravamo partiti. Marko pilotava l’hover come se cavalcasse un elefante morto e, quando eravamo a metà strada attraverso l’oceano, quattro dei quindici Assaltatori superstiti avevano già fatto ricorso ai sacchetti per il mal d’aria.

Io ero seduto nella poltroncina del secondo pilota. Dal portello per la manutenzione, tra me e Marko, uscivano cavi direttamente collegati con il cruscotto e la cosa mi innervosiva. Un movimento improvviso poteva staccare uno di quei collegamenti e avevo l’impressione che se fosse successo saremmo finiti nell’oceano.

— La situazione deve essere brutta — dissi a Hense, parlando a bassa voce.

Lei sedeva accanto a me, nello spazio tra il mio sedile e il cruscotto. Happling era dietro di noi, cupo e silenzioso. Una volta tanto, tutta la sua allegria era svanita; lo preferivo quando rideva. — Hai sentito Bendix? Beni, risorse che, tradotto, significa che hanno perso l’intera costa orientale e non hanno niente per colpire.

Hense annuì. Erravamo fuori contatto da giorni, dovevamo basarci su pochi indizi.

— Questo spiega perché un fottuto Babau civile è al comando di una squadra della polizia — commentò. — Una settimana fa non sarebbe successo.

Avevo tracciato una mappa dell’ospedale Bellevue. Non era precisa ma dava l’idea generale. Ero stato laggiù una volta Sola, otto o nove anni prima, per un contratto.

Tre dottori, tutt'e tre ricchi e con un servizio di scorta, dovevano morire lo stesso giorno. Ricordavo bene quel contratto: una sfida. Ero stato costretto a perdere tempo a studiare il terreno: l'ospedale era vicino al quartier generale delle FSS ed era una delle aree meglio sorvegliate della città. Non potevano lasciar entrare tutti gli stronzetti che non possedevano un chip medico.

Nove anni erano un periodo molto lungo. Gli edifici si alzavano o si abbassavano, i dispositivi di sicurezza cambiavano, interi piani venivano abbandonati o occupati. In ogni caso la mia memoria era tutto quello che avevamo, a memo che Marko non riuscisse a trovare qualcosa di più utile.

— Inoltre, abbiamo poco tempo — ricordai loro. — Da quel che ha detto Kev, aspettano che i morti raggiungano un numero critico e allora non avranno più bisogno di me.

— E chiuderanno il campo di soppressione.

— Per me e per voi — le ricordai. — Non so quando sarà il momento. Ma se l'intera costa orientale è sparita in una settimana, non può volerci molto tempo. Dammi una sigaretta. — Lei non esitò. Aprì il portasigarette e me lo porse, poi, con una mano sola, estrasse l'accendino e mi accese la sigaretta. Ammirando l'eleganza dei suoi movimenti e godendo la pressione della sua gamba contro la mia, aspirai il fumo amaro e tornai a guardare la mappa. — Il complesso dell'ospedale è come una fortezza per tenere lontano gente come me che non ha un chip medico. Ma non è niente di complicato, pareti, porte elettroniche, sensori di movimento e un mucchio di guardie giurate. Partiamo dall'ipotesi che le guardie siano morte. E che siano state sostituite dai Monaci. È un miglioramento. La corrente elettrica c'è ancora?

Hense scosse la testa. — Bendix dice che manca da due giorni, a quanto pare una grossa parte di Long Island è sparita.

Io annuii. — OK. Quindi non teniamo conto del perimetro elettronico. Perciò abbiamo qualche dozzina di Monaci che sorvegliano circa un miglio di cemento e filo spinato. Ma è un ospedale, no? La gente deve poter entrare e uscire.

Happling indicò il mio disegno. — Questa mappa non è aggiornata. Tre anni

fa ho fatto da guardia del corpo a un idiota di dottore. Uno stronzo. Si comportava come se non ci fossi. Non mi salutava neppure, la mattina. Penso di essere stato dappertutto, in quell’ospedale. È un maledetto labirinto. Ogni corridoio è esattamente uguale a ogni altro. Hanno linee colorate sulle pareti che dovrebbero dirti dove ti trovi, ma penso che servano solo a far fare dei giri viziosi.

— Pensi di poter disegnare la piantina dei piani? — chiesi a Happling.

Lui tirò indietro il dito con cui indicava la mappa. — *Nah*. Non sono portato per il disegno. Ma la soluzione migliore per entrare è la porta principale, semplicemente.

Mi voltai a guardarlo. In mezzo al sangue e al fango che gli coprivano la faccia, gli occhi brillavano. — Non ha alcun senso — commentai.

Lui si strinse nelle spalle. — Volevano tenere lontano gli stronzetti, certo, ma c’era sempre in arrivo qualche pezzo grosso, per una cura o per girare e farsi grandi seghe tra loro su quant’era bello l’ospedale. E la sicurezza era solo un fastidio. — Alzò di nuovo le spalle. — Cerchi di entrare di straforo dal di dietro e vieni pizzicato perché è lì che cerca di passare ogni stronzetto senza chip. Ma se vuoi entrare facilmente, passi dalla porta principale come se volessi vendere pasticcini. Possono metterci tutti gli Uomini di Latta che vogliono, ma è solo vetro non rinforzato e colonne non portanti.

Guardai Hense, ma la donna non disse nulla. Se lei era disposta ad accettare le parole di Happling, lo ero anch’io. — Dall’ingresso principale, allora. — Guardai Marko. — Puoi far atterrare questa carretta vicino all’ospedale? — chiesi.

— Con i guasti al sistema di navigazione e la vibrazione causata dalle piastre mancanti, posso a malapena entrare nella città di New York — fece Marko, senza staccare lo sguardo dal pannello dei comandi. — Cerco di arrivare sul campo di Madison Square. Laggiù c’è un mucchio di posto dove schiantarci.

Volevo dirgli qualcosa, ma il Techno aveva l’espressione di chi si sforza di non piangere, perciò mi rivolsi a Hense. — D’accordo, allora camminiamo.

Lei guardò il Techno. — Marko — chiese — com’è la stabilità? Puoi mantenere una posizione di lancio?

— Se posso tenerlo fermo in aria? — fece. — Certo. Non sarà piacevole. I suoi uomini sanno calarsi con un po’ di ondeggiamento?

— Non lo so — rispose lei, guardando Happling. — Non li ho mai visti scendere.

Capitano li prepari al lancio e faccia formare un anello di sicurezza. Non possiamo far correre rischi al signor Cates.

Con un cenno d’assenso, Happling lasciò la cabina di pilotaggio. — Marko — ordinò Hense — quando arriveremo al Madison, tieniti a quindici metri e avvertimi quando l’hover è fermo, nei limiti del possibile. Cates — si rivolse a me — mando giù i miei uomini per un controllo, prima di far scendere il mio talismano magico.

Obiezioni?

Scossi la testa. — Purché siate d’accordo che devo essere io a uccidere Ty Kieth.

Scese il silenzio. Io fissai la punta della mia sigaretta. Tutti pensavano che fossi assetato di sangue. E mi giudicavano un bastardo traditore, che uccideva gli amici dopo aver dato la parola di risparmiarli. Ma la morte di Kieth non era la vendetta di Glee: la vendetta di Glee era la morte di Gatz. La morte di Kieth era la cura. Qualcuno avrebbe ucciso Kieth, era inevitabile. Perciò, meglio che fosse un amico. Una volta ucciso Ty ci sarebbe stato tempo per la vendetta.

— Bene — disse Hense, alzandosi. — Marko, facci sapere quando sei pronto.

Uscì dalla cabina e mi lasciò solo con il Techno. Gli sentii aprire la bocca e trarre un respiro profondo.

— Se dici una sola parola — dissi — ti strappo la lingua. Non si può farne a meno.

Chiuse immediatamente la bocca. Non mi sentivo né forte né furbo; mi sentivo un pezzo di merda. Tirai una boccata di fumo e mi parve che avesse un sapore orribile.

Per qualche minuto ascoltammo i rumori degli Assaltatori che si preparavano alla discesa. Alla fine non riuscii più a sopportare il silenzio e gli sguardi di Marko che mi rinfacciavano il tradimento. Mi alzai, buttai a terra il mozzicone ed entrai nella cabina passeggeri.

Non avevo mai visto da vicino un lancio di Assaltatori. Da terra, ossia da dove li vedevo normalmente scendere, nascosto in qualche buco dove mi auguravo di non essere visto, sembravano uscire da un incubo: invisibili nelle loro tute camaleonte, appesi a fili d'argento, facevano piovere su di noi la morte, senza paura e senza parlare.

Visti da vicino, le tute erano piene di macchie e di strappi, e alcune avevano difficoltà tecniche perché un po' si accendevano e un po' si spegnevano. Gli Assaltatori non avevano ancora messo le maschere e la loro faccia era sudata, non rasata e macchiata di sangue e di terra. Inoltre, puzzavano. L'intera cabina puzzava di umani marinati, e l'odore era così forte che lo sentivo persino io, che dopo avere passato tanto tempo nascosto in qualche buco con altre persone non badavo più a quelle cose. I cavi di discesa erano vecchi e consumati, i ganci erano arrugginiti, e invece di essere bene arrotolati sui rulli di discesa erano una massa confusa sul pavimento. Gli Assaltatori si mettevano in formazione agli ordini di Happling e scherzavano tra loro. Più che silenziose macchine da guerra, sembravano un gruppo di persone infelici e stanche. Mi appoggiai alla parete. La gamba prese a lanciarmi fitte di dolore.

Hense mi guardò. — Ce la fai a reggere? Mi sembri piuttosto malmesso.

Mi strinsi nelle spalle. — Ne ho viste di peggio. Una volta sono persino morto. — Non mi stancavo mai di quella battuta.

Lei annuì e mi posò la mano sulla spalla. — Bene. Ma non devi farti uccidere. Non costringermi ad adottare qualche precauzione estrema.

— Siete due ufficiali e quindici Assaltatori esausti con poche munizioni e

nessuna possibilità di rifornimento — le feci notare. — Avete bisogno della mia pistola. — La studiai mentre si allontanava e pensai che era una persona con cui si poteva collaborare. Mi piaceva, dovetti ammettere.

Happling stava stritolando due sigarette, sulla sua faccia cominciava a farsi avanti un'espressione allegra. — D'accordo, mollaccioni, ascoltatemi. Trattiamo questa missione come la discesa di un vip, chiaro? Mantenete la formazione mentre scendete, e voglio vedere un bel cerchio chiuso, quando toccate terra. Ricordate che questa bagnarola è guasta e che è pilotata da un idiota che è vissuto in laboratorio per decenni, e perciò ci sarà un po' di dondolio sui cavi. Controllate la situazione e trasmettete un rapporto. Quando sarete a terra avrete piena discrezione. Tu — disse, indicando uno degli Assaltatori. — La parola "discrezione" significa "esercitare senza limiti di scelta" ossia intraprendere qualunque azione che giudichi necessaria, vale a dire spari su tutto quello che giudichi una minaccia, chiaro? — L'Assaltatore non rispose nulla, e questa era evidentemente la risposta più soddisfacente per Happling.

— Adesso — ci avvertì Marko. — Siamo fermi. Non è granché, come stabilità, perciò siate pronti a qualche correzione.

— L'avete sentito — disse Happling, ficcandosi in bocca il tabacco. — Ragazza in Carne, aprì il portello.

Senza esitazione, l'Assaltatore più vicino ai comandi aprì lo sportello e schiacciò un grosso pulsante rosso. Le porte si aprirono lateralmente e scomparvero contro l'esterno della fusoliera, poi gli Assaltatori cominciarono a strattonare i cavi, controllando ciascuno gli agganci del compagno precedente e battendogli sulla spalla per confermare che tutto era OK. Un forte soffio d'aria giunse dall'apertura. Poi, senza fare parola, formarono tre file: la prima piegata sulle ginocchia e le altre in attesa del loro turno.

Dal mio posto dietro gli Assaltatori vedevo i tetti ma non il terreno sotto di noi, nell'aria si alzavano colonne di fumo, alcune bianche e soffici, altre nere e minacciose.

Hense fece un cenno con la testa e Happling ruggì: — Avanti! Avanti! — e la prima fila di Assaltatori si lanciò, seguita subito dalla seconda e poi dalla

terza, con i cavi che ronzavano mentre si srotolavano dai rulli. Per un attimo li vidi sullo sfondo del cielo grigio, poi scomparvero e rimase solo Happling, che mi fissava come un titano che guarda i mortali. Rimanemmo in quella posizione per alcuni istanti.

— Capitano — ci giunse la voce di uno degli Assaltatori. — Qui il capo della squadra.

Happling sputò in terra il tabacco. — Continua, capo della squadra — disse, poi si rivolse a Hense. — Nessuno sparo.

— Capitano, potete mandare giù il vip. Nessuna minaccia identificabile. Diavolo, quaggiù ci sono soltanto cadaveri.

30

Giorno 10

Ero certo che i proiettili non fossero più sufficienti

— Tutto libero — mi disse l'Assaltatrice dalla faccia tonda. La maschera le pendeva ancora dietro la testa. — Attento a dove mette i piedi, adesso. Sono più molli di quello che sembra. — Da come lo diceva, doveva avere calpestato un buon numero di cadaveri ancora soffici.

Il puzzo intorno a me era come una nebbia verde, tanto era spesso e pesante. Eravamo ad appena un isolato di distanza dai resti del Pennsylvania Hotel, ma mi pareva di essere sceso in una città sconosciuta. Una città fatta di silenzio e di fumo. Una città di cadaveri che marcivano al sole ancora freddo.

Ce n'erano dappertutto ed erano un po' migliori di quanto mi aspettassi, un po' più freschi. C'eravamo lasciati alle spalle il campo d'atterraggio, con le sue pareti grigie e i gabbiotti delle guardie; lo spazio vuoto intorno a esso mi aveva sempre allarmato, con tutta quell'aria che mi circondava. Preferivo le alte pareti di canyon degli antichi grattacieli cadenti o i tubi edilizi del centro, pieni di gente, carne contro carne. Le grandi piazze aperte sembravano occhi che ti guardavano.

Eravamo atterrati, tra i sobbalzi dell'hover, ai margini del campo, schiacciando sotto di noi qualche decina di cadaveri. I cadaveri erano una folla che si allargava intorno al campo, rigonfi nei loro vestiti e con pile di bagagli accanto. Tutti parevano divorati da animali, con grosse ferite nel petto e sul collo, e le ossa che sporgevano dalla pelle squarciata. Io ero passato con attenzione in mezzo a loro, guardando dove mettevo i piedi e osservando i dettagli: bei vestiti, gioielli, manicure. Quella gente era ricca, aveva gli occhi aperti e ci fissava.

— Maledizione — mormorò Happling, accanto a me. — È disgustoso. — Mi indicò un particolare. — Fori d'ingresso. Fucili d'assalto. Non so cosa avevano questi poveri bastardi, ma quello che li ha uccisi sono le buone,

vecchie armi da fuoco.

Tutt’e due guardammo il campo. I cancelli erano chiusi, ma il campo era vuoto e Marko non aveva ricevuto risposta alle sue chiamate. Di tanto in tanto avevo l’impressione che nella massa di cadaveri qualcosa si muovesse, ma non riuscii mai ad averne la conferma.

— Poveri bastardi — disse Happling, riprendendo il cammino. Tutto perché cercavano di allontanarsi. Mi fermai davanti al campo ancora per qualche momento. Maledetti poliziotti. Non dubitavo che anche Happling avrebbe dato l’ordine di sparare, se fosse stato a capo del campo con una folla di disperati che cercava di entrare. Mentre il vento spingeva contro di me, mi fermai ad ascoltare il suono dell’aria contro i miei vestiti. In lontananza si sentiva qualche raffica, che poi cessava improvvisamente.

Happling e io ci scambiammo un’occhiata. Sorrideva e masticava tabacco.

— Non tutti sono morti — disse allegramente. Si girò verso i suoi. — Squadra! In formazione! Vi voglio in formazione in trenta secondi!

Io rimasi dov’ero e continuai a fissare il mucchio di cadaveri, tanto per ribadire che non ero uno dei soldati di Happling. Quando mi girai per seguirlo, una mano uscì dal mucchio di cadaveri e mi afferrò la caviglia. Io indietreggiai mentre uno dei cadaveri pareva muoversi verso di me, un uomo dalla faccia tonda e con un vestito costoso, privo della mascella inferiore, con la gola sporca di sangue e il sangue che gli usciva dalla ferita. La lingua tagliata e annerita si muoveva come un verme nello spazio sopra il collo.

Cercai di indietreggiare, ma piantai il piede libero in uno dei corpi rigonfi intorno a me. Gli entrò nel petto come se fossi passato su fango disseccato solo parzialmente, e uno schizzo di sangue nero mi colpì. Persi l’equilibrio e finii a sedere in terra, con una scossa di dolore che mi corse per tutta la schiena.

Il tizio continuava ad avanzare debolmente verso di me, con la lingua che si muoveva come se volesse parlare e non si fosse ancora accorto che era privo della mascella. Non aveva più gli occhi, gli erano stati divorati dai robot. Io frenai un grido – Avery Cates non grida – e cercai la pistola. Sentii nella tasca

la forma familiare. La estrassi e la puntai contro il mostro che si arrampicava su di me e che aveva già le mani sulle mie gambe. Lo fissai per un momento. Mi tremavano le mani. Ero stato io a ridurlo in quel modo. Da me era cominciato.

Tirai il grilletto e lo sparo fu come un tuono, il suono più forte che avessi mai sentito. La testa del mostro esplose, il torso finì sulle mie gambe spargendo un liquido nauseabondo che mi inzuppò i vestiti. Con la coda dell'occhio vidi gli Assaltatori assumere la posizione di combattimento e poi rialzarsi lentamente.

— Maledizione — imprecò Happling.

Io continuai a fissare il torso del mostro per un momento. Un atto di misericordia, mi dicevo. Quel povero bastardo aveva smesso di soffrire. Si contorceva ancora, e mi affrettai a rimettere in tasca la pistola e a rialzarmi in piedi, camminando come potevo verso il gruppo di poliziotti e facendo una smorfia ogni volta che posavo a terra la gamba rotta. Bendix, che era ancora bendato e con le braccia dietro la schiena, era calmo e immobile in mezzo a loro. Quando fui quasi arrivato al gruppo, un rumore alla mia destra ci fece voltare tutti da quella parte, con le armi puntate. Un isolato più a sud, un piccolo gruppo di persone attraversò di corsa la Ottava Avenue, poi scomparve. — D'accordo — disse Happling — cercate di non farvela addosso. Formazione D-9, e muoviamoci.

Io continuavo a guardare in quella direzione, cercando di capire se qualcuno fosse rimasto indietro, in attesa che gli voltassimo la schiena. Mentre guardavo, un secondo gruppo attraversò di corsa l'incrocio e sparì.

— Avery? — mi chiamò Hense, dietro di me.

Io strinsi i denti. Girare la schiena a una possibile minaccia era un suicidio, lo imparavi fin da bambino, ma l'intera città era una minaccia a 360 gradi, per cui la cosa importava poco. La raggiunsi e le passai davanti. — Questa è la mia città — le dissi.

— Seguitemi.

Mi prese per la spalla e mi costrinse a fermarmi. — Avery — disse — tu sei la sola ragione per cui siamo ancora vivi. Non ti lascio marciare in testa a fare da maledetto bersaglio.

Io sorrisi. — La tua preoccupazione è commovente, colonnello.

Mi prese per il braccio e mi tirò verso i suoi soldati, gran parte dei quali, supponevo, sarebbero stati lieti di essere colui che mi usava come bersaglio. — Adesso li lasci mettere in formazione intorno a te e ti abbassi quando si spara, chiaro?

Scossi la testa. Avrei voluto chiamarla per nome, ma non ci riuscii. — Piantala di pensare come un poliziotto che deve proteggere un politico in visita. Vuoi farmi uccidere? Allora portami in giro in mezzo a un gruppo di Assaltatori. Vuoi che esca vivo da questa strada? Hai quattordici Assaltatori, l'uomo-gorilla, Marko e Bendix, pronto a strapparti la testa non appena sarà in grado di vederti. Pensi davvero di poter controllare la situazione? Io ho bisogno di essere fluido.

Lei guardò la mia gamba rotta. — Fluido?

Io inghiottii a vuoto. — Muoviamoci. — Sentii un rumore dietro di me seguito da un brontolio; Hense guardò per un attimo alle mie spalle, poi tornò a fissarmi. Io resistetti alla tentazione di girarmi e di sparare un intero caricatore in quello che sapevo essere uno spazio vuoto. New York era una città fantasma. Ero certo che i proiettili non sarebbero più stati sufficienti.

— D'accordo — disse — ma incarico un soldato di coprirti. — Si voltò verso i soldati e li osservò. — Tu! — esclamò poi, indicando la soldatessa dalla faccia tonda che Happling chiamava "Ragazza in Carne". — Vieni qui.

Lei arrivò trotterellando. — Signore.

Hense non mi guardò. — Copri Cates. Esegui i suoi ordini, se sono ragionevoli. È il tuo ufficiale comandante fino a diverso ordine. Non obbedire a ordini che comportino un rischio per la sua vita. E tienilo vivo.

La faccia dell'Assaltatrice rimase fissa e impassibile, ma mi guardò per un

momento prima di annuire e mormorare, con un sospiro: — Sissignore.

Hense si allontanò da lei. — Capitano, muoviamoci. Marko, rimani accanto al capitano. Nathan, tieni Marko lontano dai pericoli.

Io controllai che la mia pistola avesse il colpo in canna. — Come ti chiami?

La Ragazza in Carne mi guardò. Lasciai passare un paio di secondi, poi le rivolsi il mio sorriso più insincero, portato alla perfezione in cento trattative nei bassifondi. — Come ha fatto una brava ragazza come te a finire nelle FSS a prendere a calci nelle palle la gente?

Pensai che non avesse intenzione di rispondere, poi si voltò a scrutare l'orizzonte.

— Una volta — cominciò; con quell'accento strascicato, il suo racconto assumeva un aspetto esotico — mi guadagnavo da vivere tagliando la gola alle vacche. Poi hanno droidizzato l'intera lavorazione e in giro non ci sono molti lavori, vero? — Sputò in terra come se le fosse tornato il ricordo di masticare tabacco. — E poi, è meglio che finire come te.

Io annuii e pensai: "Certo che è meglio". Mi avviai verso il resto del gruppo e mi seguì a un passo di distanza. Happling si girò a guardarmi e io rivolsi un cenno d'assenso anche a lui, che ordinò al gruppo di partire. Non c'era niente che mi sembrasse a posto e mentre camminavo dovevo resistere alla tentazione di girarmi per guardarmi alle spalle. Mi pareva che nessuna direzione fosse sicura. Anche i poliziotti non mi sembravano giusti, non si muovevano alla maniera dei Porci Federali, ossia come se fossero i padroni della strada. Si muovevano come se avessero paura, come se fossero in territorio nemico; solo Bendix, tenuto al guinzaglio da un Assaltatore, pareva sicuro di sé, anche se inciampava e barcollava.

Ci muovevamo lungo la Ventunesima, diretti a est. A un isolato dal campo d'atterraggio non si vedevano altri cadaveri e la strada era vuota. C'era qualche oggetto perduto dalla folla, ma più avanti la pavimentazione stradale era libera, come se tutti si fossero riparati all'interno per morire al fresco, come i piccioni. Di tanto in tanto si udiva qualche suono in lontananza: una volta uno sparo, varie grida e una volta un'esplosione che suonava enorme e

lontana, come se ce la fossimo immaginata. I poliziotti non si fermavano e non rompevano la formazione, ma io, ogni volta che udivo un rumore, mi fermavo e scrutavo dietro di noi gli edifici morti. La Ragazza in Carne si fermava con me ogni volta, senza fare parola; s'era infilata la maschera e adesso era solo uno dei tanti poliziotti senza faccia come tutti quelli che avevo ucciso nel corso degli anni.

Alla Quinta Avenue voltammo a sud e incontrammo cadaveri, ridotti come se fossero sdraiati su una bomba a mano che esplodeva, ma per tutto il resto rilassati, appoggiati con la schiena alle case e le braccia lungo i fianchi. Tutti mostravano crateri insanguinati dove un tempo c'era il petto, ferite aperte che arrivavano alle facce. Otto o nove isolati più a sud, distinguevo la Trentatreesima, dove una nube di fumo copriva quelle che sembravano barricate; sapevo che da quella parte avremmo trovato molti altri corpi.

Fissavo un cadavere con una lunga parrucca bionda e appoggiato a una vecchia installazione video, quando un movimento davanti a noi fece immediatamente assumere ai poliziotti la posizione di combattimento: ginocchio a terra, fucili puntati, e intanto quattro o cinque di loro raggiungevano gli incroci e si nascondevano dietro gli angoli. Mentre la Ragazza in Carne si poneva davanti a me, io mi voltai appena in tempo per vedere quattro persone che uscivano dall'atrio di un grattacielo e venivano verso di noi.

— La polizia! — esclamò uno di loro. — Finalmente! — Non erano in gran forma.

Avevano la faccia coperta di grosse macchie nere, il collo gonfio come una palla e molte piaghe sanguinolente. Erano tutti maschi e, a giudicare dalla taglia e dagli abiti, dovevano essere persone molto ricche fino alla settimana precedente, quando la ricchezza aveva perso ogni significato.

— Eravamo a posto fino a pochi giorni fa — gracchiò uno di loro. Aveva grosse borse sotto gli occhi e si schiariva continuamente la gola con un suono gorgogliante, come se avesse un grosso insetto intrappolato laggiù. — Sapevo che sareste venuti a salvarci.

Happling fece due gesti bruschi e gli Assaltatori armarono i fucili all'unisono

e gli scatti si unirono a formare un ruggito.

— Allontanatevi o spariamo — Happling avvertì i nuovi venuti.

I quattro rallentarono ma non si fermarono. — Siete impazziti? Noi siamo cittadini! — protestò l'uomo che aveva parlato per primo. Per lo sforzo di parlare, gli uscì dall'angolo della bocca un filo di bava spessa e scura. — Siete peggio di quei pazzi dall'altra parte della strada.

Guardai il vecchio edificio da lui indicato, a mezzo isolato di distanza. Pareva uguale a ogni altro vecchio palazzo pre-Unificazione di quella parte di Manhattan. Finestre di vetro e facciata di pietra grigia, consumata dal tempo e dall'inquinamento.

Sembrava deserto come ogni altro edificio da noi incontrato, a parte il fatto che tutte le finestre erano coperte di assi di legno dall'interno.

Happling non batté ciglio. — Avete ricevuto l'ordine di ritirarvi, cittadini. — Pronunciò l'ultima parola come se fosse un insulto. — Altrimenti vi uccidiamo.

Per un momento ebbi l'impressione che intendessero tornare indietro, rifugiarsi nel loro nascondiglio per finire di marcire. Poi il portavoce scosse la testa e continuò a venire avanti.

— Dannazione — disse. — Se ci abbandonate, siamo morti in qualsiasi caso.

Vidi che Happling alzava la mano. Mi sentivo febbricitante e madido di sudore, ma prima di accorgermene ero già in movimento e mi infilavo in mezzo alla squadra di Hense e mettevo la mano sulla spalla di Happling per farlo girare su se stesso.

— Al diavolo — gli dissi. — In un paio d'ore saranno morti o saranno guariti, non c'è...

Il capitano si mosse con una tale velocità che non riuscii a vederlo. Un attimo ero dietro di lui e lo prendevo per la spalla, l'attimo seguente mi aveva afferrato la mano e mi torceva il braccio dietro la schiena, costringendomi a

inginocchiarmi. Con l’altra mano estrasse la sua vecchia automatica e me la puntò alla testa, costringendomi a fissare in basso, verso il pavimento pieno di crepe. Respirando a fatica, cominciai a tossire. Non ero stato neutralizzato così facilmente da anni.

— Cates — disse Happling, senza nessuno sforzo — non metterti in mezzo.

Esplose una scarica di fucileria mentre io, ai piedi di Happling, sputavo in terra quello che mi sembrava mezzo polmone. Poi scese il silenzio. Mi pareva di sentire il sibilo delle canne che si raffreddavano. Happling mi liberò e si allontanò, ma io rimasi in ginocchio e fissai il muco sporco di sangue che avevo sputato.

“Kev sa che sono qui” pensai. “E non ne è affatto contento.”

31

Giorno 10

Ragazzi ricchi che erano sopravvissuti

Mi alzai, ripulendomi il mento e piazzando il piede sul bolo di muco. Non sapevo che cosa avesse fatto cambiare idea a Kev, ma sapevo che i poliziotti non mi avrebbero lasciato in vita, se si fossero accorti che non ero più necessario – o almeno utile – alla loro sopravvivenza, accordo con Hense o non accordo. La osservai mentre, pistola in mano, andava accanto ai quattro cittadini abbattuti e si assicurava con la punta del piede che fossero davvero morti. Non credevo che avrebbe attivamente tradito il patto; forse avrebbe fatto uno sforzo per rispettarlo. Non sapevo perché, ma sapevo di potermi fidare di lei. Però Happling, il suo gorilla dai capelli rossi, non avrebbe avuto esitazioni e, se il capitano avesse deciso di uccidermi, non sarebbe passato molto tempo prima che mi capitasse uno spiacevole incidente.

Hense rivolse un cenno affermativo a Happling, poi tornò a unirsi agli Assaltatori.

Vicino a me, Happling cominciò a dare ordini, e tutti si rimisero in fila. Quando riprendemmo a muoverci, io mi sforzai di fermare l’irritazione al petto che voleva esplodere sotto forma di un nuovo accesso di tosse e intanto esaminai l’isolato, cercando di scoprire qualche via di fuga.

Sapevo dove ci trovavamo, naturalmente, e mi pareva di essere già stato all’interno dell’edificio indicato dallo sfortunato cittadino. Nessuna delle altre possibilità destava qualche ricordo in me, perciò continuai a studiare quel palazzo. Ricordavo che aveva un cortile sul retro, un fazzoletto di terra con un’ampia griglia per lo scarico dell’acqua nel centro, arrugginita e pericolosa. Cercavo di ricordare come quello scarico fosse collegato alle fognature e come si potesse passare dalla facciata dell’edificio al retro. Una volta entrato nelle fognature avrei potuto raggiungere ogni punto di Manhattan, Bellevue compreso. Quando un proiettile colpì l’asfalto di fronte a Happling, tutti i poliziotti si fermarono come un solo uomo.

Io, invece, continuai a muovermi lentamente, in direzione dell'edificio.

— Basta così, capo — ordinò qualcuno, dall'interno dell'edificio. — Adesso tornate indietro e fate il giro.

Mentre mi muovevo, osservai la facciata. Il sole la colpiva obliquamente, dando a ogni mattone polveroso e consumato un'ombra profonda. Le finestre erano state sbarrate sbrigativamente con assi di legno grigio e marcio che pareva pronto a disintegrarsi. C'erano un milione di fessure a disposizione di un eventuale cecchino. Vidi che gli Assaltatori si erano immediatamente infilati le maschere ed erano divenuti un'unica massa di polizia senza volto. Esaminavano l'edificio con i sensori all'infrarosso per cercare di isolare la voce.

Hense fece un passo avanti e l'aria fu lacerata da un secondo sparo.

L'Assaltatore che teneva per il guinzaglio Bendix ebbe un tremito e cadde a terra senza una parola. Io battei gli occhi per la sorpresa mentre Bendix apriva il gancio e si allontanava di corsa lungo la strada, bendato e con le mani legate. Hense lo guardò come se volesse impararlo a memoria, mentre io mi chiedevo oziosamente perché avessero scelto proprio quel soldato, di tutti i bersagli possibili. Prima che riuscissi a darmi una risposta, un terzo sparo echeggiò lungo le valli di cemento armato di Manhattan e tutti ci abbassammo istintivamente e inutilmente.

— Vi ho detto di fare il giro — gridò di nuovo l'uomo. Aveva una bella voce, profonda e chiara. Riuscì a sembrare persino cortese. Io, intanto, ero giunto a tre metri dall'edificio, e continuavo a muovermi lentamente. Il portone era chiuso, e probabilmente sbarrato dall'interno, ma sapevo come entrare. Quella parte di Manhattan non era come la mia, dove c'erano innumerevoli Stanze Sicure e gallerie nascoste, ma anche lì c'erano alcuni segreti.

Hense guardava in direzione dell'edificio. — Avete sparato su agenti delle FSS?

— chiese in tono di incredulità. — Due volte?

— Qui dentro non siamo malati — rispose l'uomo dall'interno. Non pareva

per nulla impressionato. — È la vicinanza a portare la malattia. Non vogliamo correre rischi. Vi dico solo di fare il giro della casa. Andate nella via parallela a questa, fate un isolato e poi tornate su questa via. Se lo farete, non ci saranno guai.

Non pensai più a Bendix; questa era la possibilità che cercavo. Mentre mi avvicinavo lentamente alla parete e tenevo d'occhio i poliziotti, cercando di frenare un attacco di tosse, vidi che un Assaltatore raddrizzava la schiena e si portava una mano all'orecchio. Il mio occhio corse a Happling, che piegò leggermente le testa e poi annuì. Avevano individuato il cecchino, che presto avrebbe saputo quanto le FSS – anche ufficiali delle FSS spretati come Happling e Hense – amassero fare da bersaglio.

Hense rivolse un cenno affermativo al suo capitano e poi tornò a parlare con l'uomo dell'edificio. — Non so chi sia, lei. .

— Chi sono? — la interruppe lui. — Cinque giorni fa ero un agente di cambio che andava a caccia tutte le settimane — rispose lui.

— ... ma noi siamo la polizia e non facciamo nessun fottuto giro.

Senza necessità di un ordine, cinque Assaltatori puntarono all'unisono i fucili d'assalto e aprirono il fuoco sulle finestre. Il suono delle armi coprì tutti gli altri.

Era il momento da me atteso e corsi via, prendendo la pistola dalla tasca e appiattendomi contro la facciata. Per un momento fui squassato da un accesso di tosse che lasciò sul marciapiedi un altro bolo di muco, e intanto raggiunsi l'angolo. Nel punto dov'ero, alla base dell'edificio, i cecchini non mi vedevano e l'attenzione degli Assaltatori era diretta verso l'alto. Stavo girando l'angolo, quando un intelligentone si accorse di me e cercò di colpirmi, ma la sua raffica prese solo la facciata. Io ero già dietro.

Non mi fermai. A livello del marciapiedi c'era un finestrino che cinque o sei anni prima mi aveva permesso di entrare, anche se con qualche fatica. L'avevano bloccato dall'interno, servendosi dello stesso legno grigio dei piani superiori. Mentre correvo, puntai la pistola e ruppi il vetro con due colpi ben piazzati e poi mi gettai dentro, stringendo i denti in previsione dei graffi

che mi sarei procurato sulle schegge di vetro. Non rimasi deluso. Il legno si spaccò come cartone, staccandosi dalla parete con uno scricchiolio, e riuscii a far passare testa e collo senza tagliarmi niente di vitale.

Mi infilai più facilmente di quanto non ricordassi, con soltanto qualche profondo graffio sulle braccia e sulle gambe. Il passaggio parve richiedere un tempo lunghissimo, e già mi immaginavo di essere colpito nel sedere: “Un modo perfetto per andarsene” mi dissi. Avery Cates, il più grande Killer del mondo, colpito nelle chiappe mentre fugge dai suoi nemici.

Il pavimento era a una distanza maggiore di quanto non ricordassi; steso a terra, continuai ad ansimare: un gorgoglio che lasciò il posto a un accesso di tosse. Qualcosa di umido, intanto, mi impregnava i calzoni.

“Merda,” pensai “sto maledettamente morendo.”

Non aveva importanza. La vera domanda non era per quanto tempo sarei ancora vissuto, ma quanto tempo avevo a disposizione prima di essere così malato da non poter fare nulla. Rotolai su me stesso e mi rimisi in piedi. Era buio, e i miei graffi si riempivano di polvere di cemento. Dall’esterno mi giungeva il suono di uno scontro a fuoco, fucili d’assalto contro fucili da caccia, posseduti da ragazzi ricchi. Ragazzi ricchi che erano sopravvissuti e non rispettavano nessuna regola. E io adesso ero entrato nel loro perimetro ed ero pronto a riempirgli il culo dei miei nanobot.

Non avevo il tempo di studiare il luogo, individuare la pianta del piano e memorizzare la posizione delle uscite. Nella penombra vidi delle scale e corsi a raggiungerle.

Ogni respiro era una fitta. Muovendomi silenziosamente, feci gli scalini a due a due e il legno secco gemette sotto il mio peso. In cima non ebbi neppure il tempo di valutare la resistenza della porta di legno prima che si spalancasse e, automaticamente, alzassi la pistola.

Comparve, inquadrato nel telaio della porta, un uomo grasso e calvo, con il fiato corto, che indossava una tenuta ridicola a imitazione di una armatura antiproiettile: un giubbotto nero e pesante, spessi pantaloni e stivali da combattimento; sul petto una bandoliera piena di proiettili. Mi fissò

stupefatto per un secondo e il suo fucile – un’arma bella e costosa, ma semiautomatica e troppo lenta nella ricarica per poter essere pratica nel mio mondo – rimase puntato oziosamente ai suoi piedi.

Gli concessi un secondo per fare una scelta. Era passato molto tempo da quando ero libero di agire come volevo e, per festeggiare l’assenza di defunti amici Pusher e di poliziotti in collera che mi minacciavano, attesi che puntasse il fucile. Solo allora tirai il grilletto e lo colpii in faccia, ricacciandolo contro il muro dietro di lui.

Infilai la testa nel corridoio per una rapida occhiata, ma non c’era nessun altro.

Scavalcando il morto, mi mossi rapidamente, puntando la pistola verso il basso. Era un lungo corridoio che percorreva tutta la lunghezza dell’edificio; alla mia sinistra c’era un ascensore fermo e, mentre procedevo nella penombra – tutte le finestre erano state diligentemente schermate – la polvere che si alzava al mio passaggio rendeva tutto confuso e mi irritava i polmoni. Cercai nella mia memoria la piantina del luogo e ricordai che dovevo scendere dal retro, primo piano o secondo, anche se, probabilmente, avrei trovato che tutte le finestre erano state bloccate.

Sentii giungere passi dai piani superiori, li udii scendere verso di me. “Dilettanti” pensai, mentre raggiungevo la scala e mi piegavo sulle ginocchia, e scrutai verso l’alto. Quell’attività non mi divertiva affatto. Uccidere imbecilli che credevano di essere dei duri par il solo fatto di impugnare un fucile rientrava nel mio lavoro e, del resto, io li uccidevo con la mia semplice presenza, e una palla in testa era una fine più umana.

Mentre attendevo pazientemente, con la pistola puntata ma leggermente abbassata, in modo da dover impiegare un secondo prima di sparare, guardavo un polveroso raggio di luce sopra di me e mi chiedevo cosa avessero in mente: soltanto sopravvivere il più a lungo possibile, per vedere se la loro sorte cambiava? Forse l’epidemia si sarebbe spenta da sola, forse il governo avrebbe trovato una cura, sarebbe arrivato in volo su un hover del colore dell’arcobaleno per riportare a casa i suoi figli. I ricchi pensavano sempre che il Sistema si sarebbe preso cura di loro, ma quando tutti quegli yen finivano par valere approssimativamente zero, allora succedeva una cosa

strana: diventavi un peso morto.

L’aria era piena di polvere indisturbata fin dall’inizio del tempo: polvere che le dava concretezza e che mi soffocava. Due uomini, grossi a sudaticci nelle loro fine uniformi da combattimento, comparvero sulla scala, accanto alla cabina ferma. Colpii il primo nel petto, prendendomi tutto il mio tempo e, mentre cadeva verso di me, presi di mira il secondo, che s’era bloccato sul quarto scalino con un’aria di stupore quasi comica. Fece per tornare indietro mentre io premevo il grilletto e il colpo doveva avergli sfiorato il collo mentre lo mancava, costringendomi a fare un passo in avanti e a colpirlo alla schiena, proprio mentre il corpo del suo compagno finiva su di me e mi faceva indietreggiare.

Il secondo uomo cadde all’indietro e con un gemito finì contro il compagno. Gli piazzai un colpo nella testa per porre fine alla cosa. Mi chiesi se non era da aggiungere al mio elenco e mi domandai come tenere conto della gente che era morta a causa dell’epidemia. Ma aveva importanza? Avevo ucciso il mondo. I singoli individui non facevano differenza.

Con il petto che mi bruciava e la schiena coperta di sudore, piegai le ginocchia tra i corpi e tornai a guardare in alto. Sentivo giungere un mucchio di rumore, ma era coperto dallo spessore del pavimento e delle pareti. Cercando di non fare rumore, salii la scala. All’esterno, il combattimento era ancora in corso, ma a raffiche isolate, mentre gli Assaltatori attendevano pazientemente che i cecchini rivelassero la loro posizione.

In cima alla scala mi nascosi dietro l’angolo e mi guardai intorno. Non c’era nessuno e, dalle scale sopra di me, non veniva alcun rumore. Mi concessi un forte colpo di tosse, uno spasmo che portò nella mia gola un altro bolo di muco che sapeva di ruggine, accompagnato da un dolore bruciante, come se tossissi pezzi di polmone. Osservai anche il retro, dove due finestre erano state coperte di solide assi che non facevano passare alcuna luce. Dalla parte opposta si scorgevano tre porte, nessuna particolarmente minacciosa e tutt’e tre chiuse.

Indietreggiai lentamente nel corridoio finché non riuscii a vedere bene la successiva rampa, che era alta il doppio della precedente e che scompariva in una preoccupante penombra. Mentre studiavo la situazione, la porta alla mia

sinistra si aprì, con un rumore talmente forte da risultare comico. Puntai la pistola in quella direzione, mentre un uomo barbuto, di bassa statura, sporgeva la testa e guardava così ostentatamente nella direzione opposta alla mia che un rimasuglio di onore mi impedì di spararglі nella nuca. Passarono i secondi, accompagnati dalle raffiche che provenivano dalla strada e che erano un piacevole commento musicale, mentre io fissavo la sua pelata, il cerchio di pallida pelle in mezzo ai capelli neri. Volevo che mi vedesse.

Sparare nella schiena a un idiota che non si era neppure accorto della tua presenza non era giusto, anche se sapevo che, se ne fosse stato capace, sarebbe stato lieto di uccidermi.

Le altre due porte si aprirono quasi nello stesso momento. Io attesi ancora un istante perché fossero tutt’e due aperte, poi piazzai un colpo in quella macchia di calvizie, sicuro di avere fatto il possibile per soddisfare un onore inutile. Girai verso la porta più vicina e piazzai un proiettile nella gola di un vecchio di almeno quarant’anni. Che barcollò all’indietro, portandosi le mani alla gola e lasciando cadere il fucile. Corsi nella stanza dietro di lui, seguendolo mentre entrava e poi cadeva a terra.

Nella stanza ce n’erano altri due, inginocchiati davanti alle finestre che davano sulla strada, con impressionanti fucili di precisione montati sul davanzale: le canne si muovevano lungo sottili feritoie da loro intagliate nel legno. Le assi non davano loro nessuna protezione, ma rimanendo inginocchiati sul pavimento avevano un campo visivo decente, non erano molto esposti e potevano coprire buona parte della strada sottostante con i loro attenti spari da donnicciole. Nel vedermi, tutt’e due si voltarono starnazzando. Con i fucili stupidamente fissati alla finestra e senza armi di ripiego, erano due idioti. Sapevo che si trattava di una trascuratezza da parte mia, ma abbassai la pistola e li ignorai. Non erano una minaccia. Mi gettai contro la parete accanto alla porta e mi costrinsi ad ascoltare.

Dopo tre lunghi respiri mi abbassai e uscii nel corridoio. Un proiettile passò sopra di me e si piantò nel muro. Piazzai in fretta un colpo nel ginocchio che vedevo davanti a me, trasformando la figura in una palla che urlava e si agitava. Il corridoio era vuoto: ne approfittai per togliere il caricatore e prenderne un altro dalla tasca, proprio mentre uno stivale usciva dalla porta più lontana. Io ritornai nella stanza, infilai il caricatore, misi il colpo in canna

e tornai fuori. Quest’ultimo venuto era un tizio grande e grosso, un dannato muso nero con una tuta antiproiettile ancora più nera di lui: l’ultima moda, pensai, per affrontare l’Apocalisse insieme alla gente giusta. Un proiettile al bersaglio grosso sarebbe stato semplicemente assorbito ed eliminato, perciò alzai la mira. Il muso nero aveva il fucile in spalla e la pistola che impugnava tremava in modo terribile. Mentre io alzavo il braccio, lui sparò, e la pistola, sobbalzandogli nella mano, sparò un altro colpo che passò a mezzo metro sopra di me. Trattenni il fiato e gli mostrai il modo giusto di sparare.

Respirai a fondo e, mentre mi rialzavo, con la faccia rossa di sangue e bruciante, cominciai a tossire senza riuscire a fermarmi. Entrai nella stanza centrale e vi scorsi cinque brande e un mucchio di sporcizia. Uscii e controllai l’ingresso, poi entrai nell’ultima stanza e l’accesso di tosse, finalmente, terminò.

La stanza era vuota. In fondo c’erano altre due finestre, coperte di assi; una con un fucile fissato al davanzale, l’altra con un grosso lucchetto.

— Diavolo — mormorai, sparai sul lucchetto per aprirlo e tirai via le assi per guardare all’esterno: vidi il cortile interno, esattamente come lo ricordavo, con il pozzo di scarico delle acque piovane aperto e invitante.

Infilai in tasca la pistola e montai sulla scala antincendio per scendere fino al cortile, lasciandomi poi cadere per l’ultimo tratto. Dietro di me, tutto si era fatto minacciosamente silenzioso, perciò mi affrettai a raggiungere il pozzo. Il silenzio si protraeva e mi spingeva come un vento acido, invitandomi ad affrettarmi. Arrivato al pozzo mi sedetti sul bordo e mi calai fino a rimanere appeso per le braccia, poi mi lasciai cadere per l’ultimo tratto e finii dentro il fango sul fondo del pozzo.

Tutto ricominciava ad acquistare senso. Ero di nuovo nelle fogne.

32

Giorno 10

Questo è un incendio controllato

Senza preoccuparmi di essere un facile bersaglio, tossendo fango e sangue, ero pronto a ricevere un colpo in testa e a farla finita, andare avanti era come rinascere coperto di sporcizia e sangue. Risalii lungo un pozzetto e ne uscii in un sotterraneo molto al di sotto del livello stradale. Faceva freddo, rimasi in terra a tossire e sputare muco del sapore della ruggine e compatire me stesso. In quel momento avrei dovuto essere al vertice della mia carriera, ricco e felice. Invece ero sepolto in un sotterraneo, a morire da solo. Avevo sprecato gli ultimi cinque anni in piccole vendette, ma per ottenere cosa? Avevo ucciso qualche poliziotto, ma il Sistema era sempre vivo e in buona salute, Dick Marin era ancora immortale e stava dappertutto.

Non era da me, morire in un sotterraneo come quello. La partita era stata truccata, e la cosa non mi piaceva affatto. Intendevo trovare qualche modo per cambiare la situazione.

Dopo aver boccheggiato per un paio di minuti sul cemento gelido, come un pesce fuor d'acqua, sentii diminuire il dolore al petto e ai graffi sulle braccia e sulle gambe.

Mi rialzai in piedi e cercai di capire dove ero. Conoscevo il sistema delle fognature e trovare il Bellevue non era stato difficile, ma non ero mai stato laggiù e i miei ricordi non potevano aiutarmi. Il Bellevue era un complesso enorme e non era stato costruito per la difesa interna, non c'era nessun sistema per isolarne qualche sezione. Mentre mi muovevo in quello spazio buio, pensai che i Monaci dovevano essere concentrati lungo il perimetro, per difendersi da un assalto dall'esterno, mentre l'interno era vuoto.

Il corridoio saliva e l'illuminazione aumentava sempre più; alla fine mi trovai al fondo di una scala mobile che ronzava debolmente. Il movimento degli scalini aveva qualcosa di ipnotico. "Diavolo," pensai "i Monaci hanno

l’elettricità.” I ricchi idioti erano in un piccolo edificio e dormivano nelle brande, mangiavano tavolette e per cesso avevano un buco nel pavimento. Forse i Monaci avrebbero davvero ereditato la terra.

Pensando a quei ricchi idioti, mi dissi che forse non era la soluzione peggiore.

Salii sulla scala mobile e mi godetti la salita silenziosa in mezzo all’oscurità.

Estrassi la pistola e la tenni contro il fianco. Curiosamente, mi sentivo bene, a parte la gamba e le fitte a ciascun respiro. Ero calmo e privo di timori. La situazione si era ridotta a qualcosa di familiare: dovevo uccidere qualcuno e passare attraverso l’inferno per raggiungerlo.

Giunto in cima, al mio arrivo si aprì una porta automatica, che mi scaricò in un’area buia, dove il pavimento era consumato e le parti metalliche erano sporche di polvere. Vecchie righe tracciate con la vernice suddividevano il pavimento in piccole aree. Qualunque fosse lo scopo di quello spazio, era abbandonato da tempo, anche se vi si scorgeva ancora qualche lampada giallognola. Ma, dalla polvere, era chiaro che nessuno vi era più sceso per anni.

Scelsi una direzione e mi incamminai, cercando qualche altra indicazione nella penombra. Ma dopo una decina di passi sentii un fruscio meccanico alle mie spalle e mi immobilizzai. La porta automatica da cui ero uscito si stava aprendo.

Mi sentivo protetto dall’oscurità, a meno che non fossero Assaltatori con la loro visione a infrarossi o qualcuno con una modifica per la visione notturna. Nel silenzio assoluto, ogni movimento avrebbe tradito la mia posizione, ma starmene in mezzo alla stanza era un modo sicuro per divenire un bersaglio. Mi piegai lentamente sulle ginocchia, cercando di rendermi il più piccolo possibile, e mi girai altrettanto con calma, sollevando la pistola. Sentivo avvicinarsi due persone.

Scrutai nella direzione della porta, e per poco non rabbrividii per la sorpresa quando uno dei due parlò: — Signor Cates, per favore non spari.

La voce era tutta vocali strascicate. Non abbassai la pistola. — La Ragazza in

Carne?

— Può chiamarmi Lukens — rispose lei, con irritazione. — Abbiamo un nome, no? — Cominciai a distinguere un paio di figure. — Sono qui con il signor Marko.

Non la sto minacciando, perciò la smetta di guardarmi con quell'aria da imbecille.

Riflettei su quelle parole. — Marko?

— Sono qui — rispose lui, in tono afflitto. — Sono stato rapito. Una seconda volta.

Lo disse in tono rassegnato, come se avesse finalmente capito che il suo scopo nella vita fosse quello di venire spinto qua e là da un gruppo di torturatori, di cui, senza dubbio, facevo parte anch'io. Si fermò e Lukens lo spinse da dietro, un po' più forte del necessario. Li lasciai avvicinare ma non abbassai la pistola. L'Assaltatrice aveva il fucile in spalla e la pistola nella fondina, certo. Marko non era armato, anche se portava la sua borsa nera e il palmare, su cui continuava a battere numeri.

— Fermatevi dove siete — dissi loro, quando furono a tre metri da me, visibili nel buio come due persone binarie, fatte di macchie bianche e nere. — Spiegatemi perché siete soli. — Da qualche parte, notai solo ora, si udiva il rumore di gocce d'acqua che cadevano.

Si fermarono. Lukens non si mosse e non cambiò espressione. In realtà non era una brutta ragazza, con la faccia da bambina, il naso lungo ed elegante e una ciocca di capelli sulla fronte. Mi fissò senza battere ciglio. — Mi è stato ordinato di tenerla in vita, signor Cates. Ordine che non è stato annullato o alterato. Ho visto che lei si allontanava e che uno di quegli imbecilli disobbediva agli ordini e cercava di terminarla. Ho deciso che il miglior modo per obbedire agli ordini era quello di seguirla. Dato che lei aveva ripulito bene i primi due piani dell'edificio, la cosa è stata abbastanza semplice.

Mi pareva leggermente sonnolenta, mi presi l'appunto mentale di chiederle il

segreto che le permetteva di dormire mentre l’intero mondo moriva intorno a lei. Guardai Marko: — E tu?

Lui stava per aprire la bocca, ma Lukens lo precedette. — Ho requisito il signor Marko come membro di questa squadra perché le possibilità di sopravvivenza qui al Bellevue sono molto più alte, se abbiamo a disposizione un associato tecnico.

Marko si strinse nelle spalle. — Sì, è come dice la signorina Hulk.

Lei allora lo guardò per un istante. — Moscardino — mormorò.

Cercai di valutare la situazione. Non avevo nessun timore dell’Assaltatrice – ne avevo eliminati a decine – ma non potevo rinunciare a una risorsa. Non era ai miei ordini, ma se mi avesse guardato la schiena mentre incoraggiavo i Monaci a spararmi, la cosa mi sarebbe risultata utile. E Marko lo sarebbe stato ancora di più, dato che avevano riportato l’energia nell’intero complesso, con tutte le serrature elettroniche, i sensori e i sistemi di sicurezza.

— Va bene — dissi, abbassando la pistola e rialzandomi. Poi passai lo sguardo sulla loro faccia, quella immobile di Lukens e quella allarmata di Marko, e dissi: — Dovete però sapere che sono malato. È da un’ora che continuo a tossire sangue.

Marko si bloccò. Lukens non batté ciglio e continuò a fissarmi con quell’aria da poliziotto. Come se le avessi detto l’ora. Come se non le avessi detto nulla. Maledetti poliziotti.

— Gatz le ha spento il campo — disse Marko.

Io guardavo Lukens, che continuava a fissarmi come fosse occupata a eseguire mentalmente una somma. — Pare proprio così — dissi. — Credo di avere infranto qualche legge invisibile. Kev non è mai stato... normale, e adesso è un pazzo furioso.

Chissà cosa ho fatto. O non ho fatto.

Marko riprese a battere sul suo palmare. — Ma lei è più avanti di noi — disse. — Noi mostreremo i primi sintomi tra un'ora, forse due, a seconda del momento esatto in cui è stato spento il campo di soppressione. Direi che lei ha tredici ore a disposizione prima che il danno fatto dai nanobot sia irreversibile.

Sorrisi. — Tredici ore? — dissi, mentre i miei polmoni cercavano nuovamente di impadronirsi del potere. — Marko, in tredici ore posso uccidere l'intero Sistema. — Poi cominciai a tossire, spargendo gocce di saliva dappertutto. — Se in tredici ore non riesco a uccidere un maledetto Techno...

Marko si decise a staccare lo sguardo dal palmare. — Avrà senza dubbio notato che questo complesso è dotato di una centrale elettrica autonoma. Sedici generatori, a quel che ho visto, e forse altri, pronti a entrare in funzione se si spegne uno di quelli attivi. Il complesso è attivo per il sessanta per cento, cosa sorprendente, perché ho rilevato la presenza di cinquantatré soli Monaci. Assorbono una quantità incredibile di elettricità, nella loro sezione.

Mi guardai intorno. — Hai una piantina dell'ospedale?

— Certo. Siamo al primo livello sotterraneo, e laggiù c'è una scala mobile. — Indicò una direzione nell'oscurità. — Ma suggerirei di evitarla, perché sarà la scelta più ovvia, se c'è qualcuno che ci aspetta. In quell'altra direzione c'è un antico ascensore e, nonostante le preoccupazioni strutturali per un simile elemento, sarebbe una via d'accesso meno ovvia.

Io guardai nella direzione che mi indicava, ma non vidi granché. — Hai intenzione di aiutarmi? — chiesi a Marko. — Sai perché sono qui, vero?

Lui si strinse nelle spalle. — Lei tossisce sangue, vero? Questo significa che anch'io comincerò a farlo presto.

Gli rivolsi un cenno d'assenso. Tutti facevano il possibile per rimanere vivi. Ci avviammo nella direzione indicata da Marko, io per primo e per ultima Lukens, che aveva di nuovo imbracciato il fucile.

— Perché hanno acceso tante luci nella loro sezione? — si chiedeva Marko, mentre camminava. — Capisco attivare tutti quegli stupidi sistemi di sicurezza installati nel complesso, ma accendere tutte le luci così... Non capisco.

Io mi guardavo intorno, ma non vedevo niente. Camminavamo facendo molto più chiasso di quanto non avrei voluto. — Cinquantatré Monaci, hai detto.

— Sì — rispose Marko. — Almeno, quelli che riesco a vedere.

“Un incendio controllato” mi aveva detto Kev — Cinquantatré Monaci in attesa di raccogliere i pezzi del Sistema, tra poche settimane, quando tutto sarà finito. E questo è un ospedale.

— Sì. E allora?

L’ascensore era davanti a noi, le sue porte arrugginite erano coperte di vecchi graffiti, i pulsanti per la chiamata erano spariti, i fili sporgevano dalla parete. Feci un passo avanti e passai il dito nella fessura tra le porte; un rivoletto di polvere cadde sul pavimento. — Non possono governare l’intero mondo con soltanto cinquantatré Monaci. Hanno bisogno dell’energia perché... stanno creando altri Monaci.

33

Giorno 10

Era come vivere sott’acqua

Con una pioggia di ruggine, le porte dell’ascensore si aprirono in risposta a una pressione non troppo delicata, rivelando un condotto buio da cui usciva un soffio d’aria che puzzava di muffa. Guardai in alto, dove si poteva scorgere la cabina, ferma alcuni piani sopra di noi.

Mi tirai indietro e chiesi a Marko: — C’è energia, qui dentro?

Lui si sporse nel pozzetto con il palmare e lo voltò in tutte le direzioni per alcuni secondi, poi si girò e annuì. — Sì. O questo ascensore è in uso, una follia, considerando gli anni che sono passati dall’ultimo controllo, o non sono stati capaci di staccare selettivamente alcuni settori e hanno dato energia all’intera sezione. Ma l’ascensore è collegato. — Aggrottò la fronte. — Ricevo anche un mucchio di trasmissioni dai nanobot, ma non come quelle che vedevo prima. C’è stato un...

Prese a mormorare tra sé e non lo ascoltai più. Riflettei sulle sue parole, respirando in fretta e superficialmente. Avevo trovato il punto che scatenava i colpi di tosse e, se mi mantenevo vicino a quel punto, riuscivo a evitare di tossire. Era come vivere sott’acqua. — E sei in grado di far scendere fin qui il vecchio ascensore?

Il Techno piegò la testa. — Potrei, signor Cates, ma non so se sia una buona idea.

È rumoroso e attira l’attenzione, ed è fermo da decine di anni. C’è il rischio che precipiti con noi dentro.

Annuii. — Eccellente. — Era sempre la dannata Maniera Difficile. Anche quando ero solo un Killer di strada a uccidere teste di cazzo in mezzo alla folla per cinquecento yen a botta, era sempre una Maniera Difficile. Troppa gente, troppe guardie del corpo, un bersaglio che si muoveva solo nei

sotterranei, un bersaglio coperto d’armatura dalla testa ai piedi. Un bersaglio sepolto sotto l’Abbazia di Westminster. Un bersaglio protetto da un Porco Federale nelle ore fuori servizio.

Mi fermai, colpito da una sorta di ricordo, ma prima che riuscissi a richiamarlo alla mente, dal pozzetto dell’ascensore giunse un orribile cigolio accompagnato da una pioggia di scintille. E prima che potessi rivolgere una domanda a Marko, la cabina cominciò a scendere.

“Kev sa che siamo qui” pensai. Non sentii il suo potere mentale, ma non provavo alcun desiderio di muovermi. Kev stava scendendo, o aveva mandato qualcuno dei suoi a uccidermi, e io mi sentivo sollevato. Ero stanco. Esausto. Mi girai e vidi che Lukens era dietro di me, con il fucile pronto a coprire le porte all’arrivo della cabina.

L’ascensore continuava a fare rumori terribili, ruggine su ruggine e, quando comparve la cabina, vidi che sobbalzava e vibrava come se fosse spinta in basso a colpi di martello.

La cabina si fermò davanti a noi, con le porte ancora chiuse. Dopo un momento udimmo giungere colpi dall’interno; Marko trasalì e fece un balzo all’indietro. L’Assaltatrice non si mosse. Continuò a fissare le porte, con il dito sul grilletto.

Altri colpi dall’interno, poi le porte si aprirono di un centimetro e in mezzo si scorse l’estremità di un piede di porco. Con un cigolio, le porte si aprirono a fatica di un centimetro la volta. Qualche centimetro e potei scorgere del movimento. Dieci centimetri e vidi mani. Quando l’apertura fu sufficiente perché vi si infilasse un uomo, alzai la pistola.

Con un ultimo strattone, le porte si aprirono definitivamente. All’interno, nel buio, si scorgeva una figura. Lasciò cadere a terra il piede di porco e alzò le mani.

— Non sparate, sono anziano.

— Dannazione — esclamai, continuando a puntare la pistola contro di lui. — Wa, sei peggio di un virus.

Uscì lentamente dalla cabina, tenendo le mani alzate; mi parve un po’ meno elegante e un po’ più stanco dell’ultima volta che lo vidi. Anche i movimenti erano meno fluidi, meno sicuri, come se Wa Belling fosse bruscamente invecchiato nei due giorni precedenti, e i suoi anni di vita l’avessero bruscamente raggiunto.

— Da quello che mi dicono, Avery, il virus sei tu, vero? — Inarcò il sopracciglio, la solita espressione che trasmetteva superiorità e divertimento. Adesso sembrava stanca e forzata. — In ogni caso, sono venuto ad affidarmi alla tua dolce misericordia.

— Non emette nessun segnale — mi comunicò Marko. — Non porta apparecchiature, a parte quattro pistole e una certa quantità di munizioni.

— Naturalmente — rispose Belling, sorridendo. — Sono qui per arrendermi.

— Al diavolo la resa — gridai, per poi fare subito un colpo di tosse. — Sei stato tu a farmi questo. Mi hai fottuto, Wa. Ci hai fottuti tutti. — Feci un passo in avanti, puntando la pistola contro di lui e costringendolo a indietreggiare e ad alzare le braccia.

Una parte di me era eccitata dall’avere costretto Wa Belling a indietreggiare. — Hai ucciso Glee, Wa — lo accusai, mentre il mio corpo tremava tutto quanto. — L’hai fatta divorare e digestire. — Sapevo che se era venuto a uccidermi, aveva un’ottima possibilità di farlo. Un Assaltatore e un Avery Cates arrugginito non erano in grado di vincere l’uomo che si era finto per anni Canny Orel. E da come mi sentivo, bastava che qualcuno gridasse un po’ forte contro di me per trasformarmi subito in un mucchietto di polvere.

— Ho fottuto tutti — ammise, senza abbassare le mani — e in cambio sono stato fottuto.

Cercai di controllarmi. Volevo farlo soffrire. Volevo fargli male. Ma avevo un lavoro da compiere, e Belling poteva aiutarmi. — Come ci hai trovato? — Alzò le sopracciglia. — Ho cercato i tuoi nanobot, Avery. Tutti loro sanno che sei qui. Sei pieno di trasmettitori. Non puoi neppure fare una pisciata, senza che lo Scherzo di Natura lo venga a sapere.

Pensai alle sue parole, combattendo contro il desiderio di tossire di nuovo. — Allora, perché non è sceso qui?

Belling mi guardò con aria di sfida. — Perché, Avery, lo Scherzo di Natura ti considera innocuo. Grazie al suo cervello da Piccolo Genio, capisci. Inoltre — proseguì — ho l'impressione che voglia vederti morire a causa di questa epidemia, lentamente.

Vuole farti soffrire. O, meglio, lo vuole la voce dentro la sua testa.

"Quando tutto sarà finito, tu sarai punito di nuovo" mi aveva detto Kev. Rivolsi a Belling la mia migliore occhiata minacciosa: gelida, priva di emozione. Rimasi sorpreso dalla facilità con cui riuscii a ricordarla. — Allora, cos'è cambiato, Wallace?

Cosa è successo, negli ultimi due giorni, per portarti a me?

L'espressione di Belling cambiò. L'ironia scomparve e fu sostituita da una collera che gli tolse istantaneamente qualche dozzina d'anni. — Avery, avevo fatto un patto.

Tu puoi protestare finché ti pare, ma tra noi non c'erano patti. C'era solo un accordo non impegnativo.

Per poco non gli sparai, tanto mi suonavano odiose le parole "accordo non impegnativo". Avrei voluto cacciarglielo in gola, il nostro accordo.

— Con lo Scherzo di Natura, invece, c'era un vero patto, un patto — spiegò — che non esiste più. Lui l'ha violato. Con me. Con Wa Belling!

Gli sorrisi. Mi sentivo quasi felice. — In cambio, ti ha fottuto — commentai. Una piccola parte dell'universo tornava al suo giusto posto.

Wa mi fissò: — La cosa può divertirti, Avery — disse in tono glaciale.— Almeno per le poche ore che ti restano. Io non mi diverto affatto. Dovevo essere immortale, Avery. E adesso muoio.

Lo guardai senza capire. — E allora? Uccidi Kieth. Uccidi lui e l'intera rete dei nanobot crolla, no? Diventano pezzetti di silicio e di metallo nel nostro

flusso sanguigno e li eliminiamo con una pisciata.

Annuì. — Quell’imbecille di Kieth è un imbecille intelligente. Certo, la sua piccola porta d’uscita nel progetto del nanobot è il solo motivo per cui è ancora vivo. Ma, Avery, non è così semplice. Ogni volta che faccio qualcosa che non gli piace, Kev mi ordina di fermarmi e io mi fermo, e Kieth è sotto protezione. — Si strinse nelle spalle. — E io divento vecchio. Avery, ho bisogno del tuo aiuto.

Nell’udire quella ridicola situazione sbuffai, e misi in moto una reazione di colpi di tosse che non riuscii a fermare. Continuai a ridere e tossire, e abbassai la pistola, cercando di trarre un respiro abbastanza lungo per rispondere.

— Dove cazzo eri un giorno fa? — gli domandai alla fine. — Io adesso sto morendo, maledizione.

Belling aveva ripreso un po’ del vecchio fuoco e mi sorrideva come se ci fossimo appena raccontati una barzelletta. — Sto morendo anch’io. Il bastardo di latta ha messo nella lista anche me. Non sono mai stato così dannatamente fregato in tutta la vita.

— Poi ridivenne serio. — Non voglio morire, Avery, ma voglio far soffrire quello Scherzo di Natura. — Piegò la testa verso di me. Noi due veniamo dagli stessi ambienti, in un certo senso. Sai cosa succede quando uno fa un patto e poi ti frega. — Annuì come se non ci fosse bisogno di aggiungere altro. — Eravamo un’efficiente squadra di Killer, Avery. Eccellente.

Ero ancora piegato su me stesso a tossire, ma riprendevo lentamente il controllo.

Puntai nuovamente la pistola contro di lui. — Puoi dire quello che vuoi, Wa, ma quello che c’era tra noi era un patto. Dovrei spararti nella pancia e lasciarti qui a morire e a essere divorato. A provare quello che ha provato Glee. E tu mi chiedi di fidarmi?

— Perché, hai scelta? — Rise e abbassò le mani, lanciando un’occhiata a Lukens.

— Mia cara, non esitare a spararmi se faccio qualche movimento falso. Questo sarà il nostro patto.

Lei annuì e sputò per terra come se masticasse un bolo invisibile di tabacco. — D'accordo.

Wa tornò a guardare me. — Tu sei metà di quello che eri ieri, Avery, e stai peggiorando. Hai qui un Porco Federale che non prende ordini da te, ma la conto tra le risorse in base alla considerazione che se non ti ha ucciso finora, probabilmente non lo farà e magari ucciderà i tuoi nemici nel frattempo. E tu... come diavolo ti chiami?

Marko batté gli occhi. — Ezekiel Marko — disse, confuso.

— "Ezekiel"? — ripeté Belling, pensoso. — Be', Zeke, amico mio, con cosa contribuisci all'operazione?

— Uh. — Marko rifletté per un istante poi mostrò il suo apparecchietto. — *Ehm*, questo.

— Ah — disse Belling, con una smorfia di disgusto. — Un Techno. I miei preferiti. Benissimo, suppongo che tu sia esperto?

Marko annuì. — Ehi, secondo la mia scansione ottica della faccia, lei è Cainnic Orel.

Belling fece un gesto di superiorità. — Le scansioni sono notoriamente inattendibili — disse — e il tuo database è quello ufficiale delle FSS, no? Superato da anni, ti assicuro. — Tornò a guardare me. In qualche modo sembrava cresciuto, era tornato a essere Wa Belling, che saltellava sui piedi e parlava con quell'accento ricercato che conoscevo bene, ultimo membro ancora in vita della vecchia Anonima Assassini di Canny Orel. — Non hai scelta, Avery. Tu e io, anche a mezza velocità, possiamo eliminare qualsiasi bersaglio, lo so. E abbiamo maggiori risorse di quante ne avessimo in certi momenti bassi della nostra carriera.

Era vero. Quando ero giovane, avevo messo a segno molti colpi difficili, solo io e la mia pistola. Occorrevano anni sulla strada per trovare i contatti, per

avere accesso a qualcuno come Pickering per le informazioni, per coltivarsi quella reputazione che ti procurava prestiti, informazioni e aiutanti quando era necessario. Rialzai la schiena e infilai in tasca la pistola. — Va bene, Belling. Hai ragione, non ho scelta. — Avevo bisogno della sua pistola e non ero certo di riuscire a batterlo, se lo avessi voluto uccidere. E se non lo prendevo con me, maledizione, preferivo non avere un Wa Belling nascosto nell'ombra oltre a tutti i miei altri guai. Gli tesi la mano. — Facciamo un patto. Ma solo finché Kieth non sarà morto. Poi voglio farti soffrire.

Lui guardò con sospetto la mia mano. — Tu sei di parola, Avery — disse — e io non lo sono. Ma per quel che vale, ti prometto questo: finché non avremo finito qui dentro, puoi fidarti di me assolutamente. Quanto a soffrire, non mi aspetto niente di meno. Ciascuno di noi sta facendo un patto con il diavolo.

Io quasi gli credevo. "Sei di parola" ripetei tra me e pensai a Kieth, al piano di sopra. "Merda," pensai "tu parli dell'Avery Cates della scorsa settimana." Anche se lo volevo uccidere, gli strinsi la mano.

Trassi un profondo respiro, sforzandomi di non tossire. — Va bene, che informazioni hai?

— Piccolo uomo — disse Belling, rivolto a Marko — hai la piantina di questo edificio in quel tuo delizioso apparecchietto?

Marko annuì e corse verso di lui. — Certo — disse con animazione, mostrandogli lo schermo. — Ho piantine dei piani, degli impianti elettrici, dell'impianto idraulico, dei condotti di aerazione, nessuno abbastanza largo perché ci passi una persona. — Sudava leggermente, ma era difficile capire se era l'eccitazione o la prima fase della sua invasione di nanobot. Dal modo in cui guardava Belling come se avesse trovato Dio, decisi per l'eccitazione.

Belling annuì e tornò a parlare con me. — So dove tengono Kieth e so approssimativamente la collocazione dei Monaci che accompagnano il Mostriciattolo Mutante.

Conosciamo la loro forza e le loro risorse, Avery.

— Conosciamo davvero la loro forza? Kev non sta già costruendo nuovi

Monaci, in questo stesso momento?

Belling batté gli occhi. — Fabbricare Monaci? No, non esattamente.

Aggrottai la fronte. — Allora, perché un complesso ospedaliero? Vuole che i Monaci prendano il nostro posto quando saremo morti, Belling. È questa la sua idea.

Belling scosse la testa. — Sei ancora dietro la curva, come sempre, Avery — mi disse in un tono paterno che mi fece venire voglia di dargli un pugno sulla bocca. — I Monaci sono cose di cinque anni fa. Credi che sia stato Kev Gatz a immaginare questa nanotecnologia? Kev Gatz? Ho visto rape con maggiore iniziativa di quell'imbecille. Questo tipo di tecnologia proviene da un genio, Avery. Qualcuno con studi preUnificazione. — Inarcò il sopracciglio. — Avrai sentito Gatz parlare di "lui", vero?

La voce che sente nella testa. Non ti sei chiesto chi sia?

— Santa merda — esclamò Marko, senza fiato. — Lei sta parlando di Squalor, sta parlando di Dennis Squalor.

Belling continuò a fissare me, ma annuì. — Avery, Kev ha Squalor all'orecchio, che gli dice cosa fare e come farlo. Monaci? Squalor ha perso la sua fabbrica, il suo corpo materiale. I suoi appoggi politici. È lui personalmente a impedire a Kev Gatz di spaccarsi alle giunture, a quel che posso dire. Il resto dei Monaci, i seguaci di Kev, sono le rarità sopravvissute alla distruzione del segnale di soppressione della personalità individuale: menti forti, suppongo. Sono pazzi, certo, ma pazzi in un modo focalizzato.

Scossi la testa. Avevo qualcosa che mi girava nella testa, che mi impediva di pensare. Ma non era giusto. — Io ho distrutto Squalor — dissi lentamente.

— Avery — rispose Belling — Squalor era un'intelligenza digitalizzata. Tu hai distrutto il suo server. — Agitò le mani prive di cicatrici. — È nell'aria. E cerca il modo di ricostruire il suo potere. I Monaci erano la tecnologia di ieri. A sentire quello che dice Kieth, ciò che Squalor fa adesso, nel linguaggio dei Techno, è "utilizzare le risorse disponibili".

Senza staccare gli occhi da Belling, mi voltai verso Marko e lo afferrai per il colletto, avvicinandolo a me. — Cosa diavolo significa? — gli chiesi lentamente.

Marko inghiottì a vuoto. — Credo voglia dire che tutti quei morti non rimarranno morti.

Belling sorrise e puntò il dito contro di lui, fingendo che fosse una pistola. — Centro!

34

Giorno 10

Sono davvero impressionato, signor Belling

Seguii Belling che continuava a parlare. — Venite, americani, dobbiamo attraversare merda molto alta, prima di arrivare a uccidere l'incredibilmente noioso signor Kieth. — Si girò e fece qualche passo camminando all'indietro. Belling era vecchio e ricordava il mondo pre-Unificazione, nessuno sapeva dove fosse nato, ma mi dava fastidio che avesse conosciuto il mondo prima dell'Unificazione. Odiavo Wa Belling.

Non mi era mai piaciuto, ma lo rispettavo. Adesso non vedevo l'ora di ucciderlo: la sola persona, forse, che in quell'orrendo pasticcio meritasse davvero la morte.

Pensai a Kieth, che cercava in tutte le maniere di rimanere in vita. Non dubitavo che avrebbe lavorato come un diavolo per annullare l'epidemia, se ne avesse avuto la possibilità, ma non pareva esserci alcuna scelta: se gli fosse occorsa una settimana per farlo, non sarebbe rimasto nessuno da salvare. Non era giusto, e la cosa mi faceva andare sempre più in collera, ogni volta che ci pensavo. Non mi era mai piaciuto neppure Kieth, ma avevamo lavorato insieme per anni e sapevo che non mi aveva mai ingannato intenzionalmente. Non si meritava quella fine e io non mi meritavo quel rimorso.

— Parli sul serio? — chiesi, guardando l'interno della cabina mentre la mia mente cercava ancora di afferrare le parole dette da lui. — Sei venuto fin qui per morire in un ascensore?

— Come ho forse detto quando eri occupato a tossirti fuori i polmoni, Avery, la tua presenza non è un segreto, e cercare di nascondersi mentre il tuo vecchio amico può controllare la tua posizione quando gli pare, e di fatto può farsi trasmettere nel cervello la tua posizione, è solo umana follia. I Killer evitano la follia, o così ho sempre creduto. Noi siamo gente amara e realista,

anche se tu sei sempre stato eccessivamente sensibile, pronto ad andare in solluchero alla vista di un tramonto, di una farfalla e di una bella donna.

Ci fissammo e lui sorrise.

— L’ascensore mi ha portato fin qui. Ci riporterà su. La segretezza è uno sforzo sprecato, a questo punto. Buttarsi frontalmente contro il nemico, Cates, senza badare alle manovre.

Aveva ragione. Potevamo perdere ore a cercare una entrata segreta, per poi trovare Kev ad attenderci. Se il nostro arrivo era già noto, potevo intanto calcolare le probabilità: cinquantaquattro contro quattro, anche se non sapevo se Marko si potesse contare come una persona intera.

— Marko — gli chiesi — tu sei un poliziotto, vero?

Lui mi guardò, sorpreso. — Sono un assistente tecnico.

Io annuii. — Delle FSS. Sai come si usa una pistola?

Continuò a fissarmi come se parlassi una lingua sconosciuta. Belling lo raggiunse e prese dal soprabito una delle Roon personalizzate e la passò al Techno. — Ecco — gli disse con impazienza. Poi, vedendo che Marko la guardava senza parlare, gliela mise nella mano. — Premi il grilletto e lei fa *bum* — gli disse. — Basta che la punti lontano da te. E da me. — Si rivolse a me: — Soddisfatto? Avanti, Zeke, mostraci il pianterreno, proprio sopra di noi.

Marko continuava a fissare la pistola, che probabilmente, al mercato nero – almeno il mercato nero che era esistito una settimana prima – valeva più di quanto lui non incassasse in un anno con il suo lavoro per le FSS. La infilò con cautela in una delle tasche, come se temesse che potesse esplodere stringendola troppo forte. Cosa che, ricordai, era l’atteggiamento preferibile degli inutili tecnici quando davi loro in mano una pistola. Era solo quando cominciavano a puntarla verso gli oggetti e a strizzare un occhio che dovevi preoccuparti.

— OK, noi siamo qui — spiegò, mostrando il punto sullo schermo del

palmare.

Adesso che era tornato nel suo campo, si era rianimato. — In questo livello di sotterraneo. — Mi sporsi al di sopra delle spalle di Belling, fastidiosamente larghe, e vidi un’area tutta colonne portanti. — Questo piano è isolato dal resto ed è posto fra il pianterreno e il livello sotterraneo delle macchine, che nessuno si è preoccupato di spostare. Sopra di noi c’è il cuore del complesso, qui c’è l’accettazione e qui gli uffici.

Belling allungò verso lo schermo un dito lungo ed elegante. — Il nostro ragazzo è qui, Cates.

Guardai la piantina. — Ma quella è una camera operatoria.

Belling annuì. — È l’ufficio del Mostriciattolo Mutante.

— In quanti sono, all’interno?

— Soltanto Kieth e lo Scherzo di Natura.

Attesi un istante, poi chiesi: — Dov’è la fregatura?

Belling sorrise come ai vecchi tempi. — A parte gli altri cinquantatré Monaci che sorvegliano l’area e il fatto che lo Scherzo di Natura sa che stai arrivando e che non soltanto è un Monaco pienamente funzionante ma anche uno psionico? Cates, so che negli ultimi anni sei cresciuto di importanza, ma a me sembrano fregature sufficienti, a te no?

Sentivo il bisogno di tossire, ma riuscii a sorridere. — No, Wa, dopo quello che ho visto nelle scorse settimane, non sono d’accordo con te.

— Come sempre, Wa Belling è al tuo servizio... — disse, continuando a sorridere.

— Osserverai che per arrivare all’ufficio del Mostriciattolo di Latta, dovremo attraversare quest’area piuttosto estesa.

— L’area dell’accettazione — disse Marko — e del pronto soccorso.

— Wa — chiesi — cosa diavolo c’è, laggiù?

— Ne parliamo mentre andiamo, Avery. Non possiamo perdere tempo. — Si girò ed entrò nella cabina, e intanto estrasse dal soprabito altre due pistole. Io lo seguii, trascinando nella mia orbita Lukens e Marko.

— Il tuo uomo Zeke può probabilmente delineare i dettagli, naturalmente, ma quello che finora hai visto di questa epidemia è solo il primo stadio del lavoro dei nanobot. Una volta che il corpo è stato ucciso e ha potuto macerarsi o qualcosa di simile, un inizio di decomposizione che è in qualche modo necessario, si impadroniscono del cadavere e lo rianimano.

— Ritornano in vita? — chiesi, lentamente.

— No — mi corresse Belling. — Sono rianimati. E migliorati.

Tutti eravamo entrati nella cabina e ci guardavamo intorno. Lukens puntava il fucile. Belling raccolse dal pavimento il suo piede di porco e lo usò per chiudere le porte.

Quando si furono chiuse, da un lato della cabina si accese una fila di pulsanti. Mi era parso che il sotterraneo fosse silenzioso, ma l’interno lo era ancora di più.

Belling premette uno dei pulsanti e la cabina prese a sobbalzare in modo allarmante, costringendoci ad appoggiarci alle pareti, poi cominciò a salire.

Marko teneva la faccia così vicino al palmare da dare l’impressione di volerlo inghiottire. — Ci sono trasmissioni piuttosto grandi, signor Cates. Vedo solo i pacchetti che vengono trasmessi, ma qui intorno sta succedendo qualcosa di serio. I nanobot trasmettono come impazziti. — Alzò la testa verso di me. — Posso fare qualche ipotesi, basandomi sugli articoli che Squalor ha pubblicato in gioventù e sui lavori di Kieth in Europa, li studiamo nel corso dell’addestramento, ma credo che i nanobot rimangano funzionali dopo la morte biologica e si assumano le funzioni respiratorie.

Respirano e pompano sangue. La gente si ammala, muore, e a quel punto i nanobot...

li riportano in vita.

Mi sentii rabbrividire. — Perché?

— Kieth — intervenne Belling — la chiamava Fase Due. Squalor non può più fabbricare Monaci. Anche se avesse a disposizione un certo numero di chassis intatti e non usati, anche se cercasse in tutte le discariche del Sistema chassis usati ancora riutilizzabili, non è più in grado di fare nuove conversioni. A quanto mi ha spiegato Kieth, i nanobot ti uccidono, morte cerebrale, poi ti rimettono in piedi e in grado di camminare e si collegano tra loro per formare un cervello. — Si strinse nelle spalle. — Ed ecco che hai Monaci capaci di riprodursi.

— Maledizione — mormorò Lukens.

Per un secondo, nessuno parlò. Comprensibile che Belling fosse fuggito, le cose dovevano essersi fatte assai minacciose, con Kev e la sua banda di allegri Monaci, e non pareva che l'immortalità a lui promessa fosse quella che si aspettava.

La cabina tremò tutta e rallentò, mentre un cigolio metallico riempiva l'aria. Ci fermammo con un sobbalzo, aspettando che ripartisse.

— Un attimo di pazienza... — disse Belling.

"Se questa e una trappola" pensai io, "se Belling mi ha di nuovo tradito, il momento in cui scatterà la trappola è questo." Resistetti alla tentazione di controllare se la mia pistola era pronta a sparare e mi limitai a stringerla con maggiore forza. Ero febbricitante e mi girava la testa, e il prurito nel petto era diventato un bruciore che mi faceva impazzire. Immaginavo i minuscoli bastardi dentro di me, che tagliavano, strappavano, mi riempivano i polmoni del mio stesso sangue. Alzai il braccio e appoggiai la pistola contro la nuca di Belling. — Wa, ho avuto un calo di fiducia proprio adesso. E giuro che se mi hai...

Con un nuovo sobbalzo, la cabina si rimise in moto, io lasciai la pistola dov'era e Belling mosse leggermente la testa verso di me. — Pazienza, Cates.

— Fanculo la pazienza. Ci stanno mangiando vivi.

— Cates, ero a Kampala, trentatré anni fa, con Orel... ero un giovanotto. Gli americani ci avevano assunto per uccidere tre tedeschi, perché gli americani, almeno quegli americani, volevano arrestare il processo dell'Unificazione. Alla frontiera hanno messo in dubbio la correttezza dei nostri documenti e abbiamo incontrato qualche difficoltà ad allontanarci, e io sono stato colpito alla schiena. Il proiettile è rimasto all'interno del muscolo. Un dolore che non ti immagini. Ogni movimento mi dava l'impressione che qualcuno mi aprisse la carne con un coltello, e c'era anche il rischio di paralisi. Non mi sono lamentato. Non mi sono rifiutato di portare avanti l'operazione.

Il proiettile era ancora lì quando abbiamo terminato, e solo allora mi sono fatto curare. Io ho avuto pazienza.

Gli toccai la nuca, con la canna. — Sono davvero impressionato, signor Belling.

Ci fu un leggero suono di campanello e la cabina si fermò. Belling sorrise, recuperò il piede di porco e, facendo forza sulla fessura, aprì le porte.

Una luce elettrica orribilmente giallastra inondò la cabina, facendomi trasalire.

Belling si girò verso di noi ed estrasse una delle sue pistole. Dietro di lui c'era una parete con grossi fori irregolari e una striscia di sangue che proseguiva in entrambe le direzioni. L'odore era improvviso e monolitico, così orribile e marcio che sfidava ogni tentativo di scomporlo negli orrori che lo componevano. Ebbi un conato e immediatamente fui colpito da un accesso di tosse, impossibilitato a respirare. Finii in ginocchio e sputai sangue, mentre la vista mi si oscurava e vedevo macchie rosse danzare davanti agli occhi.

Volevo uscire dalla cabina ma Belling mi posò una mano sulla spalla.

— Avery — disse. In piedi sopra di me, illuminato da dietro, mi appariva alto e terribile. — Ti avverto che sarà dura. Per te.

Io respiravo a fatica e le macchie rosse davanti agli occhi mi pulsavano al

ritmo del cuore. — Perché?

Per la prima volta da quando lo conoscevo, Belling fece una faccia dispiaciuta. — Perché alcune vecchie amicizie ti stanno aspettando.

35

Giorno 10

Come respirare la morte stessa

— Spiegati — ribattei, mentre seguivo Belling nel corridoio. Cominciavo a essere stanco di misteri.

— Occorre un po’ di tempo — disse in tono tranquillo, come se discutesse il funzionamento della sua pistola o il tasso mensile dei prestiti a strozzo nella Bowery. — Prima devono morire, e il tempo occorrente varia, come certo avrai notato. Alcuni se ne vanno presto, altri proseguono per giorni, mentre il loro petto collassa e continuano a tossire sangue; una volta che sono morti c’è il periodo di stagionatura. Sembrano morti. E sono morti. Ma quei piccoli sodomiti che hanno dentro continuano a fare qualcosa.

— Riparano i danni — intervenne Marko, che continuava a leggere sul palmare. — Riportano il guscio fisico del corpo nelle condizioni operative fondamentali. Chiudono e ricostruiscono i vasi sanguigni rotti, prendono materia cellulare dalla parte del corpo di cui non hanno più bisogno, il cervello, e la modificano in modo da ottenere cellule staminali, usate poi per riparare le arterie e gli organi lesionati.

— Grazie, Zeke — brontolò Belling, fermandosi davanti a un paio di porte basculanti e girandosi verso di noi. Al di la dei pannelli di vetro rettangolari delle porte si scorgeva una stanza buia, illuminata solo da alcune insegne appese al soffitto, un arcobaleno di allegri colori nel buio. — In ogni caso, la gente si rialza dopo un certo periodo, a volte ore, ma di solito giorni. Ritornano in vita, Avery. Non sono più quelli di prima, non sono più umani. Il sangue corre nelle loro vene, respirano, ma a dirigerli sono i nanobot. Sono dei robot biologici. — Mi guardò. — I tuoi, Avery, sono stati i primi a cadere per questa epidemia. E sono stati i primi a fare ritorno. — Si girò di scatto. — Kev ha un paio di guardie del corpo. E altre in arrivo.

Io fissai le porte davanti a lui, e sentii una lenta collera salire dentro di me

come sciroppo, densa e continua. Ero vissuto sul filo tutta la vita... per questa idiozia? Era il mio premio? Non avevo più nessun amico, mi erano stati rubati. La mia città era sparita; un guscio pieno di cadaveri, cadaveri che presto, pareva, si sarebbero levati per danzare alla musica di Dennis Squalor. Avevo rispettato la legge per anni, ed ero stato percosso e preso di mira e sballottato qua e là come una stupida bambola di pezza.

Stavo male ed ero stanco di aspettare il mio premio.

— Altri in arrivo — ripetei, in tono spento.

Belling corrugò di nuovo la fronte e io pensai che uno di quei giorni lo avrei bloccato e gli avrei rasato quelle maledette sopracciglia. — Qualche giorno fa, Cates, New York ha raggiunto un punto critico. La maggioranza della popolazione era malata o morta, i nostri amici, i Porci Federali, erano sempre di meno, da quegli inutili sacchi di merda che sono, esclusi naturalmente i presenti, mia cara, e tutto scivolava nel caos. La gente aveva persino smesso di saccheggiare, Cates, se riesci a immaginarlo, perché non aveva più senso. Migliaia, impacchettati come tronchi nell'ospedale. Cinque giorni fa hanno cominciato anche ad accettare i pazienti sprovvisti di chip sottocutanei del Dipartimento della Sanità e tre giorni fa non era rimasto nessun dipendente che potesse fermare la gente che continuava ad arrivare. Non sapevano cos'altro fare, suppongo. Gran parte sono morti, adesso, naturalmente. Almeno per il momento.

— Per il momento — ripetei. Mi sentivo come se i miei poteri psionici latenti stessero per affiorare. Se avessi atteso un momento o due, sarei stato in grado di dare fuoco alla gente con i pensieri. Quello che era successo era ingiusto e io non intendevo più accettarlo.

— L'ultima volta che ho controllato c'erano tre operativi — disse Belling. — E potrebbero essercene altri online. Avery — abbassò lo sguardo e controllò la pistola — non sono coloro che erano, non lo sono più. Sono robot, in realtà, robot biologici.

Non scordarlo.

Lo guardai. All'improvviso mi sentivo svuotato di ogni emozione. Ero a

pochi passi dal mettere la parola fine a tutta quella faccenda ed ero pronto ad agire, in un modo o nell'altro. — E i Monaci? — domandai. — I Monaci vecchio genere?

— Sul tetto a difendere il perimetro — rispose Belling. — Kev sa che in giro ci sono ancora i poliziotti.

— Anche i Babau — disse Lukens.

La guardai. Mi sentivo tranquillo, spassionato. — Come?

Lei indicò il proprio orecchio. — Il comando è di nuovo passato al signor Bendix — spiegò, con le sue vocali larghe. — Un hover governativo ha trovato la nostra squadra. Il colonnello Hense è ancora il comandante sul campo, però. — Mi guardò per un istante; la sua faccia tonda era rossa e sudata. — Nessuno si è preoccupato di darmi nuovi ordini, e dunque io resto qui, no?

Annuii. — Andiamo.

Mentre tirava indietro il carrello, Belling mi studiò per un momento, annuì e guardò Marko e Lukens.

— Zeke, tieni quel cannone manuale lontano da me. Cara, quanti colpi hai per quel fucile?

— Migliaia — rispose lei, con il suo tono indolente. — Più cinquanta nel caricatore.

Belling rifletté. — Non moltissimi. Ma suppongo che tu sia addestrata su quell'arma e non sprechi le munizioni. Tre ricostruiti nella stanza, che custodiscono la strada verso il nostro bersaglio. C'erano alcune dozzine di corpi in incubazione, però, e può darsi che qualcuno sia maturato.

Feci una smorfia, nell'udire quella parola.

— Perciò dovremo affrontare un certo numero di persone. Sono corpi umani e si possono neutralizzare, ma non credo che sentano il dolore, se non come flusso di dati, e da quello che ho visto hanno portato i riflessi umani al limite

delle loro capacità. — S’interruppe. — Li ho visti fare... cose stupefacenti.

Belling era serio, aveva l’espressione cupa... ma erano tutte balle. Belling diceva quello che ci aspettavamo da lui. Capivo adesso perché era sceso a cercarci. Allontanato da Kev, aveva visto nella stanza vicina quale era il suo destino: un cadavere rianimato. E anche se non avevo dubbi che Wa sarebbe stato capace di eliminare tre o anche cinque di quelle creature, se avesse avuto tempo a disposizione, il tempo era proprio quello che non aveva, e una volta che si fosse aperto la strada attraverso i morti rianimati, avrebbe dovuto ancora affrontare il potere mentale di Kev.

Belling aveva bisogno di una distrazione che allontanasse da lui l’attenzione di Kev. Mi strinsi nelle spalle e girai il collo fino a sentirlo scrocchiare. Io e Wa spalancammo le porte e poi ci mettemmo di lato, mentre Lukens spezzava una Nova Lamp contro il suo fianco e la gettava all’interno. La lampada scivolò sul pavimento e si fermò al centro della stanza, e la sua luce chiarissima le diede vita. Era una stanza grossa, quadrata, e pareva che ci fosse passata una folla in rivolta. Il soffitto era alto e le pareti salivano fino ad alcune finestre da cui filtrava una debole luce, e sul soffitto si scorgevano tubi e condotti del condizionamento. Un tempo era piena di poltroncine imbullonate al pavimento, gran parte strappate da terra e sparse in giro, alcune ancora attaccate ai braccioli e intatte, altre fatte a pezzi multicolori. Gli schermi video che erano fissati alle pareti erano stati strappati e scagliati sul pavimento, insieme a grossi pezzi di intonaco.

In tutte le poltroncine intatte sedeva un cadavere. Poteva ricordare una riunione della cittadinanza, a parte il sangue e le larghe, concave ferite al petto e al collo. I corpi erano sparsi anche sul pavimento e alcuni erano appoggiati alle pareti. A tutti sembrava che un’enorme pustola piena di sangue fosse scoppiata sul petto, alcuni avevano il sogghigno permanente di chi ha perso la mascella. In fondo alla sala c’era un palco da cui i medici parlavano al pubblico, con, a sinistra, una porta di sicurezza dall’aria robusta. O dirigersi alla porta o al palco. Mentre studiavo la stanza per memorizzarne la pianta e per tirare il fiato, la Nova Lamp si illuminò bruscamente e poi cominciò a lampeggiare, gettando il mausoleo in un’alternanza di buio e luce dolorosamente forte. Guardai Lukens, che si scostò dagli occhi il ciuffo di capelli e poi allargò le mani. Finite le lampade.

— Molto bene — disse Belling, dopo un momento. — Muoviamoci. Dovremmo dividerci in due gruppi.

Io annuii. Due gruppi e strisciare lungo il perimetro, con una parete a proteggere un fianco. Gli idioti entravano nelle stanze e lasciavano che lo spazio si accumulasse intorno a loro, con il rischio di essere presi di mira o di essere attaccati da tutte le direzioni. Se avevi una parete la usavi.

— Io sto con Cates — disse Lukens. — Lui è la mia risorsa.

— La tua risorsa ti spaccherà presto un pollice — mormorai, scuotendo la testa.

Belling si sarebbe fatto scudo di Marko alla prima occasione. — Tu vai con il nostro Matusalemme. — Lei fece per protestare e io le appoggiai la mano sulla bocca. — Non sono la tua missione — dissi — a meno che tu non sia disposta a spararmi. Va’

con Belling.

Le tolsi la mano dalla bocca e presi per il braccio Marko, tirandolo in avanti. Lui emise un gracidio di protesta. — Invece — gli dissi — tu sei la mia risorsa. — Mi accostai al suo orecchio. — Rimani tra me e la parete. Impugna quel cannone che ti ha dato Belling, ma tieni il dito lontano dal grilletto, a meno che tu non sia così disperato da non avere più paura di me. D’accordo?

Mi fissò per un secondo, poi pescò la pistola dalla tasca e la tenne goffamente, con il dito lungo la canna. — D’accordo. — In quel momento provai dispiacere per lui.

Aveva passato la vita in un laboratorio e non aveva mai cercato niente del genere.

L’universo aveva fregato anche lui. Gli diedi una pacca sulla spalla. — Ascolta, ho bisogno di te e cercherò di mantenerti in vita.

Era l’affermazione più onesta che potevo fare, e lui parve capirlo. Non aveva

importanza, ovviamente, se ancora una persona moriva per colpa mia, la lista era ormai interminabile. Ma io non ero costretto a starmene seduto a permettere che il dannato mondo gettasse merda su di me, su tutti. Qualcosa doveva tornare ad avere senso, e presto.

Senza fare parola, tutti ci inoltrammo nella sala. Belling e Lukens sfioravano la parete a sinistra, io misi Marko tra me e quella di destra, e avanzai con la pistola in pugno e gli occhi dappertutto.

L’odore ti saltava addosso e ti colpiva alla gola. Per i primi passi mi concentrai sulle file di poltroncine ancora fissate al pavimento, ciascuna con un cadavere mezzo divorato. Nei lampi di luce che venivano dalla lampada, vidi però che non erano ridotti così male come avevo creduto, una grossa area delle loro ferite al petto si era già ricoperta di carne rosa e dalla superficie rugosa che pareva nuova e in salute. Non potevo esserne certo, ma mi pareva che alcuni di loro respirassero con movimenti lenti, senza fretta. Una ragazza bionda e magra era stata così divorata che la sua testa era piegata all’indietro a un angolo innaturale, e la grossa ferita si era così ricoperta di carne che la testa sarebbe rimasta ferma in quella posizione. Poi, andando più avanti, fu come se avessi attraversato una linea invisibile e il fetore mi coprì come una patina d’olio.

Era qualcosa che non ero in grado di riconoscere, qualcosa da cui tutto il mio corpo, istintivamente, voleva allontanarsi. Era come respirare la morte.

Ci dirigemmo verso l’angolo. Tenevo una mano sulla schiena di Marko, spingendolo avanti, e gli occhi sui corpi accanto a noi. “Maturano” pensai. Un attimo la luce era forte come quella del giorno, tutta la sala era spigoli netti e ombre profonde, l’istante successivo eravamo al buio e solo le insegne sospese al soffitto proiettavano una debole luce spettrale. Sentivo il fischio del mio respiro e Marko che ansimava vicino a me.

— Ha ancora bisogno di me, Cates — mi sussurrò.

Io guardavo i cadaveri. In quella parte le poltroncine erano state strappate via ed erano ammucchiati sul pavimento, con le braccia dell’uno incrociate con quelle dell’altro, sangue rappreso dappertutto. — Ogni volta che parli — risposi — me lo chiedo anch’io.

Sapevo già quello che sarebbe successo. Se avessi dovuto tendere un'imboscata a qualcuno in una stanza buia, piena di finti bersagli, mi sarei nascosto tra i corpi e sarei rimasto immobile in attesa del momento opportuno. Mi sarei collocato abbastanza in avanti per attirare la mia preda lontano dalla porta, e avrei creato una strozzatura per farle cambiare percorso o per rallentarla. In uno dei lampi vidi un punto, poco più avanti dell'angolo, dove un cestino dei rifiuti e una pila di sedie intatte sembravano essere finiti insieme per caso, e pensai: "Ecco, quello è il posto dove io mi metterei ad aspettare".

Nonostante la tensione, mi imposi di non rallentare il passo, e scrutai il mucchio di cadaveri vicino all'ostacolo, che svanivano e ricomparivano alla luce dei lampi. Tutti mi sembravano morti. Vibravo di adrenalina e avevo una tale voglia di respirare, respirare veramente, che sentivo la tentazione di andarmene via e di lasciar crepare l'intero dannato mondo, pur di poter tirare una boccata d'aria.

Quando eravamo vicino al cestino e avevamo appena oltrepassato una confusione di cadaveri che sembravano bagnati, mi giunse il suono lacerante di una raffica, accompagnato da una mezza dozzina di spari della pistola di Belling, una serie di lampi, qualche metro più avanti rispetto a noi. Con la coda dell'occhio scorsi un movimento e una mano mi afferrò la caviglia, con una stretta forte, dolorosa. Uno strattone mi fece perdere l'equilibrio e dovetti afferrarmi a Marko per non finire a terra. Sparai due colpi nella massa dei corpi; poi una figura rotolò via e balzò in piedi con una strana grazia, in silenzio, mentre la lampada si spegneva. Sparai altri due colpi nel punto dove l'avevo vista, ma dei passi leggeri – dal suono sul pavimento, simile a uno schiaffo, capii che l'assalitore era a piedi nudi – mi rivelarono che l'avevo mancato.

Spinsi Marko dietro di me e collegai all'udito ogni neurone che mi era rimasto, ma un'altra raffica dall'altra parte della stanza coprì per un momento tutti i rumori.

Quando l'eco della scarica si spense, trattenni il fiato e sentii due suoni di piedi nudi sul pavimento, proprio davanti a me, mentre la lampada si accendeva per un istante.

Alzai il braccio e sparai per istinto, colpendola sulla spalla quasi per caso. Era a mezzo metro da me, la spalla una massa di sangue e di osso, il collo e il petto una massa unica di nuova carne rosa. Per un secondo i suoi occhi azzurri – perfettamente preservati e privi di emozione, come l’ultima volta che li avevo visti – mi fissarono.

— Maledizione — mormorai senza fiato — gli avevo detto di bruciarti.

Senza alcuna espressione sulla faccia, Glee girò su se stessa, allungò il braccio e mi scavò un profondo solco sulla guancia.

36

Giorno 10

Corro su una rotaia da tutta la vita

Cadde la notte quando la lampada si spense e io sentii il rumore dei suoi piedi nudi sul terreno per un secondo o due, e poi un’altra scarica di fucile d’assalto proveniente dall’altra parte della sala. Posai un ginocchio a terra e tirai in basso Marko insieme a me, e sentii il fischio della sua lama che tagliava l’aria sopra di me. Avevo un buon tiro a disposizione – nel buio, ma sentivo dove si trovava il suo corpo – ma non sparai. Era Glee. Non era Glee, ma lo era, e scalciai con la gamba ferita, usando come sostegno quella buona, e la feci cadere. Nel buio sentii che toccava il pavimento, ma non ci fu nessun gemito, nessun brusco respiro: niente.

Avevo del sangue sulla faccia, ma non sentivo il dolore del taglio. Diedi un colpo di tosse e quando la lampada si riaccese vidi con stupore che Glee era di nuovo in piedi, come se fosse immediatamente scattata, alla maniera di un maledetto acrobata.

La sua faccia non era più coperta di macchie, anche se a partire dal mento la nuova carne che aveva coperto le ferite era tesa e innaturale. I capelli rossi erano ridotti a qualche ciuffo spinoso e indossava ancora il vestito troppo grande che le avevo dato quando eravamo andati in città, ma erano i suoi occhi ciò che continuavo a guardare.

Erano privi di espressione e non battevano le palpebre. In essi non rimaneva niente di Gleason.

— Marko — tossii, e mi parve di avere rasoi nei polmoni. — Forse hai voglia di correre via.

— Maledizione — gli sentii mormorare. E poi mi scordai di Marko, perché le luci si spensero di nuovo e udii il leggero rumore dei piedi di Glee. Balzai all’indietro e sentii la sua lama tagliare l’aria davanti al mio naso. Mi

abbassai e lei volò sopra di me; mentre passava, la sua lama mi graffiò la schiena. Mi gettai a destra e atterrai su un ammasso di corpi che erano molli e sgradevolmente caldi per dei cadaveri.

La luce si accese di nuovo e vidi che Glee saltava nell'aria, gli occhi morti e omicidi fissi su di me senza riconoscermi. Per mezzo secondo potei solo guardarla. Qualunque fosse il demone che aveva preso la sua forma, io non potevo spararle. Rotolai via un secondo troppo tardi e lei atterrò in pieno sul mio braccio sinistro, bloccandolo sotto il suo peso. Sputai sangue sul pavimento. Le afferrai la gamba dei calzoni e rotolai di nuovo, gettandola a terra. Sentii la sua testa battere sul pavimento, mentre rotolavo per un altro metro e poi mi rialzavo con la pistola in mano.

Lei stava già arrivando verso di me così in fretta che sparai tre volte senza pensarci, perché i riflessi mi avevano preso la mano. Parve cambiare direzione a mezz'aria, rotolò a terra accartocciata su se stessa come una palla e finì in un mucchio di sedie rotte, mentre la mia mano la seguiva, ma i miei proiettili avevano un attimo di ritardo.

Mentre la lampada si spegneva vidi che balzava in piedi e si girava nella mia direzione. Pensai: "La piccola Gleason finirà per uccidermi, qui e adesso". Non aveva neppure il respiro corto... maledizione, pareva non avesse neppure bisogno di respirare.

Quando la lampada si spense provai quasi un senso di sollievo.

Con la testa che mi girava e la schiena, nel soprabito, umida del mio sangue, mi misi in moto correndo verso di lei. Allontanarsi era un suicidio e io avevo bisogno di un vantaggio.

Finii contro di lei dopo un secondo o due di corsa e non ebbi difficoltà a gettarla a terra: era pur sempre il corpo di Glee e non pesava nulla, lasciai che l'inerzia mi portasse verso il punto dov'era caduta basandomi sul suono, e la lampada tornò ad accendersi quando atterrai su di lei. Se avessi voluto, avrei potuto piantarle lo stivale nel collo, ma non me fui capace. Si stava girando su se stessa per un altro balzo acrobatico, quando fui su di lei, appoggiandole un ginocchio sulla schiena e spingendola contro il terreno. Prima che potessi consolidare la mia posizione però, piegò un braccio dietro la schiena in modo

impossibile e cercò di colpire alla cieca con il coltello, costringendomi a tirarmi indietro per evitarlo, dandole quella libertà di movimento che le permise di sollevarsi sul braccio libero e di liberarsi.

Non la persi di vista e mi rialzai, mentre lei si allontanava con una serie di capriole e la lampada tornava a spegnersi. Ascoltando il rumore delle sue mani alternato a quello dei suoi piedi sul pavimento, trassi un respiro che sapeva di malattia, visualizzai il mio cielo: silenzioso, con un leggero vento che soffiava, pacifico e tranquillo.

Vi aggiunsi alcune nubi e quel senso elettrico che annuncia l'arrivo della pioggia, e ascoltai il rumore della sua carne sul pavimento, ritraendo il suo movimento attraverso la sala, mentre saltava al di sopra dei corpi e dei rottami e girava intorno a essi per ritornare da me. Quando sentii sparare non ci badai, erano solo tuoni lontani, all'orizzonte, un temporale che non veniva a minacciare me.

La lampada si accese e lei era più vicina a me di quanto mi aspettassi, ancora muovendosi in una capriola che Glee non sarebbe mai riuscita a compiere quando era...

ancora con me. Ebbi appena il tempo di vederla arrivare che fu davanti a me, che muoveva selvaggiamente il coltello, con la faccia completamente priva di espressione e gli occhi vacui che mi fissavano. In essi non c'era niente, né odio né collera, niente: si abbassò e cercò di colpirmi all'addome, mancandomi di una molecola. Io ero fuori equilibrio, a ogni passo allontanavo il coltello – dalla mia faccia, dal petto, dall'addome – a volte con un colpo ben assestato della pistola, a volte solo con il braccio e procurandomi tagli profondi perché la manica offriva poca protezione dalla sua lama al diamante. A ogni mia mossa mi bruciavano i polmoni e le gambe diventavano più pesanti. La pistola era solo un peso nella mia mano. Anche se fossi riuscito a vincere i suoi riflessi – cosa di cui non ero certo – non potevo spararle. Non potevo sparare a qualcosa che assomigliava a Glee.

I suoi attacchi avevano uno schema – testa, pancia, petto, testa, pancia, petto – perciò corsi il rischio e, dopo avere deviato un colpo al petto, mi abbassai e mi buttai con la testa contro il suo addome, con tutta la forza che avevo, e la spinsi all'indietro per farle perdere l'equilibrio.

Lei scivolò via e io feci alcuni passi in avanti prima di recuperare l’equilibrio.

Mentre correvo descrivendo un cerchio, scorsi Belling e Lukens, che erano indietreggiati in un angolo e rovesciavano fuoco su tre figure che saltavano. Era come un quadro, tutti immobili, i lampi degli spari e persone insanguinate e coperte di stracci sospese nell’aria, la faccia di Belling aggrottata per la concentrazione, Lukens con un’espressione annoiata, come se leggesse l’elenco della lavanderia.

Quando la lampada si spense di nuovo, mi dissi che era ora di andarmene. Non volevo spararle e non potevo vincere quei riflessi affilati dai nanos. Mi diressi al fondo della stanza e trassi un respiro profondo e corsi via, con un passo pesante e irregolare.

Quando la lampada si accese, non ebbi bisogno della sua luce per sapere che era sopra di me, il rumore dei suoi passi era forte come il tuono. Mi girai e mi piegai di lato, con la schiena che protestava per il dolore, e feci appena in tempo ad allontanare ancora una volta il suo coltello. Il mio colpo, però, era privo di forza, lei si raddrizzò immediatamente e si tuffò in avanti. Questa volta non sarei stato in grado di sfuggirle, lo capii subito; sarei finito con la pancia squarciata.

Poi mi sentii tirare indietro e finii a terra, scivolando ancora per qualche decina di centimetri mentre Glee perdeva l’equilibrio. Qualcuno mi afferrava per le spalle, e per un secondo vidi i suoi capelli rossi, la mia pistola puntata al centro della sua testa, per abitudine, il dito sul grilletto. Una minuscola pressione e sarebbe finito, ma non potevo farlo. Non potevo ucciderla di nuovo.

Marko era sopra di me. Un filo di sangue gli usciva dal naso. Aveva l’aria un po’

malridotta. — E lei sarebbe il Killer più ricercato di New York? — chiese. — Si fa battere da una ragazzina!

— Se la tocchi ti uccido — gli risposi, mentre mi alzavo. Lentamente, troppo lentamente. Mi pareva di essere invecchiato di mille anni, con le interiora piene di buchi, il sangue avvelenato. Mi vedevo morire, mangiato dal di

dentro, e poi rialzarmi qualche giorno dopo, riparato, con gli occhi privi di espressione, il cervello consumato e usato come materia prima per il resto di me.

E poi Glee mi si lanciò di nuovo contro e mi tagliò tre volte sull'addome, mentre io indietreggiavo verso il palco. Completamente per istinto le cacciai la pistola nello stomaco e sparai due colpi, scagliando il suo corpo sul pavimento mentre la lampada si spegneva.

Nel buio, fissai il punto dove era fino a un attimo prima. Alla mia destra vedevo i lampi di luce con cui Belling e Lukens cercavano di risolvere i loro problemi, ma filtrai gli spari. L'avevo uccisa di nuovo. Esattamente come avevo ucciso tutti. Tutti coloro che conoscevo erano morti o sarebbero morti presto. Eccetto Dick Marin, l'eterno, sorridente Richard Marin, direttore degli Affari Interni delle Forze di Sicurezza del Sistema. E, a quanto pareva, Dennis Squalor, il bastardo che sembrava immortale.

Quei due scarafaggi avrebbero continuato a lottare tra loro nel mondo morto, una volta che tutto fosse finito.

Erano sempre i pezzi grossi a far scoppiare queste merde. Io mi ero trovato in corsa su un binario per tutta la precedente settimana, per andare dal punto A al punto B, un dannato burattino. Prelevato e trasportato qui, afferrato in aria da un maledetto Babau e trascinato là. Vengo spinto in una stanza e ci trovo Glee e devo ucciderla perché è quello che mi comanda il fottuto universo. Poi devo andare in un'altra stanza e uccidere Ty Kieth – tradire Ty Kieth – perché è l'ordine successivo dell'universo. Corro su una rotaia. Corro su una rotaia da tutta la vita.

La lampada si accese. Quando vidi Glee in terra, che boccheggiava come un pesce scagliato a riva, con quegli occhi vacui puntati su di me, rimasi quasi sorpreso. Sanguinava copiosamente e visibilmente non poteva respirare, ma non si contorceva, non c'era segno di dolore, solo gli occhi che mi fissavano. Guardandola, pensai di avere spaccato un'arteria e calcolai che sarebbe morta – di nuovo – in cinque minuti. Il petto si contraeva a spasmi, le mani si aprivano e si chiudevano, la bocca si muoveva, ma senza parole. Si limitava a guardarmi. Io mi costrinsi a fissarla negli occhi e a guardare. Mi sembrava che fosse mio dovere.

Sentivo ancora sparare, vagamente. Marko mi tirava per la manica. Io non badai neppure a lui e continuai a guardare Glee che moriva, i getti di sangue che diventavano sempre più deboli e sporadici, gli spasimi rallentavano. Vidi le mani immobilizzarsi. Vidi il petto sobbalzare e poi smettere di agitarsi. Solo gli occhi non cambiarono. Sapevo che doveva essere morta, ma gli occhi rimanevano aperti e fissi su di me, vuoti di espressione come prima. Gli strattoni di Marko divennero più insistenti; tornai a udire gli spari. Poi, mentre ancora la fissavo, Glee si mosse ed emise un orribile suono, riprendendo fiato. A bocca aperta vidi che riprendeva a respirare. Orribili ansimi come se un pugno invisibile le premesse i polmoni su e giù.

I nanobot la stavano di nuovo riparando. Corsi avanti e, con la mano tremante, le puntai la pistola contro la testa. Ma non sarebbe servito a molto. Un colpo in testa non l'avrebbe uccisa e quanti proiettili occorrevano per danneggiarla a tal punto che i nanobot non riuscissero più a ripararla? Rimasi a guardarla tremante. Non era giusto, non era maledettamente giusto e io volevo uscire dalla mia rotaia.

Poi Marko mi tirò via. — Dannazione, signor Cates, non abbiamo tempo! — mi gridò.

Mi girai di scatto e mi immobilizzai. Dietro Marko, un terzetto di cadaveri aveva riaperto gli occhi e mi fissava. Mi girai e vidi che in tutta la sala c'erano corpi che muovevano di scatto qualche arto, che tornavano in vita. Mi girai verso Marko e aprii la bocca per parlare, e proprio allora la luce si spense.

Per un attimo ci fu completo silenzio. Poi urla e rumore di vetri infranti, un vetro dopo l'altro, e luce che rischiarava la sala con raggi deboli, grigi, in cui si scorgeva la sagoma degli Assaltatori, e i loro cavi di discesa simili a code di ragnatela. Chiusi gli occhi e pensai che era probabilmente la prima volta in vita mia che ero lieto di vedere i fottuti Porci Federali.

37

Giorno 10

Una calma, serena felicità

Aprii gli occhi e mi guardai intorno. Con velocità mortale, gli Assaltatori, ancora appesi ai loro cavi e fermi sul davanzale delle finestre, puntarono le armi nella sala ed eseguirono un veloce controllo. Io ero stato colto da un accesso di tosse, e a ogni colpo vedevo rosso: tessuti delicati che si strappavano silenziosamente, nubi di sangue che riempivano gli spazi tra i miei organi.

I corpi intorno a noi si muovevano lentamente, come se stessero imparando a muovere separatamente ciascun muscolo. Vidi che Lukens sembrava quasi rilassata mentre giaceva a terra, appoggiata alla parete, e guardava in alto. Aveva un grosso squarcio nel ventre da cui usciva qualche spira dell'intestino. Io cominciai a cercare Belling, quando una voce sonora, che ben conoscevo, riempì la grande sala.

— Cates, pezzo di merda — gridò Happling, dall'alto. Circondato di schegge di vetro, pareva un po' più bistrattato di quanto non lo ricordassi, con nuovi graffi sulla faccia. Con una mano si teneva a un tubo del soffitto, con l'altra puntava la sua pistola d'antiquariato. — Credevi davvero di poterci tradire e farla franca? Sapevamo dove intendevi andare, idiota. Sei un trasmettitore ambulante. Fino a che punto sei idiota? Non rispondere. — Il massiccio poliziotto fece un passo nel vuoto e salto giù, finendo sul pavimento con un'esclamazione, piegando le ginocchia e alzando la mano per conservare l'equilibrio come se si fosse allenato per anni a quel tipo di discesa.

Quando fu fermo, puntò la pistola su di me mentre attraversava la stanza, senza badare ai corpi che si agitavano e che erano sparsi intorno a lui.

Io avevo ancora la pistola in mano, ma mi pareva impossibile sollevarla mentre guardavo il gorilla avvicinarsi.

— Non ho mai dovuto aspettare così maledettamente a lungo per giustiziare uno stronzetto — gridò Happling, sorridendo. — I Babau hanno ripreso il comando: è comparso un hover pieno di quegli scherzi di natura e si sono un po' irritati quando hanno trovato il nostro signor Bendix al guinzaglio come un cane, e probabilmente mi ordinerebbero di lasciarti stare, perché sei nella maledetta lista delle Persone di Interesse, ma che vadano al diavolo. Non sono qui; si tengono dietro vigliaccamente mentre noi ripuliamo l'area. Pare che non abbiamo più bisogno di te, Cates.

Io mi limitai a guardarlo, con un filo di muco rosso alla punta del naso e lo stomaco che si restringeva nell'attesa. Quando il poliziotto era a mezzo metro da me, i suoi occhi si alzarono improvvisamente; si gettò di lato, velocissimo, mentre due colpi esplodevano da dietro di me. Nel punto dove c'era fino a un attimo prima il poliziotto, si alzarono due piccoli pennacchi di polvere. Mi voltai e vidi Belling, elegante e senza età davanti al banco tra l'area d'attesa e gli uffici, una delle sue Roon su ciascuna mano. Il familiare sorriso che gli aleggiava sul volto era come il ritorno dell'universo sui suoi consueti binari.

— Capitano Happling — disse, alzando un sopracciglio — non vi insegnano l'analisi del terreno alla scuola dei Porci?

Sentii Happling ringhiare e vidi Belling correre via, lanciandosi a destra mentre gli spari lo seguivano. Si lanciò verso i resti di una parete divisoria che un tempo aveva ospitato un grosso schermo video. Mentre saltava dietro di esso, con il corpo elegantemente in posizione per atterrare con una capriola, una raffica di fucile d'assalto colpì la parete sopra di lui, staccando pezzi di intonaco.

Dopo un momento, anche gli altri Assaltatori aprirono il fuoco: il rumore era quasi palpabile nell'aria, la parete rabbrividiva sotto l'attacco. Io mi ero girato e mi limitavo a guardare. Ricomparve Happling, che discese silenziosamente un arco fino ad arrivare dietro la parete. Si girò e mosse di scatto la mano. Il fuoco dei fucili s'interruppe immediatamente.

Guardai Happling avvicinarsi alla parete, con la pistola puntata e le braccia davanti a sé. Tenevo gli occhi fissi su lui. Non avevo nessuna preoccupazione per Belling; il vecchio era un viscido e non ci si poteva fidare di lui, e se mi aveva appena salvato la vita lo aveva fatto perché gli conveniva. Non che

augurassi a Belling – o a qualunque Killer, a chiunque di noi – di cadere sotto il piombo di un fottuto Porco Federale.

Vidi il gorilla passare al di sopra di due corpi intrecciati, un uomo e una donna, che parevano essere morti l'uno tra le braccia dell'altra, e poi tutt'e due si aprirono come fiori che sbocciano, le loro braccia si piegarono quasi pigramente e afferrarono Happling.

Lui imprecò e guardò in basso con un'espressione di sorpresa che era quasi comica. Abbassò la pistola e la puntò contro una delle teste, e sparò due volte. Il corpo rabbrividì per l'impatto, ma per il resto non parve accorgersene e continuò a tirare a sé il poliziotto mentre il sangue gli usciva dalla ferita e gli formava una maschera rossa sulla faccia.

Mentre l'espressione di Happling si faceva sempre più disperata e le due figure continuavano ad arrampicarsi su di lui, Belling uscì dal nascondiglio, correndo a tutta velocità per poi rallentare quando vide quello che era successo a Happling. Il capitano alzò la testa e riuscì a stare dritto il tempo sufficiente a sparare qualche colpo contro il vecchio. Passando davanti a me, leggermente in anticipo rispetto alla mira di Happling, Belling mi fissò.

Era il momento di muoversi. Nessuno dei poliziotti guardava dalla mia parte. Mentre lo guardavo, Belling scomparve dietro una pila di poltroncine e di schermi video.

Un secondo più tardi quei rottami esplosero e le raffiche li fecero a pezzetti. Happling colpì con la canna della pistola i suoi avversari, staccandoli dal suo corpo un centimetro dopo l'altro, e poi fu di nuovo in movimento, avviato di corsa in direzione del punto dove Belling era scomparso. Sapevo che Belling non era più lì. Il vecchio aveva imparato a memoria tutti i nascondigli della sala e, se fosse stato necessario, avrebbe mantenuto in caccia i poliziotti per sempre.

Io mi diressi alla scrivania all'inizio della sala, con la gamba rotta che protestava.

Scorsi del movimento alla mia destra e girai la testa in tempo per vedere Belling fare capolino da dietro una colonna. Mi fermai a respirare e lo vidi

sparare senza interruzione per alcuni secondi in direzione degli Assaltatori. Prima che potessero reagire si era già gettato all'indietro, scomparendo come era arrivato. Come ogni Killer sopravvissuto all'adolescenza, Belling aveva fatto la cosa più elementare: conoscere le vie di fuga.

Io continuai a muovermi, dicendomi che se non avessi guardato i poliziotti, anche loro non avrebbero guardato me: una sorta di invisibilità psichica a basso costo.

Quando arrivai al banco, lo scavalcai e mi lasciai rotolare indietro, nascondendo in mezzo al chiasso collettivo il rumore del mio movimento.

Disteso sullo stomaco guardai l'area retrostante. La mia sola possibilità era una porta di legno e vetro con la scritta SERVIZIO, poco più di un paravento. Mi avviai verso di essa, tenendomi basso. Dietro di me la situazione era sempre allo stesso punto e i fucili tornarono a sparare a raffica. Mi chiesi se una dozzina di Assaltatori fossero in grado di eliminare Wa Belling, che finora sembrava immortale. Continuai a strisciare, ero abituato a strisciare. Quando arrivai alla porta cercai di azionare con qualcuno dei soliti gesti le fotocellule, ma quella si aprì a una semplice spinta e mi ritrovai in un corridoio.

Ricordando la piantina che Marko ci aveva mostrato, seguii una linea verde dipinta sulla parete del corridoio, alla mia destra. Per qualche momento mi limitai a riprendere fiato, asciugandomi la faccia con una manica. L'elemento cruciale era il tempo.

Dovevo prendere di mira Gatz e sparare immediatamente, nel momento stesso in cui entravo. Qualunque ritardo, e Kev si sarebbe impadronito della mia volontà, non ne dubitavo.

Strinsi in pugno la pistola e mi lanciai in avanti, zoppicando.

Quando voltai dietro l'angolo, il rumore dietro di me scomparve e udii soltanto quello del mio respiro e dei miei passi. Dopo tutto il sangue della sala precedente, tutto era straordinariamente pulito, il pavimento sembrava non essere mai stato calpestato. L'aria – il poco che riuscivo a mandare nei polmoni – sapeva addirittura di disinfettante, di assenza di vita, era un

sollievo. Ero stufo di corpi, del loro odore, del loro calore, del contatto.

Dietro un’altra scrivania vidi quella che doveva essere la porta da me cercata. Era segnata con il solo numero 655, ma la piantina di Marko e le informazioni di Belling mi dicevano che era quella. Alzai la pistola e mi costrinsi ad accelerare il passo e a gettarmi contro la porta. Non si mosse, ma io alzai l’arma quando vidi comparire un’ombra sulla parete accanto a me. Per un momento guardai la faccia barbuta di Marko senza riconoscerla.

— Che diavolo hai? — gli chiesi.

Stava frugando nella sua borsa. — La porta è chiusa, signor Cates... — mi rispose, senza fiato. — Credo che lei mi abbia salvato la vita, prima. — Senza aggiungere altro, incollò due fili alla serratura elettronica della porta mentre io riprendevo fiato e battevo gli occhi.

— Voi Techno — ansimai. — Credete sempre che non possiamo fare a meno di voi.

Lui annuì mentre la serratura si apriva con un *clic*. — Da come vanno le cose, signor Cates — disse — saremo tutti droidi con un cervello. E qualcuno dovrà dare la carica a tutti, no?

Annuii, allontanandolo dalla porta e mettendo la mano sulla maniglia. — Tu prova a darmi la carica, ragazzo — gli promisi — e io ti taglio le manine. — Lo fissai — Tu. Rimani. Qui. Fuori — gli dissi e, respirando a fatica, aprii la porta e corsi all’interno.

Cercai di guardare dappertutto. Era incredibilmente luminoso, e gli occhi mi bruciavano e lacrimavano. Vidi un Monaco vicino a un tavolo operatorio, con la solita faccia bianca e il mantello nero. Puntai la pistola contro di lui. Pensando: “In fretta, in fretta, premi il grilletto”.

— Fermo — disse Kev.

All’improvviso non ero più padrone di me. Persi ogni sensibilità e mi bloccai, e l’inerzia per poco non mi fece cadere a terra. Una calma, serena felicità prese a scorrere dentro di me come un gas e io non mi mossi più.

Ty Kieth era legato sul tavolo ed era imbavagliato. Il naso fremeva e gli occhi roteavano con un movimento spastico, ma notai che non cercava di liberarsi. Rimaneva fermo.

— Sparati — ordinò Kev.

Sorridendo, voltai la pistola e tirai il grilletto.

38

Giorno 10

Un dannato supereroe

Non sentii neppure il proiettile colpire la parte carnosa della mia gamba rotta. Kev non aveva detto dove spararmi e un primitivo istinto, dentro di me, che voleva ancora vivere, aveva scelto di sacrificare una parte ormai pressoché inutile. La gamba si piegò immediatamente e io caddi a terra, battendo i denti, ma non sentii dolore: i miei circuiti del dolore, pensai, si scaricavano a massa. Per il momento ero un dannato supereroe, insensibile alle sofferenze fisiche.

Mentre il sangue usciva dalla ferita in misura allarmante, mi domandai se non mi fossi fregato con le mie stesse mani colpendo un'arteria, e debolmente alzai di nuovo la pistola, cercando di vedere qualcosa in mezzo alla strana nebbia gialla che si era inserita fra me e il resto del mondo. Ma mentre cercavo la figura di Kev, le braccia mi si riempirono di piombo e divennero incredibilmente pesanti.

— Avery, fermo.

Io mi immobilizzai, con il braccio che tremava. Il familiare senso di pace scese su di me e tornai a essere felice e privo di pensieri. Dalla foschia che mi circondava si mise a fuoco la figura di un Monaco. Lo riconobbi come Kev perché era nuovo e pulito. Il Monaco si piegò sulle ginocchia davanti a me; la mia pistola era quasi piantata nel suo addome. Fissavo la sua faccia bianca e priva di espressione e non provavo nulla, non pensavo nulla.

— Avery, sei sempre stato così insistente. Credevi che non ti aspettassi? Dimenticavo, tu sei convinto che io sia uno stupido. L'hai sempre pensato. È stato lui a dirmi che stavi arrivando. Quando mi sono risvegliato in questo maledetto costume da Monaco, Avery, il dolore era così forte che non facevo altro che urlare e urlare, e pregare. Maledizione, pregavo, Avery. E poi ho sentito la sua voce. Dentro la mia testa. Mi ha detto che lui mi aveva creato, e che ero suo figlio, e mi ha insegnato cosa fare. — Quella raccapricciante

faccia di plastica si atteggio in un sorriso che mi fece accapponare la pelle.

Era affascinante veder parlare un Monaco: il movimento fluido della sua faccia artificiale, il suono modulato, gradevole, della voce. Se gli prestavi attenzione ti accorgevi che aveva un limitato numero di espressioni, e che diventava noioso – e agghiacciante – quando le avevi ascoltate tutte. Ma era pur sempre qualcosa di sorprendente.

— Non mi aspettavo un attacco su due fronti, a dire il vero — continuò. — Mi hai colto con la guardia leggermente abbassata. — Sulla sua faccia comparve un largo sorriso. — Ti ricordi, Avery, di quella volta che hai avuto bisogno del mio aiuto con quei maledetti ragazzini? Quelli che continuavano a rubare dal tuo chip di credito mentre studiavi i punti da cui sparare per il... il... be', il lavoro che era. Tu sedevi su quel muro e controllavi la visuale per assicurarti di poter colpire tutti quelli che eri pagato per colpire, e quei dannati ragazzini ti arrivavano vicino e ti alleggerivano il chip. L'hanno fatto, quanto, quattro volte? Mi hai chiesto di maltrattarli un po'. — Il sorriso scomparve bruscamente. — No, non me lo hai chiesto. Mi hai maltrattato e mi hai dato l'ordine. Mi trattavi sempre male.

Ricordavo quell'episodio. Avevo inchiodato quattro persone in meno di trenta secondi e avevo incassato 145.000 yen. Un pagamento di merda, se consideravi le ore perse.

Il sorriso fece ritorno, con la stessa velocità con cui era sparito. — Mi fa piacere vederti, Avery. Non ho più amici.

Chiudendo gli occhi, pensai: "Kev è definitivamente impazzito". Purtroppo, questo aumentava il mio rischio di essere ucciso nei pochi minuti successivi, una possibilità che osservavo con distacco clinico. Doveva esserci una maniera per lasciare la rotaia.

L'universo non poteva essere così ingiusto. Ero debole. La sola cosa che mi teneva sollevato il braccio e la pistola puntata contro il suo addome era il potere di Kev.

Aprii gli occhi con qualche sforzo e vidi che la sua faccia si era trasformata e guardava con ira: era una ridicola maschera di odio.

— Avery — disse.

Abbassai lo sguardo e vidi che nella mano di plastica teneva una pistola. Era nera e aveva la superficie corrosa, ma era il modello standard dei Monaci. La puntò verso di me. La bocca da fuoco era un buco nero, come la morte stessa. La fissai e mi chiesi se la mia tranquillità era dovuta al fatto che ero così duro e bastardo o ai poteri di Kev.

— Lui dice che la tua utilità è finita.

La porta della stanza batté con forza contro di me e mi fece finire a terra. Due spari fecero volare in aria Kev, che scivolò poi all'indietro, con la faccia contorta in qualcosa che non era neppure più un'espressione coerente. Lo vidi alzare una mano, un vecchio gesto di comando ancora immagazzinato nel suo cervello marcio.

— Ferma — ordinò.

Lei non si fermò. Balzò sul Monaco e abbassò la pistola con un movimento troppo largo e troppo lento che io attribuii all'emozione – il colonnello Hense che avevo conosciuto non avrebbe mai fatto un movimento così poco elegante – e che diede a Kev tutto il tempo di spingerla via con forza, sprizzando liquido refrigerante da tutte le parti. La figura minuta di Hense volò via e il suo colpo di pistola finì contro il soffitto.

Prima che potessi chiedermi perché il potere di Kev non avesse funzionato su di lei, Happling entrò ruggendo nella stanza. Sono certo che rideva mentre correva e sparava colpi contro Kev. Il Monaco girò su se stesso e si abbassò, muovendosi troppo in fretta per l'occhio umano. Happling continuò a correre verso di lui e svuotò il caricatore, Kev girò su se stesso e fece lo stesso gesto bizzarro.

— Fermo! — ordinò.

Happling si immobilizzò e il Monaco gli sparò immediatamente due colpi nel petto. Happling barcollò per un istante, poi cadde. Io mi sentii improvvisamente libero, il mio braccio si abbassò e lasciò cadere la pistola perché non aveva più la forza di tenerla. Ricordai che quando era umano, Kev

aveva sempre avuto problemi con il suo potere, non riusciva a tenere sotto controllo più di una persona o a controllare una persona per lunghi periodi. La chiarezza di mente non aveva ampliato granché i suoi poteri, pensai.

Altri spari e Hense rotolò fuori del mio campo visivo. Kev era un turbine, si arrampicava sulle pareti e tornava sul pavimento in un istante, poi saltava in aria. Hense mi passò davanti, gettò via un caricatore vuoto. Prima che riuscisse a ricaricare, il Monaco batté contro di lei e la fece volare contro il muro, a un metro da me. L'intera stanza vibrò per l'impatto.

— Ferma! — gridò Kev con la voce distorta dai circuiti che cercavano di convogliare un'emozione che non erano programmati per reggere. Hense non esitò, colpì la faccia di Kev con un pugno talmente forte da fargli girare la testa. Per un attimo ci fissammo. Poi Kev tornò a guardare il colonnello e puntò la pistola contro di lei. Hense allungò le mani e gli afferrò il polso; cominciò fra loro un tira e molla che fece spostare l'orma avanti e indietro.

Hense non era neppure sudata. La guardai meglio per averne la conferma poi, con una sorta di vuoto mentale, mi voltai verso Ty Kieth. Il Techno era dove lo avevo lasciato, legato al tavolo operatorio, con il bavaglio umido di saliva e leggermente spostato, la lingua libera. I nostri occhi si incontrarono e lui si immobilizzò.

Con un lungo, tormentoso respiro, mi misi a sedere. Kieth continuava a fissarmi a occhi sgranati e il naso – credo per la prima volta nella sua vita – non fremeva. Io riuscii a mettermi faticosamente in piedi mentre il Techno mi guardava. Rimasi in piedi, immobile, mentre la testa mi girava e tutto si velava davanti a me per poi gradualmente chiarirsi. Battei gli occhi quando vidi Hense volare in aria davanti a me e finire contro la parete e lasciare un cratere d'impatto nell'intonaco. per poi finire a terra. Un secondo più tardi era di nuovo in piedi e si lanciava contro Kev, che sparava nella sua direzione. Il colonnello non ansimava neppure mentre si muoveva, con il Techno fra lei e il Monaco, e infilava un nuovo caricatore nella pistola, con Kev che cercava il modo di spararle senza il rischio di colpire accidentalmente il suo prezioso Techno.

Io la fissavo senza capire, chiedendomi come Hense potesse fare quello che le vedevo fare: la lotta libera contro un Monaco, scagliata per la stanza come

un mucchio di stracci e fresca come il primo giorno che l’avevo vista. Sapevo che i Porci Federali erano dei duri, ma quello che vedevo era ridicolo.

Mentre fissavo il colonnello, Kev si lanciò in un balzo, con il mantello che svolazzava dietro di lui come la coda sudicia di una cometa. Hense si piegò all’ultimo momento, sparando quasi a bruciapelo contro il Monaco mentre questi volava sopra di lei. Una mano bianca scattò e la prese per la spalla con una forza idraulica, sollevando la poliziotta dal pavimento e trascinandola con sé a schiantarsi contro un carrello di strumenti medici collocato accanto alla parete.

Io guardai Kieth, che era riuscito a sfilarsi completamente il bavaglio, ma che continuava a fissarmi in silenzio, a bocca aperta, il petto che pulsava. Rimase pietrificato finché non gli fui vicino; quando lentamente misi un colpo in canna, fu come se qualcuno avesse premuto un pulsante dentro di lui.

— Cates! — disse, con un sorriso forzato. — Cates, Ty è lieto di vederti! Salvataggio, finalmente!

Dietro di me sentii altri spari e il suono di una corsa disperata, ma dentro di me non rimaneva nulla che potesse dare allarme, fretta, paura. Guardai Kieth con la pistola al livello del fianco, quasi dimenticata, e mi sentii soltanto stanco e triste.

Kieth si leccò le labbra.— Salvataggio, finalmente — ripeté, più tranquillo.

Tutto il mio corpo si tese quando lo guardai; sollevai la pistola. I suoi occhi guizzarono verso la canna; si contorse sul tavolo, lottando follemente contro i legami e scuotendo la testa a sinistra e a destra.

— Ty non aveva scelta, Cates! Ty non aveva scelta! Ti prego, Avery, tu mi conosci!

— Certo che ti conosco, Ty — risposi.

Lui annuì. Mi sentivo il più grande imbecille del mondo, a costringerlo ad agitarsi e a supplicare. — Ty può lavorare su questo, Cates. Abbiamo ancora un po’ di tempo.

È stato Ty a progettare questo; Ty può metterlo sotto controllo. Cates, ti prego.

Sentivo tutto l'universo premere contro la mia volontà, come il vento contro una vela, spingendomi inesorabilmente, gentilmente, verso la destinazione che aveva fissato... e che era, purtroppo per Ty, un proiettile nella testa del Techno, con tutti che si tenevano sottobraccio e cantavano perché la malattia era comparsa. O qualche idiozia del genere. La mia città era sparita, anche se avessero ripopolato gli edifici. Glee era sparita. Tutto era sparito. E io mi dissi: "Fanculo l'universo".

Anche se mi sentivo debole, mossi di scatto il braccio e il coltello mi finì in mano, la sola cosa al mondo che funzionasse ancora come doveva.

Tagliai i legami di Kieth e mi appoggiai al tavolo, con la testa che mi girava. Lasciai scivolare la lama nella fondina e sollevai la pistola, cercando di far entrare un po' d'aria nei miei polmoni rovinati.

— Ty — dissi, provando a soffocare un colpo di tosse epico che mi stava risalendo lungo il petto. — Ti porto fuori di qui.

Al diavolo l'universo. Ero uscito dalla rotaia e per la prima volta da una settimana mi sentivo di nuovo normale... probabilmente sarei morto – era già un miracolo che non lo fossi ancora – ma ormai sapevo già da tempo di essere un sopravvissuto alla mia epoca. Mi pareva giusto. Mi pareva naturale. Avrei fatto uscire Ty e lui avrebbe fatto del suo meglio.

Ty si raddrizzò. Aveva il naso che fremeva e gli occhi lucidi. — Cates — disse, con la voce roca. — Cates, Ty non sa proprio come...

— Ty — gli dissi, e con la pistola gli indicai l'uscita — non intenderai baciarmi o non so che cosa, spero? Non abbiamo tempo.

Lui sorrise di sollievo. Mentre apriva la bocca per parlare, tutta la parte posteriore della sua testa esplose, spruzzando di una poltiglia di sangue e di osso la parete dietro di lui. Come se avessero tagliato il filo a cui era appeso, Ty scivolò a terra.

Io mi girai, una scarica di adrenalina me ne diede la forza. Sulla soglia c’era Belling, pallido e sudato e con la pistola ancora puntata nella mia direzione. I suoi occhi ruotarono verso di me; premetti il grilletto ma il percussore suonò a vuoto.

Belling annuì, puntò la pistola contro di me ma non sparò. — Non avresti mai fatto quell’ultimo passo, Avery, vero? — disse, e in bocca sua era una maledizione. Senza fare parola, si voltò e si allontanò. Non ci fu un momento della salvezza, la sensazione che la malattia fosse scomparsa. Io mi sentivo male come un attimo prima. Il danno che i nanobot mi avevano fatto era ormai compiuto e rimaneva da vedere se fosse in grado di uccidermi. Un urlo distorto riempì la stanza e sentii il potere mentale di Kev, più forte che mai, colpirmi la testa come un macigno, schiacciare tutto quello che ero. Prima che riuscissi a battere ciglio, alzai il braccio, puntai la pistola contro la mia tempia e tirai il grilletto. Un altro *clic* che mi suonò nelle orecchie come un tuono, dietro di me esplose una raffica e la pressione della volontà di Kev sparì con la stessa rapidità con cui mi aveva colpito. Il braccio mi si abbassò, la pistola mi sfuggì dalle dita prive di forza. Le gambe non mi ressero e scivolai piano sul pavimento, con l’impressione che ogni terminazione nervosa che mi era rimasta fosse stata tirata alla superficie attraverso i pori, nuda e urlante.

Sentii un fruscio dietro di me e gli stivali di Hense comparvero accanto alla mia testa. Per un momento mi fissò, con le braccia abbassate; una stringeva ancora la pistola. Sulle sue mani non c’era una macchia, né fori né tagli né contusioni. Mi chiesi se il colonnello Hense fosse umano. Spostai lo sguardo e studiai la sua faccia girata al contrario, e con un brivido di eccitazione ricordai dove l’avevo vista. Piegata sulla ringhiera della vecchia scala antincendio, con le pistole ancora strette nelle mani. L’avevo uccisa. Anni prima. Non era un colonnello, a quell’epoca, ed era comparsa come guardia del corpo di uno dei miei contratti. Non mi ero aspettato che ci fosse una guardia, ed ero sopravvissuto a fatica allo scontro.

E in realtà non avevo ucciso il mio bersaglio.

Senza un suono, si voltò e scomparve, e poi quelle mani scivolarono sotto le mie ascelle mettendomi a sedere con la schiena contro il tavolo. La vidi inginocchiarsi davanti a me e fissarmi. Non era sudata, non era affannata. E

perché mai doveva esserlo? Lei era uno spettro. Piegava la testa verso di me come un gatto o un uccello che guardano la preda, o come Dick Marin, e io pensai: “Maledizione, è un dannato avatar”.

Se Marin si era messo a fare l’avatar con i poliziotti, eravamo completamente fregati. Non saresti mai riuscito a fermare qualcuno che, una volta ucciso, poteva semplicemente tirarne fuori dal magazzino un altro e tornare a prenderti a calci nelle palle, fino all’infinito.

Mi posò una delle sue piccole mani sulla guancia e mi fissò con uno sguardo quasi dolce e un leggero sorriso. Sentii accendersi dentro di me una scintilla di speranza.

Hense mi piaceva, poliziotto o no. — Sono una donna che mantiene la parola — disse piano. — Kieth è morto e, a modo tuo, sei stato tu a portarci qui. Potrei discutere sui particolari, ma non vedo la ragione di ucciderti, Avery.

Mi pulì qualcosa dalla faccia, con un gesto quasi affezionato. — Perché lo faranno quasi certamente i Monaci al posto mio — disse, toccandomi ancora la guancia e alzandosi. La vidi allontanarsi senza un’altra parola mentre cercavo di respirare, troppo stanco persino per badare al dolore.

Per un momento, Marko mi guardò dalla porta, aprendo e chiudendo le mani per l’indecisione, poi si girò e si allontanò con lei.

Sentii gli ultimi poliziotti andarsene, qualche grido, la voce di Hense chiara e senza segni di stanchezza. Un fantasma. Quando se ne andarono, il silenzio entrò strisciando dietro di loro e per qualche tempo mi limitai a sedere con la schiena appoggiata al tavolo operatorio e a fissare il corpo di Happling. Pensai a Gleason e cercai di immaginare cosa avrebbe detto, quale osservazione saccente avrebbe fatto, ma non mi venne in mente nulla. Poi, da lontano, mi giunse un suono pesante di stivali in corsa.

39

Giorno 10

Avrei dovuto uccidere i Monaci

“Mi pare maledettamente giusto” pensai. Per qualche momento fissai la porta, felice di non dovermi muovere. La giusta conclusione. Dopo quanto era successo stavo per essere fatto a pezzi dagli ultimi Monaci di Kev, cinquanta circa, ancora presenti nel complesso. Li avevamo aggirati ed essi erano arrivati troppo tardi per salvare il capo, ma avrebbero trovato me, il premio di consolazione.

In qualche strano modo, mi pareva giusto che Kev avesse la sua vendetta. L’avevo abbandonato nell’Abbazia di Westminster e lui era morto seduto su un pavimento di cemento nudo, con uno degli avatar digitali di Dennis Squalor che sogghignava sopra di lui. Adesso io ero seduto su un pavimento gelido, non sottoterra ma con poche differenze. Sedevo immobile. Le mie braccia pesavano mezzo quintale ciascuna, erano due inutili appendici di ossa e di carne, e l’idea di muoverle mi faceva dolere la testa.

Intanto sentivo sbattere porte, vetro andare in frantumi.

Il mio sguardo incontrò la figura di Happling. L’omone fissava il soffitto, con gli occhi spalancati, la bocca aperta, il sangue aveva formato un laghetto intorno a lui, nero e lucente come petrolio. Aveva ancora le mani strette a pugno, quel figlio di buona donna era incazzato anche da morto. Pensai di nuovo a Hense e mi chiesi se il capitano Happling non fosse destinato a ricomparire un giorno, a sogghignare e a chiedermi se ero pronto a morire.

Mi chiesi se tutti i poliziotti che avevo ucciso sarebbero ritornati in vita, prima o poi.

I Monaci si avvicinavano. Mentre guardavo Happling, il mio cuore cominciò a battere terrorizzato, imprevedibilmente. Avrebbero riempito la stanza con le loro facce bianche e vacue, avrebbero messo su di me le loro manacce di

plastica, e mi avrebbero fatto a pezzi in silenzio, in un completo silenzio.

Tenendo d'occhio la porta, raggiunsi Happling e cominciai a tastare il suo corpo e a togliergli la Roon dalle dita prive di vita. Temevo che a ogni movimento si svegliasse e mi afferrasse, ridendo e sputando sangue. Trovai tre caricatori nelle sue tasche, il corpo era ancora caldo sotto il mantello. Controllai che ci fosse il colpo in canna e mi portai lontano dalla porta, ma un po' di lato, per non essere visto finché non fossero entrati, anche se i Monaci avevano la visione a infrarossi e quella notturna, e tutte le trovate che la tecnica di cinque anni prima poteva offrire e perciò non sapevo quanto potessero aiutarmi i miei vecchi trucchi, non avevo mai realmente battuto un Monaco in un duello, tanto meno una loro squadra, ma la cosa non aveva importanza. Misi un colpo in canna e appoggiai sulle ginocchia i caricatori di scorta e cercai di non pensare alla matematica capace di rivelarmi che non avevo abbastanza munizioni per cinquantaquattro Monaci. Con la mano tremante, alzai la pistola e aspettai.

Il tempo si era bloccato. Mi sforzai di alzare la pistola e di tenermi pronto, mentre l'eco di passi che si avvicinavano diventava sempre più forte, ma i Monaci non si vedevano. Non si udivano parole, né grida o altri suoni. Solo rumore di stivali sul pavimento, che rallentavano nell'avvicinarsi. Pensavo che sapessero perfettamente dove si trovava Kev: il suo cervello era stato ucciso, ma il suo chassis ronzava ancora di vita elettronica, trasmettendo segnali di localizzazione, scansionando frequenze.

Un'immortalità sorda e muta.

Qualche ultima porta sbattuta, poi scese un silenzio totale. Erano a pochi metri di distanza e strisciavano verso di me. Probabilmente avevano visto la mia segnatura termica e si erano fatti cauti. Potevi mettere in un cervello miliardi di yen di tecnologia, ma non potevi migliorarlo, metti uno stronzo nello chassis di un Monaco e hai sempre uno stronzo, in ogni caso quelli erano gli stronzi che erano sopravvissuti. Alla loro iniziale conversione a mesi e anni di involontaria servitù, gridando senza sosta nel proprio interno, e poi alle Rivolte dei Monaci e ai continui tentativi delle FSS di spazzarli via, erano riusciti a rimanere abbastanza sani da funzionare. Mi schiarii la mente, vidi una fila di alberi nella notte, una parete di foglie appassite e spinte dal vento, non avevo idea di dove avessi visto degli alberi, ma adesso c'erano. E

mentre li immaginavo li sentii allontanarsi, rimase solo il fruscio dei rami mossi dal vento, nient'altro, né suono né luce, solo io. Le mie mani smisero di tremare, il respiro rallentò e i miei occhi fissarono solo la porta, escludendo il corpo simmetrico di Happling e la forma contorta di Gatz, ammucchiata contro la parete. La faccia bianca di Gatz era rivolta verso di me e occorreva tutta la mia concentrazione per ignorarla.

Quando arrivarono, lo fecero in fretta, a due a due, materializzandosi improvvisamente e buttandosi di corsa nella stanza. Sparai per istinto e la faccia del primo Monaco esplose con uno schizzo di liquido refrigerante. Crollò a terra come se si fosse ricordato in quel momento di essere solo una maledetta tonnellata di metallo e plastica. Il secondo saltò al di sopra del primo con una mossa aggraziata, silenziosa, quasi bella. Lo presi di mira con uno spostamento impercettibile del polso e piazzai due proiettili nella sua faccia mentre era ancora a mezz'aria. La distanza era di due metri.

Era necessario paralizzarmi perché mancassi un bersaglio a quella distanza.

Quando tornai a occuparmi della porta ne erano già entrati due. Riuscii a buttar giù il primo con un colpo sul naso, mentre il secondo girava intorno al corpo del compagno e mi veniva addosso di lato. Girai il braccio nella sua direzione mentre atterrava vicino a me e gli sparai tre volte nell'addome, buttandolo indietro, ma prima che potessi colpirlo con un colpo mortale altri due si tuffarono contro di me. Rotolai – urlando per il dolore – e raggiunsi l'angolo, alzando il braccio mentre un Monaco con orribili graffi cancerosi che gli mangiavano la faccia di gomma atterrò con un piccolo terremoto quasi sopra di me. Mentre tiravo il grilletto mi spinse il braccio e lo sparo gli portò via l'orecchio e parte della faccia, rivelando sotto la falsa pelle la lega arrugginita. Ridendo, allungò una mano e mi afferrò il polso, dolorosamente.

— Troppo lento, Carne — sibilò. Dalla bocca arrugginita e guasta uscirono parole smozzicate.

Mi costrinse ad aprire la mano e la mia pistola cadde a terra con un rumore di malaugurio, poi un altro Monaco comparve dall'altro lato e un terzo giunse in mezzo a loro: facce identiche, inespressive, mi scrutarono; un paio di occhiali da sole graffiati e due paia di telecamere ronzanti. A così breve distanza potevo pure vedere come il tempo li aveva maltrattati: la falsa pelle graffiata

e piena di ammaccature, i piccoli servomeccanismi degli occhi avevano un ronzio lento e affaticato, i loro vestiti erano sporchi e sbrindellati, senza alcun tentativo di riparazione. Ecco dunque, pensai, questa è l'immortalità.

Due altri atterrarono dietro di loro, e capii di essere morto. Ce n'erano troppi, ed erano troppo veloci, ma dall'esterno della porta giunse all'improvviso una serie di rumori difficili da riconoscere. Colpi apparentemente a caso che facevano tremare il pavimento, come se qualcuno sparasse con indolenza palle di cannone contro l'edificio.

Le mani dei Monaci erano su di me e mi stringevano.

— Per tutto questo tempo ho continuato a uccidere poliziotti — dissi, senza fiato.

— Avrei dovuto uccidere Monaci.

Tutta Ruggine mi sorrise. — È il tuo turno, Carne. Il tuo fottuto...

Il Monaco raddrizzò la schiena di scatto come se si fosse teso un filo invisibile.

Ogni cosa rimase sospesa per un secondo e poi Tutta Ruggine volò via da me e si schiantò contro la parete con una tale forza da far cadere calcinacci. I Monaci accanto a me si girarono tutti insieme e insieme finirono in aria, con le braccia penzolanti, schiantandosi contro il soffitto di cemento, per poi cadere a terra davanti a me come un mucchio di rottami.

Non cercai di muovermi; non ci sarei riuscito. Davanti a me, pallido e messo male ma calmo, c'era Bendix con la sua terribile ferita aperta e sanguinante, il braccio paralizzato. Si voltò a guardare nel corridoio e poi tornò a fissare me. — Signor Cates, lei è un bastardo fortunato.

Raggiunse il corpo di Ty Kieth e lo osservò per un momento. Quattro altre persone entrarono nella stanza, ragazzi giovani e dalla faccia tonda, con vestiti eleganti e lunghi soprabiti, tre uomini e una ragazza. Erano tutti in codice binario, come i tre che avevo ucciso una settimana prima: pelle bianca, capelli neri. Rimanevano indietro e guardavano Bendix come se fosse

l’animale alfa del branco.

— Be’, almeno questa è fatta — disse. — E uno spreco, naturalmente, Kieth avrebbe dovuto lavorare per noi. Con noi. Un cervello come il suo avrebbe potuto compiere cose stupefacenti, finanziato nella maniera giusta, incanalato nella maniera giusta.

Io sbuffai e scoprii con sorpresa di avere l’energia sufficiente per divertirmi. “Incanalato nella maniera giusta” al diavolo. Faceva ridere.

Guardò me e mi trovai paralizzato da una mano invisibile, quasi incapace di respirare. “Avanti” pensai. “Falla finita e piantiamola con queste stronzate.”

— Lei è un uomo fortunato, signor Cates — disse, voltandosi verso di me. — Lei ha un angelo custode. Quando mi è stata assegnata questa missione, ho ricevuto ordini molto specifici ed è stato lasciato alla mia discrezione ucciderla, se la cosa fosse parsa necessaria per la sopravvivenza della razza umana; si tratta di un termine tecnico, SRU. In ogni scenario nel quale giudicassi la sua morte non necessaria per la sopravvivenza della razza umana, mi è stato indicato di lasciarla in vita. Lei è una Persona di Interesse, signor Cates, almeno per il direttore Marin, e per il momento prendiamo ancora molto sul serio le richieste del direttore. Anche se il tempo per questa cosa sta per finire, penso.

Si sporse verso di me, con la ferita aperta che perdeva sangue, e si fermò con la faccia a poca distanza dalla mia. Gli occhi erano un po’ gialli, asciutti e stanchi.

— Ma lei non mi sembra interessante fino a quel punto — disse, mentre io scivolavo a terra.

Voltandosi, agitò la mano sana mentre si allontanava. — A quanto pare, la razza umana è destinata a sopravvivere — disse. — E il Re dei Vermi può venire a raccogliere la sua spazzatura. — Uscì dalla stanza mentre i suoi amici psionici si voltavano senza guardarmi, senza dire nulla e lo seguivano. Rimasi dov’ero e lo guardai mentre si allontanava, e alla fine rimanemmo solo io e i miei vecchi amici. “Non è cambiato niente” pensai. “Sono sempre gli stronzi con i bei vestiti a governare il mondo.”

Epilogo

Il momento in cui stavo per ucciderti ti apparirà come il più bel momento della tua vita

Sopportando il dolore alla gamba che in quei giorni non mi abbandonava mai, sedevo al bar in silenzio. Con una mano, cacciai via un po' della spazzatura; il posto era stato saccheggiato, in un qualche momento, come ogni altro locale di Manhattan. Le porte erano state abbattute, le finestre rotte e tutto il possibile era stato portato via.

Immaginavo che i ladri si fossero goduti il bottino per ben tre giorni; giorni nei quali tossivano sangue e sputavano i polmoni, giorni nei quali la città si era sfasciata intorno a loro. Io sedevo sull'ultimo sgabello di Pickering rimasto intero e sentivo scendere su di me la polvere che avevo disturbato e che voleva riconquistare superfici che ormai considerava sue.

All'esterno, il costante latrato degli altoparlanti delle FSS era lontano e metallico, voci ufficiali che si coprivano una con l'altra, New York era piena di poliziotti e di gente del governo: nelle rovine c'erano più Porci e ragazzini con la cravatta che cittadini. Un po' di gente era sopravvissuta, e altra ne arrivava tutti i giorni per prendersi la carcassa della città. La città era morta, io ero vissuto dentro di essa per tutta la vita e la sentivo decomporsi intorno a me. I nuovi arrivati erano insetti che la infestavano, scavavano gallerie nel suo corpo, la cambiavano. Sarebbe sempre rimasta dov'era, ma non sarebbe più stata la mia città.

Avevo trentasei anni e non avevo più nulla.

Grattandomi la barba, che avevo lasciato crescere sotto forma di una massa ribelle di grigio e di nero, mi alzai e zoppicai lungo il familiare pavimento del bar; la gamba era rigida e mi faceva male. Con il tempo sarebbe guarita e avrebbe ripreso un po'

della sua capacità di movimento, ma non avrei mai più ripreso a danzare. Non aveva importanza.

Mi fermai accanto alla porta dove, anni prima, sedevo con Kev Gatz e Nad

Muller, a bere il gin di Pick e a organizzare grandi colpi. Quei due erano ormai cibo per i vermi e i nostri piani erano la polvere che li aveva coperti.

Da qualche parte, all’esterno, ci fu un’esplosione accompagnata da una confusione di grida.

Le FSS e il governo erano ormai ai ferri corti. I sottosegretari pretendevano di avere autorità sui poliziotti, Dick Marin spiegava loro dove infilarsela, l’autorità. Si diceva che il governo mettesse yen e uomini nel suo nuovo esercito e che presto i Porci Federali sarebbero andati incontro a guai. Lo pensavo anch’io. Intanto, da parte loro, i Porci davano la caccia a tutti coloro che vedevano come una possibile minaccia o una possibile risorsa. Avevo sentito voci da tutto il mondo – Città del Messico, Vancouver, Kinshasa – che la gente veniva presa e uccisa con un colpo in testa in quantità eccezionale, che i maledetti poliziotti martellavano e martellavano senza più badare alle vecchie regole e alle tradizioni. Si diceva che non potevi neppure corromperli, non che gli yen valessero ancora qualcosa. Arrivavano con qualche pezzo grosso che dirigeva lo spettacolo, dannati colonnelli e gradi ancora superiori, che prendevano a calci i loro sottoposti, eliminavano famosi criminali, brava gente messa in fila in qualche vicoletto e uccisa alla luce del giorno, e al diavolo i cittadini che vedevano qualcosa e protestavano. I poliziotti non si nascondevano neppure più nell’ombra, oggigiorno, per giustiziarti.

L’avevo visto anche a Manhattan; avevo sentito dire che Marcel era stato portato via dalla sua piccola stanza del trono e lasciato vivere. Si diceva che il grassone aveva camminato sulle sue gambette per la prima volta dopo cinque anni, piangendo. Io ero passato dal suo piccolo hotel la settimana prima, per semplice curiosità, ed era un carnaio, con i corpi marci della piccola corte di Marcel, tutti morti, con ai polsi ancora i lacci delle FSS. Non c’era traccia di Marcel, che era piuttosto grosso e visibile; perciò, forse la storia era vera.

Non avevo molto da vivere, e non me ne importava. Se Marcel era nella loro lista, lo ero anch’io e avevo l’impressione che se mi avessero lasciato fuori – forse per qualche rimasuglio del mio vecchio accordo con Marin, che aveva cancellato i miei vecchi dati – alcuni poliziotti sarebbero stati felici di rimettermi. Un paio di settimane prima avevo visto Hense che svuotava un vecchio condominio su Jane Street, impassibile e lustra, con i capelli neri

legati in una stretta crocchia, la pelle perfetta, gli occhi nascosti dietro occhiali neri. Il piano terreno era esploso, fuoco e mattoni erano piombati sulla Strada, e lei era rimasta a guardare, senza preoccupazioni. Io mi ero infilato in un portone, avevo raggiunto la via vicina e me ne ero andato senza guardarmi alle spalle.

Comunque, non mi nascondevo. La gamba si era saldata storta nel corso delle settimane e avevo sempre mal di testa, ma non ero morto, e avevo ripreso a respirare normalmente. Ero stato costretto a uccidere quattro persone nei giorni precedenti, tutti piccoli delinquenti. Due che mi avevano riconosciuto e volevano diventare colui che aveva ucciso Avery Cates, e due stupidi bambini che mi avevano scambiato per un qualsiasi altro vecchio che girava con in tasca qualche yen privo di valore. Avevo insegnato loro la lezione, ma era stata routine, qualcosa di meccanico. Punti una pistola contro di me e io punto una pistola contro di te, ma non ci provo nessuna gioia. Se avessi avuto il suo indirizzo li avrei mandati da Wa Belling, se cercavano solo di farsi una reputazione, ma Belling era scomparso. Il Vecchio non sarebbe vissuto per sempre, forse, e l'ultima volta che l'avevo visto respirava ed era una persona che sarei stato lieto di uccidere con le mie mani.

Mi guardai le mani. Due dita erano storte in modo innaturale e la notte, se faceva freddo, mi facevano male. Mi voltai e mi recai dietro il bancone di mescita, prendendo a calci pezzi di calcinaccio. Mi piegai a tastare sul pavimento e sorrisi quando trovai la chiusura del pannello nascosto, che si aprì subito con uno scatto. I saccheggiatori non avevano cercato bene, ma probabilmente era difficile concentrarsi quando tossivi sangue e dovevi lottare contro un milione di altri saccheggiatori. Trovai due bottiglie impolverate, piene di liquore, e due pistole lucide – roba da poco prezzo, buona per un'emergenza – vari chip di credito e altri del servizio sanitario. Guardando i chip, l'occhio mi corse alla cicatrice sulla mia mano, dove mi ero tolto il chip di segnalazione. Non sapevo perché me lo fossi levato, dato che non mi importava vivere o morire.

Presi una delle bottiglie e mi sedetti sul pavimento. La guardai alla luce; il liquido aveva l'aspetto di qualche veleno mortale, ma intendevo berlo in qualsiasi caso. Svitai il tappo e annusai il vecchio, familiare puzzo del gin fatto in casa.

Dall'esterno mi giunse il suono di un hover che si avvicinava. Mi bloccai con la bottiglia accanto alla bocca e poi la abbassai. Presi dalla tasca la pistola e la gettai sul pavimento: ero pronto. Se alla fine erano venuti per me, mi dissi, volevo essere ubriaco. Trentasei anni erano sufficienti. Ero troppo vecchio. Alzai la bottiglia e presi una lunga sorsata di quel liquido bruciante, e sentii che si faceva strada dentro di me, passando da lama di coltello a palla di calore quando fu nello stomaco. Per qualche momento rimasi a sedere in relativo silenzio e in pace, succhiando dalla bottiglia senza pensare a niente, eravamo solo io, il mio liquore e le mie ossa doloranti.

Quando arrivarono, la scena fu quasi divertente: Assaltatori che piombavano dal cielo, urla e fumo, un maledetto esercito che invadeva il guscio vuoto del locale di Pick fino a riempirlo di poliziotti. Mi trovarono subito, naturalmente, allontanarono con un calcio la pistola, sbatterono in terra la bottiglia, che andò in pezzi con uno schizzo di gin, e mi tirarono in piedi.

— In ginocchio! — gridò uno, in italiano, io sorrisi. Prendevano poliziotti da ogni altra parte del Sistema, per ricostituire i quadri della polizia di New York.

Mi afferrarono e mi misero in ginocchio, mi avvolsero intorno ai polsi una fascia di silicone, stretta fino a fare male. Mentre le mani perdevano sensibilità, venni perquisito, ma in tasca non avevo niente. Mi spinsero in basso la testa e mi appoggiarono alla nuca la canna di una pistola. Una posizione che mi era familiare.

— Fermo! — gridò qualcuno, e l'intera stanza s'immobilizzò. La pistola si abbassò immediatamente.

— Giratelo. Ci occorre uno scan per il riconoscimento.

Venni sollevato e tenuto fermo da due Assaltatori. Due ufficiali erano entrati nel bar. Uno era alto e magro, con un lungo soprabito di cuoio immacolato che brillava alla luce del giorno. Era abbronzato e perfettamente rasato. Aveva i capelli neri pettinati all'indietro e sembrava appena uscito dal barbiere. L'altro invece era tozzo e aveva circa la mia età, forse qualche anno di più. Con la pancia non del tutto nascosta dal soprabito e fortemente stempiato. Aveva un naso lungo che doveva essersi rotto parecchie volte, e

leggeva un notes digitale che proiettava sulla sua faccia un funesto colore verdognolo.

L’ufficiale alto mi si avvicinò con grazia sinuosa, dando l’impressione di avere imparato quel movimento da un coreografo, la notte prima, e puntò contro la mia faccia una scatoletta nera; fui parzialmente accecato da un lampo rossastro. Poi tirò indietro l’apparecchio e scrutò in un piccolo schermo.

— Cates, Avery — lesse. Mi guardò e sorrise. — Be’, merda, signor Cates, è un onore giustiziarla.

Io gli restituii il sorriso. — Non siete voi che mi uccidete. Sono io che mi suicido tramite un poliziotto.

Lui estrasse un’impressionante automatica cromata e tirò indietro il carrello, elegantemente. — Lieto di venirle...

— Aspetta — disse con calma il tipo senza capelli, e l’Elegante si fermò e guardò il collega. Il Pelato mi studiò, con la faccia priva di espressione e gli occhi simili a due palle vuote. Era lui la persona di cui preoccuparsi, compresi. L’Elegante si curava del taglio del suo soprabito, ma il Pelato era quello che ti tagliava le palle. Non guardò il collega ma gli mostrò il notes. — È nella lista.

— Oh, cazzo — gemette Eleganza, leggendo il nome. — È proprio nella lista, signor Cates. Cazzo, quella è la fottuta firma di Marin. — Con la faccia rossa per l’indignazione, guardò il Pelato: — Ma lo sai quanti poliziotti ha ammazzato questo pezzo di merda?

Il Pelato tornò a leggere sul notes. — Non ha importanza. È una persona di interesse e se lo ammazzi ti trasformo in un progetto personale, chiaro?

La faccia dell’Elegantone impallidì con la rapidità con cui si era arrossata. — Sissignore. Certo, signore. Non intendevo...

— Fanculo quello che intendevi, colonnello — disse il Pelato, allontanandosi e spegnendo il notes. — Portalo fuori e da’ il via libera a questo edificio per

la demolizione.

Uscì dal locale e tutt’e due lo osservammo mentre si allontanava. Poi l’Elegantone si guardò intorno e rinfoderò la pistola. Era di nuovo rosso in faccia e mi osservò dalla testa ai piedi.

— Va bene, stronzetto — disse, tornando a sorridere. — Vai a Chengara, sei un bastardo fortunato. Lascia passare qualche settimana e il momento in cui stavo per ucciderti ti apparirà come il più bel momento della tua vita. — Tornò a guardarmi attentamente, e mi rivolse un sorriso ironico. — Merda, non mi sembri niente di importante, Cates — disse.

“Avery Cates, il Grande e Terribile” pensai. “Avery Cates, il Distruttore di Mondi.” E scoppiai a ridere anch’io.

FINE

Appendice

Dal diario di Tricia Amber Pollock

Consiglio Unito, File N. 668RF9

Autorizzazione: C. Ruberto, sottosegretario

Nota. Trascrizione dei file audio contenuti in un palmare recuperato dalla tromba delle scale del 435 East Cinquantaduesima di Manhattan durante le operazioni di riordino e di demolizione. Le ultime registrazioni erano molto distorte ed è stato necessario un notevole lavoro di pulizia in laboratorio per poterle trascrivere; non se ne garantisce l'accuratezza. I rumori di fondo e quelli delle funzioni corporali non sono trascritti, ma nelle ultime parti sono state incluse le pause, i colpi di tosse e gli altri suoni per mostrare che questo dipartimento non ha censurato nulla, per espressa richiesta dell'ufficio del direttore Marin relativa alle trascrizioni condivise dai nostri uffici. Occorre notare che non è stato trovato nessun corpo vicino al palmare che conteneva le registrazioni. La signora Pollock aveva un appartamento a quell'indirizzo, ma finora non è stata localizzata.

<Inizio della trascrizione>

Non voglio più andare a bere al di sotto della Ventitreesima. Non so perché Gerry ami recarsi in quei posti, a recitare la parte del duro e a bere quel liquore che puzza di vernice. Nessuno degli animali di laggiù si lascia ingannare, ne sono certa; vedo i loro sguardi quando Gerry fa la sua piccola recita. Sono stanca di Gerry. Forse finirò per piantarlo e per qualche tempo mi troverò un altro. Quando sono finalmente ritornata a casa, mi sentivo fragile e spenta, ho preso quattro pillole gialle per addormentarmi e questa mattina mi sento ancora peggio e ho avuto bisogno di quattro pillole rosse per scendere dal letto. Grazie a Dio che ci sono.

MERCOLEDÌ, ore 3.33 A dimostrazione del fatto che l'universo mi odia, anche oggi l'IA della casa si comporta in modo bizzarro. Legge poesie nei momenti più strani. Per esempio, dieci minuti dopo che mi sono

addormentata. Ho spento e riavviato il dannato aggeggio un centinaio di volte, e per pochi giorni si comporta bene, poi ricomincia con le sue citazioni. Oggi mi ha recitato una vera gemma su un'infinita scia di tramonti. L'ho staccata per non perdere la ragione; per qualche tempo posso fare da sola le mie chiamate video e ordinare i pasti senza aiuto, suppongo. Come diceva il Babbo, sono piena di fegato.

MERCOLEDÌ, ore 13.33 Davvero, Gerry è semplicemente disgustoso. Potrei odiarlo.

MERCOLEDÌ, ore 20.22 Il mio vecchio amico Vincent mi ha invitata a uscire con lui questa sera per andare a bere qualcosa da Umano, il nuovo locale vicino alla Quarantesima. A quanto ho sentito, non usano droidi o meccanici, solo persone, anche se non so che tipo di persone possa essere disposto a servire il cibo, e neanche lo voglio sapere. Perché tutti gli uomini che conosco sono così amanti delle emozioni forti e dell'andar per bassifondi?

Quest'oggi mi dovevo incontrare con Carol non so più come si chiama per questioni finanziarie, ma non me la sono sentita. Per tutto il giorno ho avuto un po' di febbre e di dolori. I soldi aumentano sempre. Sentire come si accumulano qui e si accumulano là mi fa venire sonno.

Comunque, non posso starmene in casa tutta la sera, a guardare le videostorie e a farmi i cocktail da sola. Prenderò qualche pillola verde per tirarmi su e mi metterò quel completo divino che ho appena comprato, rosso vivo e fatto su misura, seicentomila yen. È quasi il momento di una nuova visita dall'odioso dottor Killicks, ma penso che farò ancora la mia figura per qualche settimana, e il mio nuovo abito mi sta così bene che la cosa non ha importanza.

GIOVEDÌ, ore 12.34 Oh, povera me, non c'è numero di pillole rosse sufficiente a svegliarmi quest'oggi. Vincent, chi l'avrebbe mai detto che non sopporta il liquore?

Oggi mi sento terribile, peggio di ieri. Forse sono le troppe pillole. Ti dicono che non fanno male, ma ultimamente ne ho prese troppe. Ma è perché sono annoiata. Quando non riesco ad addormentarmi le piglio per dormire e quando mi alzo le piglio per darmi la carica. Ma una ragazza farebbe bene a

lasciarle perdere per qualche tempo, a mangiare sano, solo tavolette alimentari e quella buona acqua importata esclusivamente per la sottoscritta, a partire da oggi. Non appena riuscirò a cacciare Vincent dalla mia stanza da bagno e a farla ripulire. O forse mi conviene buttarla giù e rifarla.

Oltre a tutto il resto, tossisco come se volessi portarmi via un polmone.

GIOVEDÌ, ore 23.00 L'inarrestabile Vincent mi ha di nuovo trascinato fuori. Sa essere molto persuasivo quando ha voglia di un drink e io mi sentivo un po' meglio e poche pillole rosse hanno fatto il resto. Non volevo una serata lunga e stancante, però, e ci siamo recati a un piccolo bar sulla Quinta, uno di quei posti senza insegna dove arrampicatori e parvenu cercano sempre di entrare. Non c'era quasi nessuno, ma Vinnie mi ha detto che era la sua caratteristica e che è quello il suo interesse, non c'è bi sogno di essere sempre schiacciati dalla folla come in ogni altro posto della dannata Manhattan. È stato piacevole, devo ammetterlo, a parte quella ridicola ragazza che zampettava tutta tronfia da un tavolo all'altro sulle sue gambette allungate e raccontava a tutti di essere appena arrivata da Tokyo con il transcontinentale e che la nuova moda laggiù è la testa rasata. Naturalmente, lei aveva la testa rasata e ci diceva che il prossimo anno ogni donna un po' su si decorerà la testa con colori, lustrini e brillantini. Naturalmente, potrebbe avere ragione. Mi sono presa un appunto mentale di parlarne con il dottor Killicks.

Considerato che non avevo molta energia, mi sono fatta portare a casa presto. È di nuovo in giro, e ho l'impressione che non lo vedrò per qualche tempo. Una volta che lo perdi di vista, il piccolo Vinnie tende a sparire. Ho pensato di chiamare Gerry ma non me la sentivo proprio. Sono stanca e ho una tosse lacerante. Forse sarà bene andare dal dottor Killicks, domani, per questo solletico che continuo ad avere nei polmoni. Che seccatura!

VENERDÌ, ore 16.30 Diavolo, che giornata strana, mi sento male, veramente. Tossisco e mi trovo a espettorare le cose più disgustose. Quando mi sono svegliata avevo l'impressione che mi avessero tolto un'altra costola e quando mi sono guardata allo specchio per poco non mi sono messa a urlare. Killicks garantisce che i suoi trattamenti durano un minimo di tre anni, ma allo specchio dimostravo quasi la mia vera età e ho deciso di raggiungere il suo studio e fargli sapere cosa ne penso delle sue dannate "procedure" e per farmi dare qualcosa per quello che ha preso residenza dentro di me.

Esasperata, ho chiamato il mio hover. ma l’omino non ha risposto e allora l’ho licenziato, e questo è una sorta di tormentone. Si penserebbe che quella gente sia lieta di trovare un lavoro, ma finisce che lo considerano un fastidio. Finisce che li licenzio tutti e penso che dov’è possibile li dovrei sostituire con dei droidi. Monique ha preso tutti droidi, qualche anno fa, e dice che non è mai stata così soddisfatta della servitù.

Dunque sono stata costretta a scendere nella maledetta strada e prendere un taxi.

Un’esperienza orribile. Per fortuna, le strade non erano affollate come al solito, ma non c’è niente come sedere dietro un uomo la cui dieta era senza dubbio composta di topi e scarafaggi – a giudicare dalla puzza – il quale, però, sembra godersi quell’odore, al punto di non farsi il bagno. Mai. Mentre il mio tassista puzzolente sbuffava sui pedali davanti a me, tossendo quasi come tossivo io, riuscivo a malapena a evitare che il mio bel completo si sporcasse con la porcheria della strada.

Killicks è a sette isolati di distanza e c’è voluta un’eternità. Poi, non solo ho dovuto passare dall’ingresso sulla strada, come se fossi un’immondizia dei bassifondi, ma ho dovuto pagare il mio amico puzzone per il piacere di essermelo annusato per sette isolati.

Mio Dio, lo studio di Killicks era affollato e tutti tossivano. Ci deve essere in giro qualcosa. Un uomo con un completo Silvio Martini assolutamente strepitoso – un milione di yen, se te lo fanno su misura, come senza dubbio era quello – ha perso addirittura i sensi ed è finito sul pavimento. Questo dopo che io ero lì da qualche minuto e la gente diceva che era nello studio da quasi un’ora! Un’ora! Qualunque idea si sia fatto Killicks, sarà bene che la pianti. Io non guardo quanto sei popolare, io dico che devi trattare con rispetto i clienti. Un’ora! Perderei i sensi anch’io! Anche se quel povero signore sembrava piuttosto malmesso, quando me ne sono andata indispettita, e mi pare di avere visto anche del sangue.

VENERDÌ, ore 21.33 Di nuovo una cosa che mi ha esasperato. Qualcuno che urlava per strada, sotto di me. Ho chiamato la polizia, ma sul video, invece dell’interfaccia, c’era solo un avviso sul fatto che erano saltate le linee. Saltate perché tutti chiamano per lamentarsi del servizio, senza dubbio. Sono

stata a letto per ore, a sudare e a tossire. A ogni respiro ho l'impressione che qualcuno mi pianti un coltello nel petto.

La cosa di cui farei benissimo a meno è che qualche miserabile subumano dei bassifondi – nel mio palazzo, nessuno si sognerebbe di andare per strada a urlare — mi tenga sveglia per tutta la notte, proprio adesso che ho bisogno di riposare. A guardarmi sembro vent'anni più vecchia, con cerchi neri sotto gli occhi e sulla gola.

Comunque, temo che dovrò rinunciare al mio orgoglio e mettermi in coda nello studio di Killicks, anche se il successo lo ha reso così maleducato. E mentre sono lì potrei farmi rassodare un po' qui e un po' là. La pelle sotto il mento mi pare un po'

ciondolante, negli ultimi tempi.

SABATO, ore 2.09 Bene, l'uomo per strada ha finito di gridare. Nel corso dell'ultima ora era pressoché incomprensibile, come se facesse i gargarismi con dell'olio denso invece di parlare. Non sono riuscita a chiudere occhio. Faccio fatica a respirare perché ho i polmoni pieni di muco e ho sempre la febbre. Stento a credere che la polizia lo abbia lasciato gridare per tutta la notte. Evidentemente devono essere pieni di lavoro. Non vorrei che quegli animali dei bassifondi avessero di nuovo messo la città a ferro e fuoco.

SABATO, ore 11.03 Davvero, non mi sentivo così male questa mattina, e pensavo che forse ero guarita, che il sonno mi aveva tolto tutto. Mi sentivo bene finché non sono andata in bagno e nel guardare lo specchio per poco non mi sono messa a urlare.

Ho la gola tutta viola e sembra gonfia. Quando l'ho vista ho ripreso a sentirmi male.

Ero decisa ad andare e ho cercato un hover, ma nessuno mi ha risposto. Evidentemente, tutti sono scappati dalla città, la scorsa notte, ma nessuno si è preso il disturbo di avvertirmi. Così, anche se mi sentivo debole, sono scesa in strada per la seconda volta in due giorni. Grave errore. Niente taxi. Non un solo fottuto taxi da nessuna parte. Sarei stata disposta a pagare perfino un milione di yen a una di quelle bestie sudaticce per portarmi a sette isolati di

distanza, ma non ce n’erano e sono stata costretta a camminare. Con i miei tacchi a spillo Pierre Olivier da sessantamila yen, dopo tre isolati si sono rotti, un tacco si è spezzato come un fuscello. A quel punto ero sudata e senza fiato, tossivo persino l’anima, ma nessuno mi ha aiutato. Anzi, tutti si tenevano lontani e scantonavano via. Alcuni avevano mascherine ridicole, pezzi di tela che gli coprivano la bocca.

Ah, la beffa finale. Lo studio di Killicks era chiuso. Il fottuto dottore non c’era.

SABATO, ore 19.33 Anche il ritorno a casa è stato un inferno. La città sembra vuota. Vedi gente dappertutto, ma poca e rada. E almeno un terzo delle persone ha una di quelle maschere, come se servisse a qualcosa. Alla fine mi sono decisa a guardare il video, e secondo loro si tratta solo della normale influenza stagionale. E probabilmente avranno anche detto di scendere tutti in strada, di tenersi per mano a tutti gli altri cittadini di New York e cantare. Influenza. So che il Video lo guardano gli imbecilli, ma credono davvero che ce le beviamo tutte?

DOMENICA, ore 12.45 Merda, è ora di andarsene via dalla città, di viaggiare un po’. Sto peggio di prima e deve essere colpa di questa maledetta aria cittadina, avvelenata da tutti gli inferiori con cui devo stare gomito a gomito. Però non riesco a chiamare nessuno, è come se l’intera città se ne fosse andata via, scendo di nuovo in strada perché non ci sono hover e...

DOMENICA, ore 12.53 Proprio davanti a me, sulla strada, c’è un morto.

DOMENICA, ore 13.09 Incredibile. È arrivato un hover della Sanità. Lo raccolgono servendosi dei droidi e tutti portano vesti protettive: tuta di gomma, maschera e guanti. Non parlano a nessuno, anche se la maggior parte della gente li evita e passa sull’altro marciapiedi. L’uomo è... disgustoso. Ha il collo come un pallone e sul petto è coperto di sangue incrostato. Tutta la mascella sembra semplicemente sparita.

Merda, mi sento malissimo. È ora che me ne vada, che mi prenda una vacanza.

Torno a casa a fare qualche chiamata. Vinnie mi ha detto che ha una casetta

da qualche parte nei Caraibi. Se Manhattan sta di nuovo per scoppiare, con un’altra sommossa e poliziotti dappertutto, sarà meglio andare in qualche posto lontano e aspettare che passi.

DOMENICA, ore 14.35 Fallimento totale. Non risponde nessuno. Pensavo che Vinnie rispondesse – sullo schermo ho visto un’immagine del suo appartamento – ma forse s’è interrotto il collegamento e lui non ha risposto quando ho chiamato di nuovo. Ho persino cercato il Babbo, e questo dimostra quanto sono disperata, ma neanche quel vecchio bastardo ha risposto. Probabilmente è fuori, nei campi, a frustare droidi. Il Babbo vorrebbe ancora avere gente che lavora per lui invece dei robot, per potersi infilare gli stivali e ispirare loro il giusto timore di Dio.

Be’, siamo proprio arrivati al fondo del barile. Voglio vedere se c’è ancora qualche poliziotto disposto a mantenere le promesse delle FSS e a portarmi da qualche altra parte. Sì, ma ho un aspetto orribile. Ho il collo tutto nero e blu e la faccia rosa e lucida. E i capelli! I capelli sono uno spavento. Migliaia di yen, e sembrano una parrucca.

Dovrò dedicare un po’ di tempo a rimettermi a posto, ma con il mio vestito nuovo vedremo se non riesco ad affascinare qualche tenente o capitano e convincerlo a infilarmi in qualche veicolo della polizia.

DOMENICA, ore 17.46 Che maledetti, pazzi bruti. Come metto fuori i piedi – con i tacchi bassi, tanto per cambiare, dato che, a quanto pare, dovremo passare il resto della vita a muoverci a piedi – tutti i video si attivano e annunciano una maledetta quarantena. Si ordina a tutti di rimanere in casa. Ho già visto un mucchio di volte queste stronzate, ogni volta che quegli idioti danno fuoco ai bassifondi, i poliziotti mettono la città in quarantena e ci ordinano di stare in casa. Ma nessuno obbedisce mai.

Zoppicando sui miei piedini doloranti, sono arrivata fino alla Rocca, dove è sempre pieno di poliziotti che gironzolano a fare i duri. Mi bastava qualche giovanotto dall’aria amichevole, con il distintivo da ufficiale e l’autorizzazione che mi mettesse su un hover. Ho visto un gruppo dall’aria promettente – tre uomini e una donna; uno dei tre un po’ sbattuto e consumato, ma sono abituata a vedere poliziotti un po’ malridotti dall’uso – e sono corsa verso di loro. Tornava a nevicare – quella neve giallastra e sporca

che ti guasta la pelle – e credo di essere scivolata e sono caduta contro uno dei tre, un gigante dall’aria minacciosa e dai capelli rossi. Sono finita a sedere per terra, con la testa che mi girava per la febbre, e con il petto squassato dai colpi di tosse. Poi è arrivata una squadra di quegli scimmioni che saltano giù dagli hover, quelli che non ti rivolgono mai la parola, e mi hanno sollevata, mi hanno chiamata “signora” e mi hanno portato via di peso.

“Signora”! Mi sentivo addosso cento maledetti anni, quando sono riuscita a rimettere al lavoro i polmoni. Ho continuato a tossire mentre mi caricavano in un hover grosso e puzzolente che ha del tutto rovinato il vestito nuovo. Quando ho ritrovato la forza di protestare, erano tutti spariti, con la vaga promessa che sarebbe arrivato un ufficiale a controllare le nostre identità e a decidere cosa fare di noi. Mezz’ora più tardi è arrivato un imbecille grasso, con il cappotto di pelle, che tossiva e ansimava come se dentro di lui fosse contenuto un uomo molto più piccolo e malato. Ci ha fatto uno scan cerebale e ci ha detto che poteva arrestarci per avere violato la quarantena, ma che si sarebbe limitato a mandarci a casa e che si aspettava che ci rimanessimo.

Imbecille.

Eccellente. Mi sentivo come una merda. Mi pareva che qualcuno mi avesse messo nel petto lame di rasoio. Prenderò delle pillole finché non mi sarò addormentata.

LUNEDÌ, ore 10.44 Dunque mi sento come se qualcuno mi avesse aperta, avesse tolto qualche libbra di materiale essenziale e mi avesse richiusa. Non oso guardarmi allo specchio. Quando mi sono svegliata c’era del sangue sul mio cuscino. Preferisco non conoscere il mio aspetto.

Merda, quant’è silenziosa la città. Ho cercato di scendere, ma qualcuno è riuscito a mettere a posto l’IA della sicurezza del palazzo e gli ascensori sono bloccati. La mia IA non fa il *boot*. È come vivere in un edificio vuoto, cavo. Non riesco neppure a ordinare alla porta d’aprirsi. Non ho da mangiare, nell’appartamento... ma chi mai tiene cibo in casa? Se questa emergenza durerà ancora, non avrò da preoccuparmi di tossirmi via i polmoni perché sarò morta.

Devo avere delle tavolette alimentari da qualche parte, alcune più vecchie di

me...

be’, almeno di alcune mie parti.

LUNEDÌ, ore 19.48 Oh, merda, ho dormito troppo e mi sento peggio di prima. Tutto è stranamente silenzioso. C’è un mucchio di roba sul video, anche se dal video non vieni mai a sapere cosa succede davvero. Serial – quelle recite di mezzo minuto per cui la gente va pazza – ma niente notizie. Almeno niente notizie locali. A Tokyo fanno una dimostrazione perché sono troppo contenti e la polizia ha arrestato un assassino che era ricercatissimo a... Cardiff, tra tutti gli altri posti del mondo. Ma sul fatto che non posso lasciare il mio appartamento? Che continuo a tossirmi via i polmoni?

Non un fiato.

LUNEDÌ, ore 21,33 Continuo a pensare che il peggio sia arrivato. Ci sono spari, fuori. Un minuto prima tutto è tranquillo, un minuto dopo c’è quasi una guerra. Una scarica, che cessa con la velocità con cui è iniziata, e poi silenzio. Poi altri spari. Ho paura. Ho spento manualmente tutte le luci e siedo qui al buio, e ogni volta che ci sono altri spari all’esterno faccio un salto e ho voglia di urlare.

LUNEDÌ, ore 22.21 OK, continuo a addormentarmi, o a perdere conoscenza, poi gli spari mi svegliano. Fa troppo caldo, qui dentro. Non riesco a respirare.

MARTEDÌ, ore 6.09 Incredibile. C’è un uomo <incomprensibile> all’esterno della mia finestra <incomprensibile> cammina lungo lo stretto davanzale, lentamente, scegliendo con gran cura i passi, visto che è al ventisettesimo piano e sul davanzale c’è posto per un solo piede per volta. Non ha un bell’aspetto... oh, merda, scommetto di non averlo neanch’io. Il suo collo è un’unica ferita aperta. Mi chiedo come ci sia arrivato e se è il caso che ci vada anch’io. Ma mi sembra troppa fatica e sono troppo stanca.

MARTEDÌ, ore 9.15 Mi sono svegliata e non riuscivo a respirare <incomprensibile> avessero cacciato nella gola una massa di cotone bagnato. Ho preso delle pillole rosse ma non mi fanno più effetto <incomprensibile> devo uscire se non voglio morire qui. No so cosa ho e non so cosa succede, ma so che devo lasciare questo appartamento.

<incomprensibile>

Maledizione. Uscire dall’appartamento non è un problema, basta azionare l’apertura manuale. Uscire dall’edificio è qualcosa di molto diverso. <incomprensibile> la quarantena vuol dire che l’IA dell’edificio non ti lascia uscire. Non sono neppure sicura che gli ascensori funzionino. Io... non so.

MARTEDÌ, ore 10.55 Eccel... Maledizione <incomprensibile> non credo di poter camminare. Ho cercato di mettermi in piedi e sono caduta in terra. E questo è successo... un’ora fa. E sul tappeto, dove sono finita, c’è una grossa macchia di sangue.

Ah, ma è proprio incredibile. Sto morendo. Quel ciarlatano di Killicks continuava a dirmi che fanno meraviglie in Europa con la morte. La allontanano, la fanno diventare solo una possibilità, ma dove cazzo è finito, adesso?

<incomprensibile>

C’è finalmente qualcosa sul video locale, non molto, solo un imbecillone del Dipartimento della Sanità che ci dice di rimanere in casa e di non lasciarsi prendere dal panico. Parla per cinque minuti e poi riprende dall’inizio. È un nastro che si ripete.

State in casa. Tutto va bene. La Sanità porta via i corpi che cascano dai vostri davanzali e mantiene pulita la città. I bassifondi non sono in rivolta e non morirà nessuno.

Mai. Fanculo.

MARTEDÌ, ore 15.02 Maledizione. Manca la corrente.

<incomprensibile>

Lontano, ho sentito un’esplosione. Le finestre hanno tremato, tutte le cose si sono messe a ballare <incomprensibile>. Qui fa caldo e riesco a malapena a respirare. Mi chiedo quanto durerà la pila di questo palmare. <incomprensibile> l’ho messo su “attivato dalla voce” per aumentare la

durata. Anche se non capisco <incomprensibile> a registrare. Abitudine. E poi, a parte catalogare per tipo e dimensione i boli di muco sanguinolento che <incomprensibile> per tutta la casa, che altro ho da fare?

MARTEDÌ, ore 15.05 <incomprensibile, colpi di tosse> MARTEDÌ, ore 16.33 Assurdo, impossibile. <incomprensibile> succede a tutti o sono la sola che è intrappolata qui dentro? Sono stata a letto per ore <incomprensibile> a sputare i polmoni. È assurdo, ripeto. Ho amici, ho denaro: che ogni altra persona abbia lasciato la città? Non posso neppure andare via dal mio palazzo. Potrei trascinarmi fino al piano terreno <incomprensibile> scalino la volta, ma poi? Non so neppure se si apra il portone, adesso che manca la corrente.

<incomprensibile, respiri pesanti>

Va bene, ma anche se potessi uscire dall'edificio, cosa farei? Non c'è nessuno che possa portarmi via. E non ho un magico hover che mi porti in qualche posto.

MARTEDÌ, ore 17.05 <incomprensibile, colpi di tosse> MARTEDÌ, ore 17.15 Tricia lascia la scena. Merda. Dovrei riuscire ad andare al Bellevue. Che diavolo mi è successo? Sono stata ingannata. All'ospedale ci sono dottori, no? Meglio che morire qui.

MARTEDÌ, ore 18.15 Adesso... dovrei essere al... ventesimo...

MARTEDÌ, ore 18.21 <incomprensibile, colpi di tosse> MARTEDÌ, ore 18.23 <incomprensibile, colpi di tosse> MARTEDÌ, ore 18.34 Babbo me lo <incomprensibile> credo che... scendere a piedi... tanti scalini... quando ti resta... solo mezzo... polmone...

MARTEDÌ, ore 18.45 Non voglio... non voglio...

MARTEDÌ, ore 18.47 <incomprensibile, colpi di tosse>

<fine della trascrizione>

Ringraziamenti

Quando il governo mi ha chiesto di scrivere questo libro, avrei voluto rifiutare.

Avevo in progetto una laboriosa estate dedicata alle bevute di birra in cortile e all'osservazione dei miei gatti che danno la caccia ai passeri, e la scrittura di un libro, lo sapevo, mi avrebbe portato via molte ore preziose della giornata. Ma gli scienziati inviati dal governo sono stai inflessibili: hanno detto qualcosa sul continuum spaziotemporale, su di me che ero mio nonno e la necessità di evitare certi eventi futuri talmente terribili che essi stessi rabbrividivano ogni volta che si accennava all'argomento. Alla fine sono arrivati a parlare di grossi anticipi di denaro e di pubblicità su scala nazionale, e dato che a quel punto cominciavo ad avere sonno mi sono affrettato ad accettare.

Quando la mia incantevole metà, Danette, ha scoperto l'accaduto, non ha creduto per nulla alla parte degli scienziati, del governo e simili, cosa che non mi ha preoccupato, perché in tutti i film il nobile eroe viene sempre accusato di mentire, deriso e un po' bistrattato dalla moglie prima di rivelarsi come, appunto, un eroe. Ma poi è sempre stata la mia principale supporter e fan per tutto il tempo e non sarei riuscito a finirlo senza di lei. Ogni volta che le facevo leggere la prima stesura di un episodio, mi dava una scarpa in testa e gridava: "Meglio! Sai fare di meglio!". Poi mi asciugava le lacrime, io riscrivevo il pezzo ed effettivamente era meglio.

La mia agente, Janet Reid, e le mie redattrici, Devi Pillai e Bella Pagan sono tre donne capaci di uccidere un uomo da qui a laggiù con la sola forza mentale dei loro cervelli immensi e pulsanti. Ogni volta che mandavo a una di loro un pezzo di romanzo, le idee e i suggerimenti che mi inviavano erano umilianti nella loro genialità. È stato un onore ricevere le loro lettere formulate in termini severi.

La mia santa madre si è interessata di quello che scrivevo anche prima che vi fossero interessanti anticipi a cui pensare, e inoltre è stata lei a portarmi in questo mondo e in qualche modo ad assicurarmi la sopravvivenza finché non sono stato capace di badare a me stesso, approssimativamente all'età di ventotto anni. Allorché, per coincidenza, è stata mia moglie ad assumersi quel compito.

Come sempre, Jeof, Ken, Misty, Cassie, Rose Ann, Clint, Karen e un’intera legione di altri loschi figuri mi hanno fornito l’ispirazione, in modi strani e indescrivibili, di questa e di molte altre storie. Molti di loro storceranno il naso nel leggerlo e probabilmente è già stata sporta qualche denuncia che presto mi verrà notificata.

E nessun ringraziamento sarebbe completo senza mandare una voce a Lilith Saintcrow. Lili, a Berlino ti sei beccata un proiettile al posto mio e hai scherzato per tutto il tempo dell’operazione, in quel vicoletto buio, con la mia fiaschetta di bourbon come unica anestesia. Non appena il Dipartimento di Stato chiuderà l’indagine e io riavrò il passaporto, andrò subito a Panama a prelevare la taglia.

L’Autore

Jeff Somers

Un giovane talento che si è cimentato in parecchi campi, inclusa la fantasy del tipo più classico. Ma questa è sf...

La serie di Jeff Somers consta ormai di quattro titoli: *La chiesa elettrica* (2007) già presentata nel numero 1551, il presente *The Digital Plague* (2009), *The Eternal Prison* (2009) e *The Terminal State* (2010). *La chiesa elettrica*, in particolare, è già diventata un videogioco. Al di fuori del ciclo di Cates, Somers ha pubblicato *Lifers* (2001) e *The Freaks Are Winning* (2002). Da giovane, il nostro autore ha scritto anche un romanzo alla Tolkien, mentre attualmente si divide tra fantascienza e thriller polizieschi. Abita in una città del New Jersey, Hoboken, che è proprio di fronte a Manhattan, ma dove la vita costa meno. Qualcuno la trova poco smart, cioè elegante, ma Jeff Somers ci si è sistemato confortevolmente e ne parla nel suo sito (vedi oltre).

Quello di Avery Cates, l’avventuriero ma anche il killer del futuro, è un ciclo abbastanza singolare. Parte come la storia di una setta di domani e si trasforma in una caccia all’americana di quelle che tante volte abbiamo letto nei classici hardboiled: una *manhunt* dove il cacciatore non è persona che incontreremmo volentieri tutti i giorni, ma che sicuramente potrebbe raccontarci qualche storia mozzafiato. Jeff Somers, un romanziere della parte più antica e civilizzata degli USA, la costa orientale, adotta modelli e forme presi a prestito dal cinema e costruisce una trilogia che esplora i meandri di un mondo del futuro movimentato e inquietante. La premessa, all’insegna dei migliori sentimenti della razza umana, è che chi paga meglio ha diritto a veder risolvere i propri problemi, anche con i metodi più spicci e violenti. Meglio, poi, se certe questioni d’interesse privato, una volta messe a posto, si rivelano benefiche per tutta l’umanità o almeno per la parte che ha il privilegio di trovarsi nel raggio d’azione di Cates.

Nel secondo romanzo, tuttavia, i termini della questione si capovolgono: la vittima designata sembra essere lo stesso Avery Cates, costretto a far strage nella cerchia delle proprie conoscenze. Infatti le persone con cui viene a

contatto muoiono in modo orrendo, forse a causa di un'infezione di cui Avery è solo portatore. Di che si tratta?

Ed ecco il cacciatore diventare cacciato per risolvere una questione disperata. Molti narratori d'oggi, americani e non, amano capovolgere i termini del classico racconto d'azione. Ai tempi del western puro gli sceriffi erano i buoni e i *pistoleros* i cattivi. I *pistoleros* perdevano e morivano sempre, amen (che in greco vuol dire: la verità).

Contemporaneamente, in fantascienza, i terrestri erano i buoni e gli "altri" prestavano la faccia ai manigoldi (o le antenne, le ventose, i tentacoli...). Poi vennero Arséne Lupin, Dashiell Hammett, Ursula K. Le Guin e i manga, e le tinte cominciarono a sfumare. Oggi il killer rappresenta il buono, il *desperado* è il personaggio da emulare; l'outlaw – e in fantascienza l'hacker – sembra il modello più desiderabile in quanto fuori dagli schemi. Abbiamo chiuso il cerchio e siamo tornati lì dove tutto era cominciato, al ribelle romantico.

Chi volesse approfondire la questione non ha che da visitare il sito dedicato all'autore: http://jeffreysomers.com/blather/.

a cura di G.L.

Interventi

Space River Anthology 3

Continua il blues spaziale del grande poeta galattico. In questa puntata, il coro del Villaggio dei dannati

Eravamo la versione europea e politicamente corretta degli ultracorpi.

Loro notoriamente erano mostri di sinistra,

per cui i sapienti e gli scribi al di qua dell’oceano storcevano il naso.

Noi palesemente eravamo mostri filonazi,

soprattutto per via dei caschetti biondi modello hitlerjugend.

In un certo senso,

incarnavamo meglio le angosce degli anni ’60,

e a ben vedere siamo stati molto più profetici dei nostri cugini americani.

Noi eravamo dei bambini viziati, permalosi e saccenti; eravamo degni figli del dottor Spock, ma non quello di *Star Trek*;

quello della nuova pedagogia,

che in quanto a ipotesi fantascientifiche non aveva nulla da invidiare a Gene Rodenberry,

anche se certe malelingue da non tenere in alcun conto sostengono che come non di rado accade il dottore illuminato non praticava in privato ciò che predicava in pubblico.

Noi eravamo i figli del boom economico:

giravamo in giacca e cravatta,

ottenevamo tutto quello che desideravamo,

e se qualcuno si faceva venire anche solo il pensiero di mollarci uno scapaccione, finiva incenerito all’istante.

Alla fine, all’acme dell’esasperazione,

come sull’isola di quel film di Nanni Moretti,

gli adulti del villaggio ci fecero saltare in aria.

Tipico degli umani:

ci coccolano, ci vezzeggiano, ci viziano, e poi quando vedono che non corrispondiamo ai loro desideri ci eliminano.

E pensare che eravamo i figli perfetti,

come quelli che si fanno su misura:

belli, intelligentissimi, studiosi, sani come rettili.

... E pretendevano che ubbidissimo a loro!

Poveri pastori inglesi...

Se volevano dei cagnolini a due zampe,

dovevano fare figli nel solito vecchio modo,

invece che affidarsi a una cometa.

Quei figli sarebbero risultati rozzi ma autentici, magari imperfetti ma non taroccati.

Insomma a un certo punto,

tra stipendi da operaio e pub alla sera,

non ci sarebbe stato bisogno di sopprimerli,

perché qualcosa di buono per la vostra vecchiaia lo avrebbero comunque fatto!

Un grande compositore terrestre,

ci sembra si chiamasse Mahler,

compose tra le altre cose anche degli splendidi

“lieder dei bambini morti”;

una volta o l’altra provate ad ascoltarli,

mettendovi per una sera a televisore spento a osservare la volta celeste.

In quel momento forse vi riappariremo come ci avete voluti: senza macchia; senza difetto; senza sorriso.

Giorgio Betti